PERFICE MUNUS!

Rassegna mensile di formazione e vita pastorale

Direzione e Amministrazione:
L.I.C.E. - Via Assarotti 10 - Torino

ATTIVITÀ SACERDOTALE

MEDICINA E MORALE

SUSSIDI PASTORALI

Anno XXXIII - 1 LUGLIO-AGOSTO 1958 - N. 7-8 *Sped. abb. post. Gr. III*

Registri Parrocchiali Atti Estratti e Moduli

Per Matrimonio

caduno Lire

1 Esame dei contraenti 6
2 Esame dei testimoni 6
1 e 2 uniti 12
3 Domande ai genitori dello sposo (o sposa) di minore età 5
4 Giuramento suppletorio 5
5a) Promessa matrimonio sponsalizia . 5
5b) Stato documenti present. alla Curia 9
6 Permesso per il parroco della sposa 5
7 Permesso per il parroco dello sposo di altra parrocchia 5
8 Pubblicaz. da affiggersi in Chiesa . 5
9 Richiesta di pubblicaz. per la Casa Comunale 6
10 Richiesta di pubblicaz. da farsi in altre parrocchie (cartol.) . . . 6
11 Dichiarazione di effettuate pubblicaz. 5
10 e 11 unite 8
27 Pubblicazioni stato libero . . . 5
12 Domanda di dispensa dalle pubblicazioni 5
12b) Giuramento degli sposi dispensati dalle pubblicazioni 5
13a) Licenza per altro parroco . . . 4
13b) Delega per altro sacerdote . . . 4
14 Spiegazione e lettura articoli del C.C. 18
15 Atti di matrimonio per registri, 4 per foglio 18
15b) Copia dell'atto per Stato Civile . . 6
16 Accompagnamento copia atto . . 5
17 Notificazione di matrim. al parroco del battezzato (cartol.) . . . 6
17b) Ricevuta di ritorno della suddetta . 6
17 e 17b) uniti 9
A) Copertina per raccolta dei Documenti 18

Per nozze d'argento e d'oro

50 Benedizione dei coniugi . . . 18

Libretto-Ricordo di Matrimonio per gli Sposi

Il Sacramento - Rito - Doveri - Disposizioni legisl. per nascite, morte, anagrafe - Consigli d'Igiene - Allevamento della prole, cop. in cartoncino 50
legato uso tela 120 - in tela . 160

ATTI PER REGISTRI

Battesimo - Matrimonio - Morte

15) matrim. (4 per foglio di 4 pag.) 18
18) battesimo (12 per foglio) . . 18
23) morte (12 per foglio) . . . 18
Indice e frontespizi per detti . 18

Per Cresima

19) foglio elenco (56 nomi) . . 18
20) notificazione (cartolina) . . 6
32) foglietto ammissione . . . 4
19a) Registro cresimati (252 nomi) . 120

Copie di Atti

21) battesimo - 28) morte . cad. 5
22) matrimonio . . . . cad. 7

Certificati

24) battesimo - 29) cresima - 25) matrimonio - 26) morte . cad. 5

Registri e stampati catechistici

Per l'Ufficio

62 Registro Iscrizioni (nome, paternità, età, recapito, provenienza, classe, per 330 alunni 120
78 Registro Segreteria generale (dati personali, assenze, voti, esame, note) per 105 alunni 140
65 Avviso assenza (alla famiglia) . . 3
80 Invito a genitori di presentarsi alla Direzione 3

Per insegnanti

77a Registro di classe dell'insegnante (assenze. voti, profitto. gare, note, esami) per 21 alunni 18
77b Id. per 33 alunni, con copertina . 35
67 Diario didattico dell'insegnante (temi. svolgimento, risultati e difficoltà, ecc.) con esami bimestrali . . 140
69 Blocco rapporti dell'insegnante alla segreteria (assenze, reclami, segnalazioni, premiati, ecc.) . . . 140

Per alunni

70 Pagella dei voti 4
71 Tessera di frequenza 3
72 Biglietti di presenza - al 100 . . 35
73 — di lode - cad. 4
74 — d'oro - cad. 5

Attestati - Contorno ad 1 colore:

75 Frequenza e condotta (20x12) . . 7
76 Frequenza o promozione (27x20) . 12
81 Contorno più colori (35x25)
a) Premi di... grado . . . 60
b) Menzione onorevole . . . 60

Compagnia Dottrina Cristiana

82 Pagella ascritti 4

Amministrativi - Legati - Statistica

Fogli libro cassa 18
B Registro Cassa - 20 pag. . . . 120
C Stato patrimoniale, con Istruzioni d. Concilio 90
D Stato economico id. id. . . . 90
O Conto preventivo (15 ottobre) . . 12
Pa Conto consuntivo analitico (15 marzo) 60
Pb Conto consuntivo (15 marzo) . . 12
G Per Legati - foglio obblighi e soddisfazione 16
30 Statistica - Scheda stato d'anime, cartoncino doppio 18

Registri per Messe

3 anni - legati ½ tela . . . 500
5 anni, in tela 700 - 10 anni, in tela 900

Tessera Eccles. di Riconoscimento

Fotografia e firma del titolare - Facultas: celebrandi - audiendi confessiones - Concionandi. Litterae discessoriales. Maneat. Facultates particulares.

Legato in tela 240 - in similpelle 270

REGISTRI PARROCCHIALI

(vedi sopra il numero degli atti per foglio)

LEGATURA fogli	25	50	100
dorso tela »	900	1400	—
tutta tela »	1000	1500	2500
½ pelle e tela »	1200	1600	2600

Anno XXXIII - 1 Luglio-Agosto 1958 Sped. in abb. postale (gruppo 3°)

Perfice Munus!...

FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

Discorso del S. Padre Pio XII ai Coltivatori diretti (*)

Un incontro con voi, diletti figli, è sempre per Noi un dolce conforto; perciò ogni qualvolta, in occasione dei vostri Congressi nazionali, avete chiesto la Nostra benedizione, vi abbiamo accolti, nel miglior modo che Ci era possibile, con affettuosa e paterna tenerezza. Abbiamo voluto così dimostrarvi la Nostra viva speranza, anzi la Nostra certezza, che voi continuerete ad avanzare sulla strada maestra, nella quale vi siete messi con fiducioso ardimento fin dai primi giorni della vostra esistenza. Bisognava superare la mentalità comprensibilmente individualistica di molti e la diffusa sfiducia verso ogni forma di associazione; bisognava, d'altra parte, resistere agli inviti e alle insistenze di chi vi cercava per ottenere il vostro non indifferente apporto alla loro organizzazione; ma voi avete preferito rimanere autonomi, unendo i vostri sforzi allo scopo di poter più facilmente provvedere alla vostra azione di difesa, di conquista, di positiva costruzione.

Noi non abbiamo dimenticato che già al I Congresso Nazionale voi invitaste tutti a meditare sul fatto che « le famiglie diretto-coltivatrici italiane sono, per tradizione e per profonda convinzione, cristiane »; persuasi quindi che « solo alla luce del Cristianesimo è possibile la elevazione morale e materiale delle famiglie rurali », « affermaste solennemente la vostra adesione ai principi della scuola cristiano-sociale », rompendo ogni indugio e chiudendo la porta a qualsiasi tentativo di equivoco (1).

Tale adesione, lungi dal costituire un ostacolo al conseguimento dei vostri legittimi scopi, ha facilitato la vostra azione, conferendo ad essa un carattere di tempestività e di saggezza, che

(*) Die 16 Aprilis mensis a. 1958.

(1) Cfr. I Congr. della Confederazione Naz. dei Coltivatori Diretti, novembre 1946, pag. 46.

altri in realtà non avrebbero saputo e potuto darle. Ebbe così inizio una serie di meritate conquiste, che non accennano a diminuire di numero e di valore; tanto che ai numerosi felici successi già riportati dalla vostra Confederazione nel campo sindacale, economico, fiscale e previdenziale, si è aggiunto di recente quello di una legge che estende ai Coltivatori Diretti, ai coloni e ai mezzadri la pensione per la invalidità e la vecchiaia grazie alla quale si prevede che entro il 1958 seicentomila Coltivatori Diretti potranno percepirla. Anche per sviluppare la vostra vita associativa sono stati fatti sforzi notevoli da ogni parte d'Italia. Secondo notizie pervenuteCi, già 2233 sezioni locali hanno una propria sede, dove possono adunarsi periodicamente per leggere la stampa, per informarsi della pubblicazione di nuove leggi a favore dell'agricoltura, per ascoltare lezioni di carattere tecnico e sindacale, per effettuare, infine, quegli amichevoli incontri, che tanto giovano alla mutua comprensione e preludono all'attività intelligente e concorde.

Vorremmo inoltre congratularCi con voi, perchè questo vostro XII Congresso vi trova una volta di più vittoriosi: continuino pure altri ad affermare di essere i veri e gli unici difensori delle classi umili; si affannino pure per sminuire la vostra vittoria.

Voi avete tenuto invece a rinnovare la vostra fiducia in chi non ha deluso le vostre giuste aspirazioni. Il vostro voto è andato a chi nulla ha omesso di quanto poteva essere fatto per la difesa dei vostri diritti fondamentali e per assistervi nelle vostre numerose e varie necessità. Da questa buona volontà di esservi d'aiuto sono derivati gli 837 mila ricoveri ospedalieri per un totale di 10 milioni di giornate; i 4 milioni di « prestazioni specialistiche », e la costruzione di 90 ambulatori.

Ed ora, dopo questo Nostro affettuoso saluto, solleciti come siamo del vostro bene specialmente nell'ordine spirituale, eccovi un pensiero di incitamento a trascorrere, con sempre maggiore coscienza, con sempre maggiore impegno, con sempre maggiore dignità, la vostra vita. Anche voi, infatti, avete la possibilità di affermare e sviluppare il vostro essere umano, la vostra vita cristiana. L'avete come uomini, l'avete come coltivatori dei campi.

1. - Fermo restando che ognuno può cercar di migliorare la propria condizione con tutti i mezzi leciti, è certo, tuttavia, che ogni vita è per se stessa ugualmente pregevole davanti agli uomini e davanti a Dio. Quando, infatti, essa fosse rettamente vissuta, equivarrebbe al compimento perfetto di un sacro dovere, sarebbe, per conseguenza, un autentico servizio di Dio, un atto di amore a Lui e, per Lui, un atto di amore al prossimo. Se poi si considera che tutti i cristiani sono parte di un misterioso edificio, la cui pietra angolare è Cristo (2); che sono innestati sullo stesso tronco vivente, il Salvatore divino (3); che sono membra di un unico corpo sotto lo stesso capo, Dio incarnato (4); allora si comprende

---

(2) *Eph.* 2, 20-21.

(3) Cfr. *Rom.* 11, 24.

(4) *Eph.* 5, 30.

come non importa quale tipo di pietra, di tralcio, di membro essi siano, ma invece e soltanto che ognuno sappia stare al suo posto, adempiendo perfettamente la sua funzione. Perchè ogni opera sarà così esecuzione di un ordine di Gesù, compimento di un desiderio di Lui, e da Lui prenderà consistenza, efficacia e valore.

2. - Ma voi avete anche una missione specifica, e Noi vi esortiamo a comprenderla, a stimarla, a viverla.

a) Dovete anzitutto adoperarvi per il miglioramento del tenore di vita tra coloro che lavorano i campi. Bisogna migliorarlo sempre più mediante la bonifica e una retta e sana riforma fondiaria; bisogna adoperarsi affinchè si diffonda sempre più la proprietà diretto-coltivatrice.

Dovete agire per l'incremento e il miglioramento della produzione, per la diminuzione dei costi, e, d'altra parte, perchè le caratteristiche proprie della domanda dei prodotti agricoli, e la rigidità che si riscontra nell'offerta di essi, non danneggino i prezzi e non diminuiscano l'effettiva consistenza dei vostri redditi.

Non possiamo omettere di richiamare la vostra attenzione su un particolare gruppo, che fra tutti è più economicamente depresso, meno sviluppato socialmente e meno tutelato: vogliamo dire il gruppo rappresentato dalle categorie dei braccianti, la cui condizione sta aggravandosi per il peso della disoccupazione e della sotto-occupazione, specialmente nelle zone di piccola proprietà frammentata.

b) Di pari passo col miglioramento materiale deve procedere il miglioramento spirituale.

Vi è stato, tempo fa, un grido di apprensione, che sarebbe pericoloso stimare del tutto infondato, anche se appaia necessario non esagerarne la portata. L'indifferenza religiosa, la miscredenza dichiarata, l'ostilità preconcetta, che nel remoto passato erano proprie di alcune classi intellettuali e di recente avevano contaminato le categorie operaie, starebbero impadronendosi anche dei lavoratori dei campi; questo accadrebbe, in verità, mentre si nota un consolante movimento di ritorno dei primi e un arresto nel processo materialistico dei secondi.

Voi non dovete nulla omettere, affinchè le sane tradizioni religiose delle campagne italiane restino e prevalgano contro i tentativi di pervertimento che da varie parti e con ogni mezzo vengono compiuti. Certamente i Coltivatori Diretti danno, in questo senso, uno spettacolo confortevole: tutto nella loro vita e nella loro azione vuole ispirarsi alla fede cristiana, sicchè dal Vangelo e dalla dottrina della Chiesa siano mutuati i principi, gli scopi, il metodo. Di particolare aiuto è per loro il carattere esplicitamente familiare della loro azienda; nulla, quindi che disgreghi la famiglia viene accolto favorevolmente da voi, e ci spiega perchè il materialismo ateo urti e s'infranga come contro un solido muro, ogniqualvolta tenta di aprirsi un varco per penetrare fra voi.

c) Missione particolarissima e veramente provvidenziale della vostra organizzazione è dare un esempio concreto del come si possa

col massimo impegno tendere al raggiungimento di mète materiali, senza cedere in alcun modo agli allettamenti dei nemici di Cristo. Voi siete la prova evidente di quanto si travisa, di come si giuoca sull'equivoco, quando si tenta di accreditare la voce, secondo la quale un Cristianesimo, accettato nelle sue verità e praticato nelle sue norme, provocherebbe arresti o rallentamenti nel cammino verso il vero progresso.

Possano tanti illusi, tanti traviati guardare alla vostra ferma, serena volontà di progresso nell'ordine e nella pace. Possa l'Italia ancora una volta ritrovare nei campi una delle più solide basi morali e sociali per il suo necessario sviluppo. Siate voi, diletti figli, Coltivatori Diretti, gli Italiani più genuini e più semplici, più cristiani e più umani!

EPISTULA

AD EXCELLENTISSIMOS LOCORUM ORDINARIOS

DE LATINA LINGUA RITE EXCOLENDA

Excellentissime Domine,

Latinam excolere linguam eandemque diligere sacrorum alumni per saeculorum decursum iustis probatisque institutis edocti sunt. Minime enim Te praeterire censemus — utpote sacrae tuae iuventae rectam educationem pro viribus prosequentem — quantopere instent Ecclesiae praecepta, ut ad Sacerdotium contendentes cum generatim humanis litteris tum praesertim Latino sermone sedulo imbuantur. Probe enim novimus hanc linguam esse Sacerdotis insigniter propriam, qua is uti iubetur cum Sacra exsequitur Christi vicem gerens apud Deum; non est dubium igitur quin ipsius muneris gratia ille non modo huius sermonis ignarus esse debeat, verum etiam peritus quam qui maxime.

At nostra aetate vulgata est opinio viros ecclesiasticos haud ita optimis artibus esse eruditos, quibus decessores anteactis temporibus omnium aestimationem sibi comparabant; qui etiam, saepe ac passim dici audimus non deesse sacerdotes sacris ordinibus recenter auctos, qui, ad Latinam linguam quod attinet, tanta inscitia laborent, ut eam non modo expedite loqui aut scribere inoffensis grammaticae legibus, sed etiam vel facillimum Latinitatis auctorem intelligere nequeant.

Quae sit huiusmodi rei causa, plane omnibus patebit, qui paulo perpenderint quomodo alumni nostri in praesens instituantur. Fatendum quidem est in nostris quoque Seminariis Latinae linguae studium multum esse imminutum, atque sacra Ephebea haud raro inclitam studiorum laudem amisisse, qua, litterarum cultum cum boni virtutisque amore egregie componendo, exemplo auctoritateque viguerunt: pro dolor! aetas haec nostra nihil aliud vel pluris facere vel avidius cupere videtur, quam commoda vitae utilita-

tesque, atque non sine contemptu aspernari quod politiorum artium et litterarum navitatem pulchritudinemque redoleat.

Ne quis existimet nos plus dicere quam patiatur veritas, cum de Latinae linguae defectione in Seminariis nostris querimur, satis fuerit in medium quaedam proferre exempla quae huic Sacrae Congregationi comperta sunt. Etenim per Visitatores Apostolicos, qui nuper in singulis Nationibus de ratione studiorum penitius investigaverunt, factum est, ut de hac re tristissima nancisceremur testimonia. Quin imo non defuerunt qui, ingravescente malo commoti, sua sponte animum nostrum in negotium tanti momenti converterent, omnes ipso quo funguntur munere fide digni et omni exceptione maiores, hoc est Universitatum studiorum Praesides, Seminariorum Moderatores ac Magistri, nec non aliqui viri laici haud parvae auctoritatis impenseque de Ecclesiae bono solliciti.

At nos moverunt praesertim plurimorum Episcoporum interventus, qui fuse et iisdem fere verbis damna denuntiant Ecclesiae obventura, nisi opportuna aptaque remedia adhibeantur. Afflictam Latinae linguae sortem conquesti, eius ignorantiam potissimum deplorant, eo quod, hac de causa, nostrorum Ephebeorum alumni disciplinas philosophicas et theologicas minus colere videantur vel leviter tantum attingere. Nam Latinum sermonem nisi sacrorum alumni optime calleant — id quoque Exc.mi Praesules iure meritoque affirmant — Sanctorum Patrum scripta, Conciliorum definitiones edictaque, Summorum Pontificum documenta, Theologorum sententiae, uno verbo, uberrima totius Traditionis monumenta divitias suas eis aperire non possunt.

Quapropter Sacra haec Congregatio tot tantique ponderis invitationes, quae undique ad eam pervenerunt, recipere non dubitavit; atque rem utilem simul et acceptam se facturam omnibus confisa, ut in libellum colligerentur decrevit documenta aliqua, quae SUMMI PONTIFICES nostro tempori propiores ad rem quod attinet luculentissime dederunt. Qui enim hoc parvum volumen evolverit, facile cernet quanta argumentorum vi Latina lingua nostris adulescentibus proponatur omni diligentia et cura perdiscenda. Summos Pontifices loquentes induximus, ut omnibus, ad quos pertinet, sine ulla ambiguitate pateat quid faciendum sit, ut quae eorum voce Ecclesia ipsa iubet, ad effectum studiosissime deducere non pigeat (1).

---

(1) Quo uberiora de Latinae linguae studio et usu argumenta Excellentissimis Ordinariis suppeditaret, Sacra Congregatio de Seminariis Studiorumque Universitatibus duo quoque opuscula ad eos misit, quibus titulus: I. *Summorum Pontificum cum de humanioribus litteris tum praesertim de Latina Lingua documenta praecipua;* II. *Il Latino lingua viva nella Chiesa*, in quo viri praeclari docte ac dilucide rem proponunt.

Ad Summorum autem Pontificum documenta quod attinet, haec quae sequuntur allata sunt: PIUS IX, Epist. Encycl. *Singulari quidem*, 17 martii 1856 (*Enchiridion Clericorum*, n. 338); — LEO XIII, Epist. *Plane quidem*, 20 maii 1885 (*Ench. Cler.* nn. 461-465); Epist. Encycl. *Depuis le jour*, 8 sept. 1899 (*Ench. Cler. nn.* 593-596); — PIUS X, Epist. S. C. Studiorum, *Vehementer sane*, 1 iulii 1908 (*Ench. Cler.* nn. 820-822); Epist. *Sollicitis*

Quo plenius vero propositum assequamur, operae pretium est exponere quaenam sint remedia adhibenda, malo curando consentanea; quae sane ita deligenda sunt, ut sint pauca quidem numero, sed efficacitate validissima.

I. - Dubitari non potest quin ad linguam Latinam in pristinum florem vigoremque restituendam, primum locum obtineat accurata selectio Magistrorum. Perspicuum est enim nullum huius disciplinae profectum esse sperandum usque dum magistri haudquaquam idonei huic operi addicti fuerint. Nam Visitatores Apostolici communi sententia affirmant ex hoc potissimum prodire valde dolenda consectaria, quod scilicet huic disciplinae tradendae saepe saepius magistri praeponantur haud pares. Curent igitur Ordinarii, ut discipulos doctis praeceptoribus solummodo committant, iis in primis qui, cum altius ac diligentius apud Universitates studiorum in litteris elaboraverint, sint instituendi docendique periti; qui si desint, omni contentione eos parare enitantur.

II. - Ad Latinum autem sermonem facilius penitiusque ediscendum, Seminarii alumni inde a primis navandis litterarum studiis huius linguae rudimentis instituantur necesse est. Recta vero institutionis methodus accurate seligatur oportet: quomodo scilicet tironibus haec disciplina sit impertienda, ut eam colant, diligant ac diligendo optime discant.

Sunt qui, severiorem sententiam secuti, nimis et temporis et curae philologicis pervestigationibus tribuant atque doctissimis quidem ac paene infinitis elucubrationibus discipulorum mentes referciant: quid mirum, si tantam doctrinae congeriem oscitanter accipiunt alumni atque fastidiunt?

Alii contra, quibusdam recentioribus instituendi praeceptis indulgendo, censent discipulis, paucis dicendi scribendique legibus acceptis, quam primum in lectionem optimorum Latinitatis Auctorum esse incumbendum. Quo fit, ut discentes, necessariis rudimentis haud instructi, omne genus difficultatibus prohibeantur, quominus quae legant recte interpretari valeant; quamobrem crebro accidit, ut pueri, vanis infructuosisque inceptis fatigati, animo ita deficiant, ut desperent se id quod conantur assequi posse.

Cum omne, quod finem et modum excedat, semper noceat, medium iter tenere debemus: apta igitur et efficax illa nobis videtur alumnorum institutio, quae — opera congruenter impensa grammaticae

---

Nobis, 8 dec. 1910 (*Ench. Cler.* n. 849); Epist. *Votre lettre*, 10 iulii 1912 (*Ench. Cler.* n. 861); — BENEDICTUS XV, Litt. S. C. de Semin. et Stud. Univ. *Vixdum Sacra Congregatio*, 9 octobris 1921 (*Ench. Cler.* n. 1125); — PIUS XI, Epist. Ap. *Officiorum omnium*, 1 augusti 1922 (*Ench. Cler.* n. 1154); Epist. Ap. *Unigenitus Dei Filius*, 19 martii 1924 (*Ench. Cler.* n. 1189); M. P. *Latinarum litterarum*, 20 octobris 1924 (*Ench. Cler.* nn. 1200-1202); — PIUS XII, Epist. Encycl. *Mediator Dei*, 20 novembris 1947 (*A.A.S.* 39 [1947] 544 s.); Serm. *Magis quam*, 23 septembris 1951 (*A.A.S.* 43 [1951] 737); Serm. *C'est une grande joie*, 5 septembris 1957 (*A.A.S.* 49 [1957] 845-849).

regulis verborumque constructioni ediscendis — crebris exercitationibus ad difficultates evincendas et ad scriptores recte interpretandos gradatim perducat.

Qui vero Auctores deligendi? Antiquitatis Romanae unis scriptoribus haud contentos nos esse oportet, sed etiam magni aestimandi sunt totius Latinitatis Auctores, qui tum incorrupta verborum integritate concinnaque oratione, tum dicendi genere ad aureae aetatis magistros iure accesserint. Latinus enim sermo numquam ita iacuit, ut aliquando cultores egregios non invenerit non minus elegantia quam doctrina conspicuos. Ex omnis aetatis igitur viris litteratis exemplum simul et incitamentum capiant discipuli, qui hac ratione certis innixam argumentis hanc detegent veritatem: linguam Latinam non esse mortuum quiddam vel exsangue saeculorum pulvere contectum ideoque ad vitae disciplinam prorsus inutile, sed instrumentum atque sapientiae humanitatisque vehiculum, quibus, Ecclesia duce et magistra, noster civilis cultus effictus et conformatus est: eam igitur iure meritoque firmam etiam hodie servare vim et efficacitatem.

III. - Postremo unum nobis valde commendandum restat, ut scilicet ad linguam discendam iusta alumnis concedatur facultas: ut enim eius praecepta et usum calleant — cum praesertim haud parvae obstent difficultates — multum temporis et laboris requiritur. Quid igitur dicendum de illis studiorum rationibus (quas in quibusdam Seminariis vigere comperimus), quibus tam paucae numero horae praelectionum linguae Latinae studio tribuuntur? Quidam excusationem afferunt, quod maioribus necessitatibus cedere cogantur: aiunt enim alumnos, nisi rationem studiorum a civili potestate praestitutam sequantur, gradus academicos publice probatos acquirere non posse. Quae tamen excusatio probari nequit. Nam Ecclesia ad sacrorum alumnos rite instituendos, cum suos peculiares habeat ac prosequatur fines, suis quoque utitur legibus, quibus nullo pacto se abdicare potest; ceterum esse Seminaria, in quibus tirones et latine discant et gradus academicos sibi comparent, omnibus compertum est.

Haec Tecum communicanda putavimus; eaque sane tanti momenti et auctoritatis esse videntur, ut Tuas mereantur curas sollicitudinesque quam maximas. Pro certo quidem habemus, omnia in Tuo Seminario ita dispositum iri, ut ad has normas hortationesque alacriter conformentur.

Qua freti spe, optima quaeque Tibi ex animo ominamur ac plurimam in Domino salutem dicimus.

Datum Roma, ex Aedibus Sancti Callisti, d. XXVII m. Octobris, in festo D. N. Iesu Christi Regis, a. D. MCMLVII.

✠ I. Card. PIZZARDO, *Praefectus*

L. ✠ S.

† C. Confalonieri, *a Secretis*

Questioni proposte

Circa i fiori.

Desidererei sapere che disposizioni vi sono a riguardo dei fiori finti (di carta, di composizione, di metallo), come pure per i quadri oleografici per Chiese.

Alla nostra Chiesa sono state regalate molte rose finte, e penso con spesa non indifferente; questi fiori sono stati ricevuti e posti sugli altari.

A me pare che parecchi anni fa queste cose siano state proibite; altri, a parole o a fatti, dicono di no. Chi è nel vero? Se per caso fosse già stata data risposta ad una domanda analoga, gradirei la risposta anche privatamente.

Desidererei pure sapere come comportarsi in certe Parrocchie ove nei tre giorni delle SS. Quarant'Ore si canta la Messa del SS.mo Sacramento anche se vi è una domenica di Quaresima. Non è tassativamente escluso questo?

R. - Il chiarissimo prof. E. Vismara nel trattato «Le funzioni della chiesa» così si esprime: Il Caer. parla di fiori veri e di fronde vive; dice però che possono essere anche di seta. E senza dubbio, se tali fiori artificiali sono artistici e preziosi, servono di ornamento e si possono adoperare.

Non altrettanto si può dire (almeno ordinariamente) dei fiori di panno, di lana o di tela. Neppure quelli cosiddetti di porcellana o di metallo, quali almeno si vendono in commercio e si vedono su molti altari.

In nessun modo si può dire dei fiori di carta, per quanto appariscenti, che debbono essere assolutamente banditi dal tempio e dall'altare, perchè non sono un ornamento, ma uno sconcio.

Circa i quadri oleagrafici il medesimo autore (o.c. pag. 194) prescrive la rimozione dalla Chiesa delle oleografie e le carte a stampa.

Nelle domeniche di quaresima è soltanto permesso la Messa esequiale presente physice o moraliter il cadavere; tutte le altre Messe sono proibite, come pure la loro commemorazione; la ragione è che tali domeniche sono state elevate alla dignità dei doppi di I classe primari del Signore della Chiesa universale (es. Natale, Pasqua, Ascensione, ecc.). Se è possibile, si cerchi di fare osservare le disposizioni liturgiche in materia, tanto più che non si è tenuti ad ubbidire a chi propone un comportamento contrario alle leggi della Chiesa; la carità deve però regnare tra noi; perciò, ad vitanda maiora mala, ci si dovrà adattare al... capriccio altrui.

Circa il Giovedì Santo. Prefazio.

L'adorazione del SS. Sacramento che si fa, all'apposito altare, il Giovedì Santo, si può considerare una "Esposizione" solenne del SS., sicchè esiga un determinato numero di candele di cera come nell'esposizione delle Quarant'Ore?

In un « Ordo Hebdom. Sanctae instauratus, juxsta Edit. typ. Vatican. - Turonibus (Mame) 1956 », leggo a pag. 122:

« In aliquib. locis loco Praefat. de S. Cruce in Missa vespert. in Coena Domini dicitur Praefat. de SS. Sacram., *vel Praefat.* in Coena Domini, ut infra ».

E seguono due bellissimi Prefazi che, credo, Ella conoscerà e potrà riscontrare in detta Edizione.

Vorrei cerziorarmi se detti Prefazi « pro aliquib. locis » possono esser usati comunemente nella Messa de SS. Sacram. delle Quarantore, nella Messa del Corpus Domini, e, rispettivamente, nella Messa dei Giovedì Santo.

Ancora un particolare. Nel suaccennato Prefazio del SS. Sacramento si legge all'inizio: Vere dignum et justum est.... gratias agere: Domine, Sancte Pater, omnipotens aeterne Deus.

Vorrei sapere se questa interpunzione e divisione (differente dalla nostra comune) sia da ritenersi giusta.

R. 1 - Quanto alle candele da accendersi all'altare cosiddetto « del Sepolcro » ci si deve attenere alle norme stabilite dall'Ordinario del luogo; cotesto Convento è sotto la giurisdizione dell'Archidiocesi di Torino, perciò, secondo le usanze diocesane, si dovranno accendere almeno dodici candele a cui si possono aggiungere altri lumi accesi qua e là attorno all'altare.

R. 2 - Sui prefazi non possiamo in alcun modo valerci di quei formulari concessi dalla S. Sede *solo per alcuni luoghi.*

Non dobbiamo regolarci su edizioni stampate « iuxta edit. typ. Vatic. » ma della edizione stampata da quella tipografia, dalla quale non risulta neppure l'esistenza di detti prefazi.

Anche sulla punteggiatura si stia alle norme della suddetta edizione tipica e come indicata su tutte le edizioni dei messali.

Computo per Messe da morto.

E' sorta discussione animata, tra tanti Sacerdoti a riguardo di questo fatto: Computare in quale giorno preciso deve essere celebrata la S. Messa, da morto, per il giorno terzo, settimo, trigesimo e anniversario di un defunto.

Nella computa del giorno terzo, settimo e trigesimo deve essere contato il giorno stesso della sepoltura in modo che se uno muore il lunedì 21 *aprile il suo giorno terzo sarà mercoledì: giorno* 23 *di aprile e il giorno settimo sarà domenica giorno* 27 *di aprile ed il Trigesimo di quel defunto sarà il giorno* 20 *di maggio?*

Analoga computa si deve fare per l'anniversario per il che se uno muore il giorno 30 aprile il suo anniversario sarà giorno 29 di di maggio o 30 di maggio?

Nella discussione non si è potuto raggiungere un accordo, per questo pregherei il Perfice Munus di darci una regola sicura a quanto è stato esposto per non lasciarci guidare più dal modo personale di giudicare ma da una regola.

R. - Per computare il giorno 3°, 7°, 30° ed anniversario della morte si calcolano *due giorni* dopo la morte (D. 1 maggio 1942, che si richiama al Decreto 3755, III) escludendo quello della morte. P.es. se una persona muore il 15 aprile, sino al 17 si può celebrare la Messa esequiale, dal 18 al 20 la messa del giorno 3°, dal 22 al 24 aprile quella del giorno 7° e dal 15 al 17 maggio quella di 30°. Per l'anniversario è chiaro che si può celebrare dal 15 al 17 aprile di ogni anno. In caso di impedimento liturgico (non per altro motivo si può trasferire tale ricorrenza o anticiparla a condizione però che la Messa sia celebrata *in canto*); se si tratta di Messa letta (anche se sostituisce la Messa cantata per mancanza di cantori) tale privilegio non ha più luogo.

Privilegi per Direttori e Sac. Adoratori.

Nel n. 5 *di Perfice Munus è riportata la risposta della S. Congregazione dei Riti.*

Intorno alle messe private del Giovedì Santo. Nell'annotazione poi sono nominati anche «i direttori nazionali e diocesani dei sacerdoti adoratori».

D'altra parte il bollettino dei Sacerdoti Adoratori nel n. 4 *dell'aprile* 1958, *a pag.* 196 *porta la seguente nota.*

Privilegio della S. Messa il Giovedì Santo per i RR.mi D. D.

Ricordiamo che un Rescritto della S. C. dei Sacramenti del 29 *marzo* 1957 (*n. di prot.* 641/57) *rinnova e proroga il privilegio per i Direttori Nazionali e Diocesani della nostra Associazione, di poter celebrare una S. Messa il Giovedì Santo. Tale Messa è strettamente privata. Non deve celebrarsi in pubblico, ma privatamente col solo inserviente. Inoltre, poichè le sole Messe pubbliche possono essere celebrate nel pomeriggio, ne segue che la S. Messa privata dei D. D. deve essere detta al mattino prima della* (*manca una riga?*) *riforma. Queste norme sono state stabilite dalla S. Congregazione dei Sacramenti che ha rinnovato il privilegio».*

L'estensore della annotazione ignorava tale rinnovo, oppure questo non ha valore? E come mettere d'accordo le due Congregazioni?

R. - Circa il dubbio formulato, si è del parere che l'estensore del commento al decreto della S. C. dei Riti non conoscesse il Rescritto della S. C. dei Sacramenti in favore dei Direttori Nazionali; perciò si ritiene che possano valersi del suddetto Rescritto; tanto più che tali risposte non hanno valore autentico sino a quando non sono pubblicate nel Bollettino ufficiale della S. Sede (Acta Ap.cae Sedis).

P. A. Tallandini

TEOLOGIA MORALE

Casus conscientiae

De obligatione voti.

Fulvia, cum non potuerit id obtinere ut orando mens alienis cogitationibus minime distrahatur, rata suas preces Deo acceptas non esse, vix aliquando Deum exorat. Quare se totam negociis et divitiis dat. Sed quum exinde molestias et inimicitias non parvas comparasset, has defugiendi causa, religionem se ingressuram vovet: cuius voti non multo post eam poenitet.

An peccaverit Fulvia, et quid ipsi agendum modo sit.

SOLUTIO

I. Fulvia neglectu orationis peccavit. Et quidem graviter si vel orationem omisit, gravi tentatione premente, quam superare, nisi orando, non posset: vel toto anno (juxta plures) nullo modo prorsus oravit. Dixi *nullo modo,* nam is orandi praecepto satisfacit qui nulla certa forma, imo nec voce utitur sed mente Deum alloquitur.

Fulvia doceatur orationem, distractione mentis non voluntaria, minime fieri Deo ingratam aut inefficacem: proinde non esse ea de causa ab oratione desistendum.

II. Peccare potuit Fulvia quod se totam dederit negociis et divitiis, si laesit vel justitiam (v. gr. contractu iniquo, qua in hypothesi damnum, si quod intulit, reparare tenetur) vel aliud grave praeceptum (ut si die festo sacro non adfuit, aut pauperi gravissime indigenti stipem negavit). Extra hos casus immodicus divitiarum amor leve peccatum est.

III. Votum Fulviae non videtur validum, quum id non amore virtutis, sed ad molestias et inimicitias vitandas nuncupaverit. Quippe votum debet esse de re meliori, et ideo actio, quae vel in se, vel spectato fine operantis, sit mala vel indifferens, non est apta materia voti.

IV. Praeterea potuit Fulvia aliqua obligatione iustitiae, v. gr. aeris alieni negotiando contracti, a religione capessenda prohiberi. Qua in hypothesi, si vovit se religionem ingressuram, obligatione illa neglecta, non modo invalide, sed illicite vovit.

V. Cum voto eam poenituit, peccare potuit graviter si et voto se teneri putavit, et simul proposuit votum non exequi.

Prof. A. Gennaro S.d.B.

Cinema e televisione dopo l'Enciclica "Miranda Prorsus"

Ho seguito i vari articoli sul cinema, pubblicati sulla Rivista ancora prima dell'Enciclica «Miranda prorsus». *Sarei ora assai grato se* Perfice Munus! *volesse dire ancora una parola illuminatrice alla luce di tale documento Pontificio.*

Una guida dei films «SOS», di alcuni anni fa, presentata dal Card. Giuseppe Siri, portava, fra gli altri, i seguenti principi di dottrina cattolica (nn. 7-8):

«L'obbligo di astenersi dalle pellicole escluse e la colpa che si incorre violandolo è grave, perchè la proibizione proviene sempre o quasi da motivi che non ammettono parvità di materia (colpa veniale).

« molto probabilmente è pur grave la colpa dei giovani che frequentano spettacoli riservati agli adulti, perchè si espongono temerariamente all'occasione ritenuta per loro prossima da giudizio competente ».

*Un numero dell'*Osservatore Romano della Domenica, *dell'estate* 1951 (*non posso meglio precisare*), *rispondendo a chi obiettava circa la colpevolezza dei giovani che assistono a spettacoli riservati agli adulti,* mi pare *che affermasse o inclinasse ad affermare trattarsi di colpa grave..., tanto più se venisse ad aggiungersi un vincolo disciplinare da parte dell'Ordinario della Diocesi, il quale ingiungesse ai fedeli di seguire la classifica del C.C.C.*

Ora il Papa, nell'ultima Enciclica dice: « Rinnovando le opportune istruzioni date dal Nostro Predecessore di f.m., nell'Enciclica " Vigilanti cura ", *raccomandiamo vivamente che ai fedeli siano spesso ricordati i loro doveri in questa materia, e particolarmente il grave obbligo di informarsi sui giudizi morali e di conformarvi la loro condotta ».*

Orbene:

1) *«Il grave obbligo» di informarsi — per chi voglia assistere ad un film — può comportare, se trasgredito coscientemente e liberamente, colpa grave (mortale), anche per un'unica trasgressione, e per ogni singola trasgressione?*

2) *«Il non conformarvi la condotta» (ad es., per un ragazzo che assiste a spettacoli per adulti) è ogni volta trasgressione di un obbligo grave e, quindi — supposta la piena responsabilità — colpa grave, cioè mortale?*

3) *Il grave obbligo di informarsi sui giudizi morali e di conformarvi la condotta, ribadito così chiaramente dal Papa, è ormai,* per tutti i fedeli, *anche un preciso vincolo disciplinare?*

4) *Quale la responsabilità, e come consigliare, particolarmente i giovani che vogliano assistere a spettacoli «per tutti» in sale*

pubbliche, ove ordinariamente seguono documentari scabrosi o presentazioni di due o tre films successivi, assai pericolosi e cattivi?

5) *Un adulto che eviti i films (sconsigliabili, esclusi) «che potrebbero portare danno alla sua anima, danno aggravato dalla responsabilità di favorire finanziariamente le cattive produzioni e dallo scandalo dato con la sua presenza» (Encicl.* Miranda prorsus), *è gravemente responsabile per ogni film cattivo al quale assiste?*

6) *Riguardo agli spettacoli* televisi, «*l'allontanamento dei figli, dei giovani dai programmi non adatti incombe come un grave dovere di coscienza sui genitori e sugli educatori*» (cit. Encicl.).

Di conseguenza, ogni singola e responsabile trasgressione al riguardo può comportare colpa grave? Oppure si deve dire grave solo una costante negligenza dei genitori nel non impedire ai ragazzi il danno degli spettacoli per adulti?

Un bollettino parrocchiale afferma: «I genitori non possono mandare i loro figliuoli al cinema, alla televisione, quando sono consci di films, di audizioni e di televisioni specificamente dichiarati per adulti ed esclusi per i giovani, senza commettere peccato grave». E' eccessiva tale affermazione?

I giudizi preventivi ed indicativi sulla TV hanno anche un peso disciplinare, almeno — forse — quando si riferiscono a films già classificati dal C.C.C.?

Crediamo che sia fondamentale, per rispondere ai vari dubbi esposti nell'interrogazione che ci è stata trasmessa, il richiamare quale valore abbiano le segnalazioni cinematografiche. Noi stessi ne abbiamo trattato più volte e potremmo quindi, senz'altro, rifarci a quanto abbiamo ripetutamente scritto sull'argomento; ma, sia per non correre il rischio di ripeterci, sia per dare al nostro articolo una certa novità e anche un'autorità diversa, maggiore di quanto avrebbe se ci limitassimo ad esprimere la nostra modesta opinione, preferiamo riportare il pensiero del Sac. Salvatore Canals, in *Problemi morali e giuridici del Cinema* (Roma 1957). Trattando, nel capitolo primo, del *cinema come problema morale* (1), egli affronta molto esaurientemente la questione (pp. 30-39). Essendo, però, tale capitolo stato scritto prima che fosse pubblicata la Enciclica «*Miranda prorsus*» (8 settembre 1957) sulla cinematografia, la radio e la televisione, dovremo necessariamente esaminare, in seguito, se dopo tale Enciclica vi siano mutazioni concernenti l'obbligatorietà di informarsi delle suddette segnalazioni e di seguirle. Poichè, poi, alcuni dei dubbi esposti riguardano gli spettacoli televisivi, dovremo noi pure aggiungere qualche parola e osservazione a questo riguardo.

La nostra risposta si delinea, dunque, in modo chiaro e naturale, con una parte dottrinale (in cui esamineremo il valore delle segnalazioni prima della «*Miranda prorsus*» e dopo di essa, e vedremo inoltre alcune norme per gli spettacoli televisivi) e con

---

(1) Questo capitolo è stato ripubblicato, quale articolo, nella Rivista *Divinitas* (Anno I, fasc. II, ottobre 1957, pp. 333-364).

una parte pratica, di soluzione, cioè, alle domande specifiche fatte nelle consultazioni.

I. - VALORE DELLE SEGNALAZIONI PRIMA DELLA MIRANDA PRORSUS.

Come abbiamo detto, compendieremo in questo primo punto, il pensiero del Canals (*cap. cit.*, pp. 32 seg).

Nell'analisi del soggetto passivo e destinatario delle segnalazioni occorre distinguere diverse categorie o gruppi: i semplici fedeli — i fedeli che hanno emesso la così detta «promessa cinematografica» — i sacerdoti o religiosi responsabili di una sala cinematografica cattolica. «Queste circostanze di ordine diverso che si aggiungono, modificando o qualificando il concetto di puro o semplice destinatario o soggetto passivo delle segnalazioni, non possono non incidere sul rapporto segnalazione-destinatario». La questione dev'essere quindi trattata sotto questi tre diversi aspetti.

Gli esercenti cinema.

Per quanto riguarda gli esercenti cinema religiosi e i responsabili delle sale parrocchiali d'Italia, sembra da dire, «in base a documenti positivi della Santa Sede, che le segnalazioni cinematografiche rivestono un carattere *normativo giuridico*, in quanto gli esercenti sono obbligati, in virtù di una norma giuridico-disciplinare, a scegliere i films da programmare soltanto fra certe e determinate categorie, create appunto dalle segnalazioni cinematografiche. Da notare, però, che questo chiaro e preciso obbligo giuridico non sorge dalla stessa segnalazione, ma da una norma positiva ecclesiastica che prende come dato di fatto le suddette segnalazioni degli Uffici nazionali di revisione».

1. - Per quanto riguarda le sale gestite da Religiosi, abbiamo l'Istruzione della S.C. dei Religiosi circa l'apostolato cinematografico (15 giugno 1953), che dispone quanto segue:

«.... Questa S.C. dei Religiosi ha giudicato opportuno, con la presente Istruzione indirizzata ai Rev.mi Superiori Generali e alle Rev.me Superiore Generali degli Istituti religiosi che, direttamente o indirettamente, svolgono questo apostolato, stabilire, per quanto riguarda la sua competenza, quanto segue:

«.... I films da proiettarsi potranno essere scelti solo tra quelli dichiarati *per tutti* dall'Ufficio permanente nazionale di revisione, ed eccezionalmente, tra quelli giudicati *per adulti*, con opportune correzioni, secondo i criteri impartiti dall'Ordinario. In nessun caso potrà ammettersi la proiezione di films giudicati dal competente Ufficio nazionale di revisione: *per adulti con riserva, sconsigliabili od esclusi*».

Questi provvedimenti — sottolinea il Canals — stabiliti in virtù della potestà propria della S. Congregazione («*questa S.C. dei Religiosi ha giudicato opportuno.... stabilire, per quanto riguarda la sua competenza*»), nei confronti dei religiosi esercenti cinema, che sono sudditi di detto Dicastero, conferiscono ovviamente alle classificazioni morali un carattere normativo giuridico, cioè di vere norme «juris ecclesiastici».

2. - Lo stesso si deve dire per quanto concerne gli esercenti responsabili delle sale parrocchiali d'Italia. Vale, per costoro, la Lettera della Pontificia Commissione per la cinematografia (1 giugno 1953) agli Ecc.mi Ordinari di tutta l'Italia: lettera scritta « per venerato ordine del Santo Padre ».

« I films per le sale parrocchiali — vi si dice — potranno essere scelti solo tra quelli dichiarati *per tutti* dal Centro Cattolico Cinematografico, ed eccezionalmente, tra quelli giudicati *per adulti* con opportune correzioni. In nessun caso potrà mai ammettersi nelle sale cattoliche la proiezione di films giudicati dal C.C.C. *per adulti con riserva, sconsigliabili* od *esclusi*.

Valore della promessa cinematografica.

Per quanto concerne il caso dei fedeli che hanno qualificato la loro posizione di fronte alle segnalazioni emettendo la così detta « promessa cinematografica », sembra da dire che tale promessa, qualora obblighi sotto peccato, aggiunge per essi al valore originario dei giudizi un nuovo valore e obbligo. « L'esistenza di questo nuovo obbligo, la natura e il carattere del medesimo dipenderà, ovviamente, dai termini in cui sarà concepita e formulata la promessa. In ogni caso, a meno che non si tratti di voto, sarà una mancanza alla virtù della fedeltà, la quale per sè non obbliga mai *sub gravi* ».

Il cattolico e le segnalazioni.

Per il semplice fedele, quale carattere e quale obbligatorietà hanno le segnalazioni cinematografiche?

La risposta da darsi a questo interrogativo dipende dalla definizione della natura dell'atto emesso dalle Commissioni di revisione e classificazioni dei films.

La natura di questo atto dev'essere esaminata alla luce dei documenti dell'Autorità Ecclesiastica, unica guida sicura e certa in questa materia. Sulla scorta di questi documenti sarà, poi, lecito far ricorso alla interpretazione e alla dottrina.

Orbene:

1. - Ecco quanto si può leggere nei documenti della Santa Sede.

a) L'Enciclica « *Vigilanti cura* », del 29 giugno 1936, dispone che « il popolo conosca chiaramente quali sono le pellicole lecite per tutti e quali lecite con riserva, quali son dannose e positivamente cattive. Il che richiede la pubblicazione di liste regolari frequenti e sollecite delle pellicole classificate, rese facilmente accessibili a tutti ».

b) I successivi documenti della S. Sede prendendo, logicamente, come punto di partenza le riferite parole della *Vigilanti cura*, portano ulteriori chiarimenti e precisazioni.

La citata Istruzione della S.C. dei Religiosi, del 15 maggio 1953, dice: « I giudizi emanati dagli Uffici di revisione devono essere normativi per tutti e ad essi devono attenersi i fedeli, sia per evitare occasioni di peccato e di scandalo, sia per prendere posizione contro i films immorali, inducendo in tal modo le case cinematografiche a migliorare la loro produzione ».

La Lettera, pure già citata, della Pontificia Commissione per la Cinematografia (1 giugno 1953) agli Ecc.mi Ordinari di tutta l'Italia, così si esprime: « A proposito di questo Ufficio nazionale, Pio XI, nella citata Enciclica, afferma: "E' necessario sia bene stabilito che l'opera di indicazione per riuscire efficace ed organica deve essere fatta da un unico Centro responsabile". Tale Ufficio, per l'Italia, è il Centro Cattolico Cinematografico, i cui giudizi devono essere normativi per tutti ».

La Lettera del Pro-Segretario di Stato di Sua Santità al Presidente dell'Ufficio Cattolico Internazionale del Cinema, in data 10 giugno 1954, dichiara che « nella misura in cui questi Uffici nazionali hanno ricevuto un esplicito mandato della Gerarchia, non si può dubitare del carattere normativo dei giudizi morali da essi emanati sui films. I fedeli hanno perciò il dovere di informarsi di questi giudizi e di conformarvi la loro condotta ».

E, finalmente, il Santo Padre, nel discorso tenuto il 21 giugno 1955 ai rappresentanti del mondo cinematografico, parlando delle Commissioni esaminatrici dei films ha detto « che li classificano, secondo il merito, per notizia e norma del pubblico ».

2. - Dall'esame di questi documenti dell'Autorità Ecclesiastica, risulta innanzi tutto che le segnalazioni cinematografiche hanno, per i fedeli, un duplice aspetto: un aspetto di *notizia* o informazione, che deve pervenire a tutti i fedeli mediante la diffusione efficace e tempestiva dei giudizi; un altro, che viene genericamente definito *normativo,* in quanto è indirizzato a guidare la condotta dei fedeli nell'assistenza agli spettacoli cinematografici.

Esaminando ora meglio questo secondo aspetto *normativo,* possiamo e dobbiamo chiederci in quale senso preciso e fino a qual punto le segnalazioni cinematografiche si possano dire normative per i semplici fedeli.

L'atto emesso dalle Commissioni di revisione e classificazione — sempre che queste siano munite del necessario mandato della Autorità competente — è, o può essere, *normativo,* tanto se emanate dalla potestà di magistero, quanto se procedente dalla potestà di giurisdizione, anche se in quest'ultimo caso l'atto avrebbe un carattere giuridico disciplinare, di cui sarebbe, invece, priva nella prima ipotesi.

Orbene, « vista la saggia e prudente dizione che i documenti esaminati usano nel descrivere la natura e l'effetto dei giudizi morali, e considerato anche il problema pratico con tutte le sue circostanze, sembrerebbe più fondato ritenere la prima ipotesi: la Chiesa non intende normalmente, in questa materia, che impegnare il suo magistero, senza escludere peraltro, in casi eccezionali, il ricorso alla sua giurisdizione per interdire films particolarmente pericolosi ».

Alcune considerazioni illustreranno meglio questa conclusione.

Come insegnano i moralisti, gli spettacoli turpi e disonesti e, nel nostro caso, il cinema immorale, costituiscono occasione prossima di peccato. E, ancora secondo la comune dottrina morale, chi si espone al pericolo prossimo di peccato pecca gravemente

per questa inclinazione della volontà che abbraccia il peccato, ancora *in fieri,* nella sua materialità.

Le segnalazioni cinematografiche, di fronte al problema film-occasione prossima di peccato, non costituirebbero, di per sè, se non una *dichiarazione*: la dichiarazione, cioè, che il pericolo o l'occasione prossima di peccato esiste per la comune o la grande maggioranza di fedeli non sostenuti da freni morali sufficienti. La Chiesa, in altri termini, per mezzo di organi suoi — nella fattispecie le Commissioni di revisione, delegate dai Vescovi di una Nazione, e presiedute sempre da un ecclesiastico — fa quello che dovrebbe fare un individuo prima di avventurarsi ad uno spettacolo: la diagnosi della sua pericolosità. La Chiesa, pertanto, sostituendosi alla prudenza dei singoli fedeli, avverte se il pericolo esiste o meno.

Tuttavia, perchè il pericolo o l'occasione di peccato non riveste, nè può rivestire, la stessa gravità per tutti i fedeli – in quanto ciò dipende dalle condizioni soggettive e da altre circostanze — il giudizio dato dalle Commissioni di revisione *si riferisce al fedele comune,* nè potrebbe essere diversamente dal momento che si tratta di un giudizio di foro esterno collettivo.

Per determinazioni più concrete e, quindi, per ulteriori applicazioni, solo eccezionalmente il singolo soggetto potrà decidere per se stesso; a decidere sarà invece, normalmente, il confessore il quale, a differenza del legislatore, ha modo di addentrarsi nella considerazione delle condizioni soggettive. E' però bene notare che, anche per quelli che possono considerarsi legittimamente fuori pericolo, la dichiarazione della Chiesa avrebbe, in foro esterno, valore vincolante, in quanto, anche senza pericolo di peccato, l'accesso allo spettacolo sarebbe vietato *ratione scandali* (quando scandalo vi è) o *ratione cooperationis materialis* (che ammetterebbe, secondo le norme morali, *causa excusans,* sempre s'intende, *remoto scandalo*).

Concludendo, la natura dell'atto emesso dalle Commissioni di revisione, quali organi attraverso ai quali i Vescovi esercitano la loro vigilanza pastorale nel settore cinematografico, è quella di una *declaratio legis naturalis vetantis periculum peccati*: dichiarazione che non impegna, normalmente (per volontà della Chiesa s'intende) la giurisdizione ecclesiastica, ma soltanto il suo magistero. In altre parole, la Chiesa, per mezzo di questi suoi organi, insegna che in quel dato film esiste pericolo di peccato, non intendendo peraltro, con ciò, aggiungere nessun nuovo obbligo, bensì ricordare un obbligo già esistente in virtù dello stesso diritto naturale. Perciò l'intervento ecclesiastico *ha un valore dichiarativo o interpretativo, non costitutivo di nuovi obblighi.*

« E' chiaro, pertanto (conchiude il Canals), come secondo la esposta dottrina, le segnalazioni cinematografiche del C.C.C., riferite al fedele comune, sono normative, non in quanto generano direttamente un obbligo, ma in quanto emettono una dichiarazione-interpretazione dalla quale indirettamente deriva un obbligo di diritto naturale ».

3. - Contro tale conclusione (da noi stessi sempre sostenuta e difesa) si può obiettare e opporre quanto viene detto sia nella citata Istruzione della S.C. dei Religiosi, in data 15 maggio 1953, sia nella sopra riferita Lettera della Pontificia Commissione per la Cinematografia, scritta «per venerato ordine del Santo Padre» in data 1 giugno 1953. Nella prima, infatti, si dice, con riferimento a tutti i fedeli, che «i giudizi emanati dagli uffici nazionali di revisione devono essere normativi per tutti e ad essi devono attenersi i fedeli». Nella seconda egualmente è detto che ai giudizi emanati, dopo attento esame, dall'apposita Commissione, «devono attenersi i fedeli», aggiungendosi, con espressione ripresa dalla *Vigilanti cura* di Pio XI, che i giudizi del C.C.C. «devono essere normativi per tutti». Orbene, il carattere normativo giuridico che deriva, proprio da questi due documenti particolari, per gli esercenti cinema religiosi o parrocchiali, non si deve egualmente riconoscere alle segnalazioni cinematografiche anche a riguardo dei semplici fedeli, atteso il modo di esprimersi dei due accennati Dicasteri?

Ma, risponde bene il Canals (*loc. cit.*, p. 34): «Quando questi due documenti parlano delle segnalazioni cinematografiche, riferite non più agli esercenti, ma ai semplici fedeli, non aggiungono ai giudizi morali alcuna nuova forza o *vis* giuridica, ma conservano tali atti nel loro carattere originario.... Non mutano la natura di questi giudizi (emanati dal C.C.C.), ma lasciano il loro carattere che ad essi attribuisce l'Enciclica *Vigilanti cura*. La dichiarazione della S.C. dei Religiosi, in quanto si riferisce a tutti i fedeli, non può intendersi che entro i limiti della *Vigilanti cura*, perchè i destinatari della norma sono *tutti i fedeli* che, come ovvio, non cadono sotto la sua giurisdizione. Il prescritto della Lettera della Pontificia Commissione per la Cinematografia, in quanto non precisa *oltre* — e direi lo fa volutamente — il senso della parola *normativi*, deve essere considerato come una interpretazione non estensiva delle relative espressioni dell'Enciclica *Vigilanti cura*, tanto più considerando che la Lettera è indirizzata ai soli Vescovi d'Italia».

II. - Dopo l'Enciclica Miranda Prorsus.

Di quanto abbiamo detto circa il valore obbligatorio delle segnalazioni cinematografiche, si deve dire che è cambiato qualche cosa dopo l'Enciclica «*Miranda prorsus*» dell'8 settembre 1957 (2)?

Un attento esame dell'Enciclica e del modo di esprimersi del Papa ci porta a conchiudere di *no*: cioè l'Enciclica, per ciò che riguarda i fedeli, ha bensì ricordato e inculcato il loro obbligo morale di attenersi alle classificazioni e segnalazioni del C.C.C., ma non ha aggiunto nessun obbligo giuridico o disciplinare. In altre parole anche l'Enciclica *Miranda prorsus* conserva e mantiene, per i semplici fedeli, un valore dichiarativo e inter-

---

(2) Cfr., A.A.S., 49 (1957), pp. 764-805; *La Civiltà Cattolica*, 1957, III, pp. 561-590.

pretativo dell'obbligo, scaturente dalla stessa legge naturale, di evitare quanto costituisce nel cinema pericolo prossimo di peccato, ma non assume il valore costitutivo di nuovi obblighi (giuridici e disciplinari).

Ma conviene riportare i vari testi, per illustrare quanto diciamo.

I testi dell'Enciclica.

1. - Esponendo il motivo che lo ha indotto ad emanare una nuova Enciclica, il Papa dice: «Abbiamo benevolmente accolto le richieste, pervenuteci da zelantissimi pastori e da laici competenti..., di dare per mezzo della presente enciclica *insegnamenti e norme direttive,* che siano valide anche per la radio e per la televisione» (n. 21).

E, trattando della preparazione ed educazione dello spettatore, per formarlo «a capire il linguaggio proprio a ciascuna di queste tecniche (cine, radio, televisione) e a formarsi una coscienza retta che permetta di considerare e giudicare con sano criterio i vari elementi offerti dallo schermo cinematografico o televisivo o dell'altoparlante», aggiunge: «Questa preparazione.... deve *insegnare a scegliere i programmi in conformità con la dottrina della Chiesa e con le norme relative al loro valore morale e religioso,* emanate dai competenti uffici ecclesiastici» (n. 64).

Riaffermando poi la necessità di costituire uffici permanenti nazionali per il cinema, ed anzi anche per la radio e per la televisione, il Santo Padre esprime la speranza che i sacrifici fatti per attuare queste disposizioni «saranno compensati da copiosi e salutari frutti, soprattutto se verranno osservate le *raccomandazioni*» che egli intende dare «separatamente per il cinema, per la radio e per televisione» (n. 78).

2. - Nella parte specifica dedicata al cinematografo, troviamo queste raccomandazioni:

a) *Ai Vescovi*: «Sia vostra premura.... di non far mancare alle varie categorie interessate, mediante l'opera dei menzionati uffici nazionali permanenti — i quali svolgono la loro attività sotto la vostra autorità e guida — *informazioni, consigli e indicazioni* che, nelle diverse circostanze di tempo e di luogo, saranno richiesti per realizzare, nel campo del cinema, l'ideale da noi indicato, per il bene delle anime. A tale fine *saranno regolarmente pubblicati, per informazione e norma dei fedeli, i giudizi morali* sugli spettacoli cinematografici, emanati da una apposita commissione.... I componenti di detta commissione dovranno essere persone di sicura dottrina e di provata prudenza, essendo loro affidato l'ufficio di giudicare i singoli film *secondo le norme della morale cristiana....* (nn. 83-84). Dovranno.... ricordare che uno degli scopi principali della classificazione morale è di *illuminare l'opinione pubblica e di educarla a rispettare ed apprezzare i valori morali* (n. 87). ....Se sarà chiaramente indicato quali film sono leciti per tutti, quali per i giovani, quali per gli adulti, e quali dannosi o positivamente cattivi, *ciascuno potrà facilmente scegliere* gli spettacoli, dai quali uscirà "più lieto, più libero e, nell'intimo,

migliore", ed *evitare* quelli che potrebbero portare danno alla sua anima, danno aggravato dalla responsabilità di favorire finanziariamente le cattive produzioni e dallo scandalo dato con la sua presenza» (n. 88).

b) *Ai fedeli*: «*Rinnovando* le opporttune *istruzioni* date dal nostro predecessore di f.m. nell'Enciclica *Vigilanti cura*, raccomandiamo vivamente che *ai fedeli siano spesso ricordati i loro doveri in questa materia* e particolarmente il grave obbligo di informarsi sui giudizi morali e di conformarvi la loro condotta» (n. 89).

Nessuna innovazione.

Come si vede, nulla in questi testi porta a vedervi un nuovo obbligo giuridico e disciplinare fatto dal Papa ai fedeli in ordine all'informarsi sui giudizi morali dei films e di attenervisi. Egli impegna qui il suo magistero, richiamando sia quanto già inculcato dalla dottrina della Chiesa e dalle norme morali, sia quanto già insegnato specificamente nella precedente Enciclica *Vigilanti cura*. Le segnalazioni in se stesse servono per dare alle varie categorie interessate «informazioni, consigli e indicazioni» cosicchè i singoli fedeli siano aiutati e facilitati a conoscere e, conseguentemente, a rispettare ed apprezzare i valori morali, secondo le norme della morale cristiana, così da poter facilmente scegliere, con coscienza cristiana, gli spettacoli più adatti a sè, ed evitare quelli che potrebbero recar danno alla sua anima. Soltanto, dunque, in senso molto largo le segnalazioni cinematografiche si possono dire «normative»; ma l'obbligo che i fedeli hanno di informarsi e di seguirle resta un obbligo semplicemente e strettamente morale, ciò che, peraltro — si noti bene — non significa affatto un obbligo non grave o, tanto meno, un obbligo trascurabile e del quale si possa a cuor leggero non tener conto. Ma, come osservavamo in un precedente nostro articolo (3), il rilievo ha una importanza grande, sia dottrinalmente sia nel campo pratico.

Per riuscire più chiari faremo un esempio, confrontando l'obbligo che i fedeli hanno di informarsi circa la visibilità morale di un film al quale vogliono assistere, astenendosene se esso è, nel giudizio del C.C.C., da evitare, con l'obbligo che deriva agli stessi fedeli dalla proibizione ecclesiastica di un libro messo all'Indice. Chi, *sciens volens*, legge un libro proibito senza averne ottenuto il permesso, *eo ipso* commette colpa grave, anche se per lui personalmente non sussista alcun pericolo *quoad fidem vel mores* (pericolo che costituisce il motivo per cui quel libro è stato condannato e messo all'Indice: cfr. can. 21). Soltanto nel caso in cui il fine della proibizione cessasse *contrarie*, dimostrandosi, cioè, controproducente in una data circostanza determinata (ad es., nella necessità improrogabile di consultare o confutare quel dato libro, senza che vi sia, d'altra parte, il tempo per

---

(3) *Valore delle segnalazioni cinematografiche*. in *Perfice Munus!*, 1954, pp. 577-583.

richiedere i necessari permessi), il leggerlo non costituirebbe peccato o colpa. Non è invece così per un film giudicato escluso o sconsigliato o comunque non adatto per determinate persone (ad es. films per adulti, tanto più se con riserva, non sono visibili da giovani o ragazzi); si possono benissimo dare dei casi particolari in cui un individuo che, pur senza motivo scusante, ma per semplice passatempo, vada a vederlo, non commetta peccato, almeno grave, *escluso scandalo* (4). Orbene, donde proviene questa diversità di situazione e di responsabilità nei due casi (lettura di libro proibito e visione di films giudicati esclusi, ecc.)? Da questo, crediamo, che riguardo ai *libri proibiti* e messi all'Indice ogni fedele ha un obbligo *non soltanto morale*, ma anche *giuridico e disciplinare*, originato dall'intervento volitivo e strettamente precettivo dell'autorità ecclesiastica competente (il S. Offizio), la quale comanda e vuole *sub gravi* che, senza un particolare permesso, i fedeli si astengano dal leggere libri da lei « indicati » come dannosi o pericolosi per la fede o i costumi; al contrario, l'obbligo di prendere conoscenza delle segnalazioni cinematografiche relative ai *films* che si vogliono vedere, e di attenervisi, è *soltanto un obbligo morale*, derivante dal dovere generico (imposto dalla legge naturale e di per sè grave) di non mettersi nell'occasione prossima volontaria di peccato grave o, trovandosi in simile occasione, di allontanarla, perchè nelle cose morali peccare e mettersi volontariamente nel pericolo di peccare sono la stessa cosa. Di conseguenza, chi *sciens volens* e senza permesso legge un libro proibito, anche se accidentalmente e — diremmo — eccezionalmente non ne subisse personalmente danno nella fede o nei costumi, pecca con ciò stesso gravemente in quanto viene a trasgredire una proibizione fatta *sub gravi* dal S. Ufficio, autorità competente in tale materia di libri; se invece il pericolo prossimo di peccato grave costituito per la comune dei fedeli, almeno di una data categoria, dalla visione di un dato film giudicato escluso, ecc. dal C.C.C., per un dato individuo particolare realmente (e non soltanto illusoriamente) non sussiste, sia pure eccezionalmente, questi *secluso scandalo*, può di per sè vederlo e, vedendolo, non fa peccato, almeno grave.

Questa precisazione, circa l'obbligo soltanto morale (e non, anche, giuridico e disciplinare) dei semplici fedeli per ciò che riguarda le segnalazioni cinematografiche — l'informarsene e il seguirle —, è fondamentale per formulare il giudizio morale sulla responsabilità dei singoli nei casi particolari: *in base ad essa la risposta ai diversi interrogativi esposti nel caso propostoci riesce facile*. Sarà perciò necessario averla presente e richiamarla, quando dovremo tra poco formulare la nostra risposta di soluzione ai quesiti che ci sono stati fatti.

---

(4) Cfr. quanto scrivemmo nel nostro articolo: *Proiezione e visione dei films esclusi*, in *Perfice Munus!*, 1953, pp. 584 seg., specialmente a pag. 585, n. 5; 588, n. 5; 591-592 *c*).

III. - Spettacoli televisivi.

Oltre che specificamente sul *cinema,* l'Enciclica *Miranda prorsus* si sofferma anche di proposito sulla *radio* e sulla *televisione,* due punti che la precedente Enciclica *Vigilanti cura,* di Pio XI, non aveva trattati. Noi, peraltro, prenderemo soltanto alcune osservazioni: quelle che più da vicino possono interessare in ordine al caso sottopostoci.

Doveri del radioascoltatore.

Il riportare quanto il Santo Padre dice a questo proposito, non è un di più, quasi al di fuori dell'argomento che ci interessa (la televisione): vedremo infatti che, per delineare i doveri dei teleascoltatori, Pio XII si rifà, in parte, ai doveri dei radioascoltatori.

Questi doveri sono ricordati, nell'Enciclica *Miranda prorsus,* in questi termini (nn. 119-121):

« Il primo dovere.... del radioascoltatore è un'*oculata scelta dei programmi.* La trasmissione radiofonica non deve essere un intruso, ma un amico che entra nel focolare dietro cosciente e libero invito. Guai a colui che non sa scegliere gli amici da introdurre nel santuario della famiglia. Le trasmissioni ammesse nella casa dovranno essere solo quelle portatrici di verità e di bene, che non distraggono, ma anzi aiutano i membri della famiglia nel compimento dei propri doveri personali e sociali, e che, se si tratta di giovani e di fanciulli, lungi dal nuocere, confortano e prolungano l'opera sanamente educativa dei genitori e della scuola.

« Gli uffici cattolici radiofonici nazionali cercheranno, con l'aiuto della stampa cattolica, di *informare preventivamente i fedeli sul valore delle trasmissioni....*

« I pastori di anime *ricorderanno perciò ai fedeli che la legge di Dio vieta di ascoltare le trasmissioni dannose alla loro fede o alla loro vita morale* ed *esorteranno* coloro che hanno la cura della gioventù *alla vigilanza ed alla sapiente educazione del senso di responsabilità* di fronte all'uso dell'apparecchio ricevitore collocato in casa ».

Si tratta, notiamo, di semplice — per quanto autorevole — richiamo ai *doveri morali,* quelli che provengono dalla *legge di Dio* e che impegnano la *vigilanza* e il *senso di responsabilità* dei singoli, soprattutto se educatori.

Doveri di chi assiste alla TV.

Pio XII ricorda tali doveri brevemente:

1. - Per ciò che riguarda chi assiste alla TV, egli si limita a richiamare i doveri dei cinespettatori e dei radioascoltatori, in quanto « la televisione ha molte prerogative proprie del cinema, in quanto offre uno spettacolo visivo di vita e di movimento.... Sotto altri aspetti, partecipa della natura e delle funzioni della radio, rivolgendosi all'uomo, più che nelle sale pubbliche, nell'interno della sua casa. Non è dunque necessario che ripetiamo qui le

nostre raccomandazioni fatte a proposito del cinema e della radio, sui doveri degli spettatori, degli ascoltatori.... » (nn. 141-142).

2. - Una maggiore insistenza viene dal S. Padre fatta perchè la televisione non abbia a portare danno all'animo dei giovani (nn. 153-156).

« Occorrerà.... che i responsabili dei programmi televisivi non solo rispettino i principi religiosi e morali, ma tengano conto del pericolo che trasmissioni destinate agli adulti potrebbero rappresentare per i giovani. In altri campi, come ad esempio avviene per il cinema o il teatro, i giovani sono, nella maggior parte dei paesi civili, protetti con apposite misure preventive dagli spettacoli sconvenienti. Logicamente, e a maggior ragione, anche per la televisione dovranno essere garantiti i vantaggi di un'oculata vigilanza.

« Qualora non si escludano dalle trasmissioni televisive... spettacoli vietati ai minori, saranno almeno indispensabili misure precauzionali... Insostituibile è *la sapiente vigilanza di chi riceve.* La *moderazione nell'uso della televisione,* la *prudente ammissione ai programmi dei figli* secondo la loro età, la formazione del loro carattere e del loro retto giudizio sugli spettacoli visti, e *infine il loro allontanamento dai programmi non adatti, incombe come un grave dovere di coscienza sui genitori e sugli educatori.* Sappiano bene che specialmente quest'ultimo punto potrà creare situazioni delicate e difficili e il senso pedagogico spesso richiederà ai genitori di dare il buon esempio anche con personale sacrificio nel rinunziare a determinati programmi. Ma sarebbe troppo chiedere ai genitori un sacrificio quando è in gioco il supremo bene dei figli?

« Sarà pertanto più che mai necessario e urgente — come abbiamo scritto ai Vescovi d'Italia — *formare nei fedeli una coscienza retta dei doveri cristiani circa l'uso della televisione,* perchè essa non serva mai alla diffusione dell'errore e del male, ma diventi uno strumento di informazione, di formazione, di trasformazione ».

3. - L'attento e sereno esame di questi testi porta, ci sembra, alle medesime conclusioni già formulate per ciò che riguarda i doveri dei fedeli rispetto al cinema: doveri semplicemente e soltanto morali, nuovamente richiamati e inculcati con forza dal Papa, nell'Enciclica *Miranda prorsus,* senza che peraltro l'insistente richiamo pontificio aggiunga alcun nuovo obbligo giuridico e disciplinare.

Infatti:

a) Circa i doveri specifici degli ascoltatori e spettatori della televisione, Pio XII si rifà brevemente alle raccomandazioni da lui fatte a proposito del cinema e della radio: due settori nei quali, come vedemmo, i doveri dei fedeli son quelli morali dettati dalla legge naturale.

b) Quanto al particolare dovere che incombe ai genitori ed educatori circa l'ammettere o no i figli o i giovani agli spettacoli televisivi, il Papa insiste sulla necessità di una sapiente vigilanza, moderando l'uso della televisione, ammettendo con prudenza i figli e i giovani ai programmi secondo la loro età, ecc..., ed escludendoli invece dai programmi non adatti. Sono in sostanza, applicati al caso particolare della televisione, i doveri morali che genitori ed educatori hanno in genere a riguardo della sana educazione dei figli e dei giovani loro affidati. E su questi doveri morali, aggiunge il Papa rivolgendosi particolarmente ai Sacri Pastori, ossia ai Vescovi, è necessario e urgente richiamare la attenzione dei fedeli, così da formare in essi « una coscienza retta dei doveri cristiani circa l'uso della televisione ». Non è possibile vedere, in questi testi, un nuovo obbligo giuridico e disciplinare fatto dal Papa: egli, come Maestro dei fedeli, richiama e inculca dei doveri morali, facendo coscienza ai genitori ed educatori della loro urgente necessità, della loro impellente necessità e insieme della loro serietà e gravità. Null'altro.

IV. - Risposta e soluzione alle domande del caso.

L'ampia esposizione di principio, fatta finora, ci permette ora di rispondere con brevità ai vari interrogativi che ci sono stati rivolti. Saremo anzi brevissimi, raggruppando in due soli punti, la nostra risposta: uno in ordine alle domande che riguardano il cinema; l'altro in ordine alla televisione.

1. - *In ordine al cinema.*

Si riferiscono al cinema le prime cinque domande. La chiave di soluzione sta nell'osservazione, da noi ampiamente svolta, che anche dopo l'Enciclica *Miranda prorsus* il grave obbligo dei semplici fedeli, di informarsi sui giudizi morali del C.C.C. e di conformarvi la loro condotta è un obbligo semplicemente e soltanto morale *ex lege naturali*, e non già un obbligo anche giuridico-disciplinare, quale è, ad esempio, l'obbligo di non leggere libri proibiti. Di conseguenza (diversamente da quanto si ha nella trasgressione di chi *sciens volens* legge un libro che sa essere all'Indice) non ogni e singola violazione di tale obbligo è necessariamente, *eo ipso*, per ogni singolo individuo, sempre e in ogni caso, colpa grave.

Le maggiori e necessarie precisazioni che sarebbero da farsi su questo punto si troveranno nei nostri precedenti articoli, e particolarmente in quello sulla « *proiezione e visione dei films esclusi* » (*Perfice Munus!*, 1954, pp. 584-598).

Aggiungiamo qui o, meglio, ricordiamo che la valutazione pratica della colpa nei singoli casi potrà farla, normalmente, il *confessore* il quale ha modo di addentrarsi nelle coscienze e, tenendo conto di tutte le circostanze e di tutti i fattori, oggettivi e soggettivi, può giudicare se e fino a che punto vi sono stati pericolo prossimo e responsabilità, oppure anche scandalo e cooperazione al male.

2. - *In ordine alla televisione.*

E' la sesta domanda del caso, per cui, peraltro, ripetiamo quanto abbiamo detto per il cinema, dato che anche per la televisione serve la medesima chiave di soluzione.

Si insista pure, quindi, con molta forza nel far presenti ai fedeli i loro doveri per ciò che concerne gli spettacoli (consistano essi nel cinema o nella televisione), ma, sia nell'inculcarli in genere, sia nel giudicare specificamente i singoli casi, si usi sempre un linguaggio prudente e saggio, per non correre il rischio di falsare le idee e le coscienze, e anche di non ottenere il buon effetto desiderato, perchè « chi troppo vuole, nulla stringe » e « qui nimis probat, nihil probat ».

P. ALFREDO BOSCHI S.J.

Questioni proposte

Confessore di Suore fuori territorio.

Se un confessore approvato per donne dall'Ordinario di Torino va in un'altra Diocesi può confessare valide la suora che adit.... perchè la giurisdizione anche se è fuori territorio gli viene dal Codice? I miei avversari *sostengono invece che tale giurisdizione viene dal Codice solo per le suore inferme.*

Chi avrà ragione?

R. - A mio avviso chi è autorizzato a confessare donne da un Ordinario di luogo può *valide et licite* ricevere la confessione di una religiosa sia in base al can. 522 (Confessore occasionale) sia in base al can. 523 (Confessore di religiose gravemente inferme anche se non sono in pericolo di morte). Infatti i due Canoni mettono come condizione assoluta che i confessori siano autorizzati da un Ordinario di luogo ma non dicono che deve trattarsi dell'Ordinario del luogo *ove si confessa la religiosa.* E' vero che questa interpretazione sembra più conforme al sistema giuridico della giurisdizione; ma trattandosi di *favore* fatto alle religiose conviene stare alla interpretazione più larga finchè non è proibita. Perciò se un confessore di Torino andasse a Milano per un viaggio e fosse richiesto di confessare una Suora, io penso che la potrebbe confessare *valide et licite* anche senza ricorrere all'Ordinario Milanese.

Elemosine di Messe.

Alcuni Parroci e Rettori di Chiese, ricevono dai fedeli delle S. Messe da celebrarsi nel giorno e nell'ora stabilita; e oltre la tassa diocesana esigono la sopratassa di L. 100, *permessa dal-*

l'Ordinario del luogo, quando le S. Messe vengano celebrate nel giorno e nell'ora stabilita o altro incomodo (qualcuno esige anche la sopratassa di L. 200 e 300, specialmente quando il fedele desidera che durante la S. Messa si stenda per terra un velo nero con due o quattro candele accese intorno, e alla fine della S. Messa si canti il « Libera me Domine »).

Ora di queste Messe ben poche vengono applicate nel giorno e nell'ora richiesta dai fedeli, e se questi venissero a conoscenza di ciò, credo che ne resterebbero molto dispiaciuti per essere stati ingannati.

Agiscono bene questi Parroci e Rettori, pretendendo le suddette sopratasse, e ingannando la gente con evidente bugia?

Nel caso negativo non sarebbero obbligati alla restituzione delle sopratasse pretese, sopraddette, quando le S. Messe non vengano applicate nel giorno e nell'ora stabilita?

R. - Tutte le tariffe devono essere approvate dalla Curia; lo esige il can. 1234. Nessun Sacerdote può di suo arbitrio aumentare l'importo della tariffa, lo vieta il can. 1235. Chi avesse arbitrariamente fatto delle maggiorazioni non consentite, almeno tacitamente, dalla Superiore Autorità Ecclesiastica deve restituire la maggiorazione come è detto espressamente nel c. 463 p. II « Potiores exigens ad restitutionem tenetur ».

Anzi il can. 2408 commina delle pene ai colpevoli da infliggersi dall'Ordinario.

Come si vede i sopraddetti Reverendi agiscono assai male e sono tenuti a correggere la loro condotta osservando almeno come onesti cittadini le pattuizioni contratte e gli impegni assunti in forma onerosa per gli altri.

Celebrazione da seduto.

L'anno scorso, a causa di una leggera malattia, e reumatismi agli arti inferiori, un Rev. Padre ottuagenario trovando difficoltà di stare in piedi durante tutta la celebrazione della S. Messa, ottenne dalla Sacra Congregazione il privilegio di celebrarla seduto, stando in piedi solamente durante il Canone o almeno dall'elevazione alla consumazione delle Sacre Specie.

Quest'anno il suddetto Padre sta benino, anche se usa il bastone, va girando a destra e a sinistra per la casa, sale e scende le scale con facilità, sta in piedi alle volte più di mezza ora, per attendere alle sue cose; ma per la celebrazione della S. Messa continua a stare seduto, alzandosi solamente al minimo, richiesto nel rescritto e cioè dall'elevazione alla consumazione delle Sacre Specie.

Ora si domanda se il suddetto Padre, può usufruirne ancora del privilegio concessogli dalla Sacra Congregazione, di sedersi durante la celebrazione, quando secondo tutti quelli che lo conoscono, con un po' di buona volontà, può stare in piedi durante tutta la celebrazione? E fa bene se si alza solamente allo stretto

necessario, e cioè dall'elevazione alla consumazione delle Sacre Specie?

R. - *Rebus sic stantibus,* io penso che il Padre *de quo debba* celebrare la S. Messa in piedi per rispetto all'augustissimo Sacrificio della S. Messa. Starei per dire, che ciò non è solo una esigenza del diritto liturgico, ma anche del diritto divino e naturale che impone il rispetto alla celebrazione dei divini misteri. Se però il rescritto della S. Sede fosse assoluto e fosse stato dato in vista dell'età avanzata sussistendo sempre la causa sarebbe sempre in vigore. Ma è assai problematico che questo Padre abbia ottenuto una dispensa così incondizionata. Lo strappo alla legge si fa per chi ne ha bisogno, non per chi non sente questa necessità.

Matrimonio di vedova.

Alicia vidua, operationem passa qua ad concipiendum redditur inhabilis, vult, juxta Apostolum, iterum nubere; at probe dubitans an liceat sibi novum quaerere maritum, a tribus moralistis diversum accipit responsum.

Titius enim absolute respondet: Licet, quia nullo detineris canonico impedimento.

Caius contra: Non licet, quia primo et naturali impedimento laboras, impotentiae ad generandum, imo et absentia materiae contractus, quae est traditio corporum physice aptorum ad generationem (*Lig.* VI, 1095).

Sempronius tandem universaliter docet: stante controversia, est pariter illicitum et imprudenter judicium ferre, et agere in conscientia practice dubia de honestate actionis.

Quaretir, 1°, *cuinam e tribus adhaerendum sit;* 2°, *num apodictice.*

R. - Alicia vidua si est tantum inhabilis ad *concipiendum,* non autem ad *coeundum cum viro,* potest tranquillo animo matrimonio copulari. Nam magna controversia vigens inter auctores efficit ut impotentia non sit *certa.* Ergo donec controversia a S. Sede definiatur matrimonium non est impediendum. Hoc est hodie certum ex c. 1068 p. 2, dicente « Si impedimentum impotentiae dubium sit sive dubio facti sive juris, matrimonium non est impediendum ». Revera jus naturae unicuique tribuit jus ad matrimonium, quo jure nemo est spoliandus nisi certo constet vera et perpetua impotentia laborare.

Uso del matrimonio.

Adalbertus cui, post initum matrimonium, ambo sunt extirpati testiculi, debitum coniugale per plures annos petere perrexit, jure suo utens pro vera amplectendi probatorum anctorum sententiam. At, monitis mulieris obsecundans, Titium adit confessarium qui contrariam sententiam canonistae Petri Gasparri (*Tract. can. de Matrim.*, 1088) *unice probabilem habet et simpliciter veram.*

Hinc moestus quaerit Adalbertus num gravis imprudentiae se fuerit reum ut veram acceptando opinionem ut probabilem huc usque ab Ecclesia toleratam.

Quaesitur 1°, *Quid de Titii iudicio irreformabile dicendum;* 2° *Quid Adalberti respondendum.*

R. - Titius, etiamsi personaliter judicet sententiam Gasparri veram esse, nequit aliis intrudere cum sciat alios aliter de hac re cogitare. Ergo Adalberto respondendum quod potest in vita coniugali pergere sicut prius, nam coniugibus actus honesti et naturales sunt liciti etiamsi sint natura, non arte infecundi. Nam jus coniugale de se est perpetuum.

Ancora sulla Comunione quotidiana.

Permettimi di riproporre un argomento già trattato precedentemente (*marzo* 1957, *e gennaio* 1958) *ma che a parer mio presenta ancora molti aspetti oscuri e molte difficoltà*: come regolare *la Comunione quotidiana in modo da lasciare perfettamente e sempre libero di astenersene chi non si sente* di comunicarsi.

Premetto che le Comunioni fatte solo per evitare il giudizio negativo del prossimo sono molte non solo nelle grandi Comunità, nei collegi e Seminari, ma specialmente nelle piccole Comunità e tra le persone notoriamente abituate a Comunicarsi tutti i giorni. Le grandi Comunità sono come le città: ciascheduno attende ai fatti suoi; ma nelle piccole Comunità e tra le persone pie che vanno a Messa tutte le mattine, succede come nei piccoli paesi ove ciascuno conosce vita, morte e miracoli del prossimo e dove l'interessarsi dei fatti altrui, il giudicarli e criticarli è pane quotidiano per qualcuno!

E' evidente il grave male che deriva da siffatte Comunioni: 1) *perchè alle volte tali persone sono indotte a fare anche la Comunione sacrilega;* 2) *perchè sempre ne viene sminuita la delicatezza di coscienza e la stima che si deve avere per sì grande Sacramento.*

Mi sembra di poter dire anche che la causa (*non dico la colpa!*) la causa *di tale situazione in parte è di noi Sacerdoti che abbiamo sempre esortato i fedeli a comunicarsi spesso, anche tutti i giorni, se non ne sono impediti da gravi motivi. E nel fare l'elenco di questi motivi ci siamo preoccupati solo di ridurre la lista: "non per pigrizia, non per scupolo, non per mancanza di fervore...." è rimasto solo il peccato mortale o qualche altra mancanza che gli si avvicina! Tant'è vero che nel collegio di cui si parla in nota a Perfice di marzo* 1957 (*pag.* 165) *ai bravi ragazzi che si astengono dalla Comunione per favorire quelli che non la possono ricevere, si fa fare la Comunione di nascosto perchè l'astenersene sic et simpliciter li porrebbe alla pari degli altri che "non hanno la coscienza tranquilla"! Chi non ha la coscienza a posto non ha piacere di farlo sapere agli altri; ma in certe circostanze, come detto sopra, uno non può astenersi dalla Comunione senza farsi*

notare, nè può confessarsi prima della Comunione senza farsi notare più ancora e tale nota *putroppo equivale quasi sempre al giudizio " quello non ha la coscienza tranquilla". Che dire poi se il giudizio si esterna in aperta critica? ".*

« Deve bastare — pag. 38, *Perfice, gennaio* 1958 *— la formazione personale e l'indipendenza dal giudizio degli altri ». Una affermazione così perentoria* (deve, *non* dovrebbe) *indica che l'assertore non ha provate le angustie di chi si trova in situazioni difficili (beato lui!). Non ha incontrato anime che le abbiano provate; non tien conto di quanto il diavolo soffi nel pallone del timore (la paura è aria compressa!); e, specialmente, non tien conto che si tratta proprio di anime deboli che, come Don Abbondio, non sono capaci di darsi il coraggio da sè, e allora vos qui spirituali estis, ecc.*

Per questi motivi, ed altri che non sono capace di esporre come si deve, credo anch'io che l'unico mezzo per dare a tutti vera libertà di comunicarsi quando vogliono e di astenersene quando credono, sia introdurre nella pratica di coloro che si comunicano tutti i giorni l'astenersene qualche volta, anche se hanno la coscienza tranquilla. Una buona comunione spirituale, unita all'atto di carità verso anime più deboli, può sostituire la Com. Sacram. e serve ad aumentare in tutti la stima verso sì grande Sacramento.

Lo scrivente, nell'esporre quanto sopra secondo le sue capacità, ha un solo desiderio: suscitare lo zelo di persona competente perchè l'argomento sia trattato come merita.... o persuadersi che, come don Chisciotte, se la prende col frutto della sua fantasia.

R. - Carissimo confratello,

La ringrazio della Sua carità e ritorno brevemente sull'argomento per completare quanto scrissi.

Le Comunità le formiamo noi e sono plasmate dalla nostra direzione e formazione spirituale; più ancora dalla predicazione. Perchè non sforzarci di creare nell'ambiente della piccola Comunità una mente indipendente, un senso profondo di libertà nei confronti dei fatti altrui, un modo di esercitare la carità che ne rispetti tutte le espressioni e le sfumature? Infatti non è sul *vero* giudizio temerario formulare, anche solo internamente, un giudizio di condanna nel vedere un membro della Comunità che si astiene dalla Comunione? Se abbiamo voce in capitolo diciamo chiaramente in queste piccole Comunità che pensare a questo modo è offendere Dio e il prossimo.

Un secondo mezzo per evitare l'inconveniente sarebbe aprire le porte a queste piccole Comunità e lasciarle prendere parte alle Messe celebrate nelle vicine chiese parrocchiali! Quanti vantaggi!

1) Un sacerdote di più per il ministero delle masse, mentre oggi troppi Sacerdoti e Religiosi sono vincolati a servizio di Comunità insignificanti e sparute con danno del ministero.

2) Buon esempio lasciato alla massa dei fedeli.

3) Ossigeno di libertà non solo per la Comunione, ma anche per la Confessione.

4) Edificazione degli stessi membri della Comunità che vedendo altri a far la Comunione con sacrificio imparano ad apprezzare la loro comodità.

5) Pettegolezzi che cessano e incremento alla vita spirituale con avviamento alle opere parrocchiali! Oh se certe educande mi potessero leggere credo che trillerebbero di gioia per aver fatto sentire loro una musica che avevano nel cuore.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

Per la regolamentazione dei quesiti

1) *I quesiti che vengono inviati al Periodico devono riguardare punti particolari e non trattazioni generali per le quali basta consultare i probati auctores.*

2) *Devono avere una qualche importanza per il clero e non riferirsi a questioni insignificanti.*

3) *Devono essere scritti ognuno su un foglio a parte e non conglobati in parecchi su di una sola pagina, in quanto i quesiti sono risolti da collaboratori che abitano in città diverse.*

4) *Non devono presentare questioni già citate dalla legittima autorità, perchè il Periodico non costituisce giudizio di appello per nessuno.*

5) *Non è sempre possibile dare immediata risposta, perchè i collaboratori hanno anche altri compiti da svolgere.*

6) *Non possiamo concedere libri o abbonamenti a periodici in cambio di elemosine di S. Messe.*

DIRITTO CANONICO

La sanazione in radice

Un novello parroco, prima ancora che si renda conto dell'intera ed esatta circoscrizione della sua parrocchia, è invitato da due suoi figliani ad assistere il loro matrimonio in un Santuario, sito fuori dell'ambito della sua parrocchia, dato che il Rettore di esso è assente. Il parroco vi assiste, pensando che il detto Santuario fosse dell'ambito territoriale della parrocchia recentemente affidatagli.

Dopo tempo, scoperto l'errore, per il quale ora sa che il celebrato matrimonio è nullo per difetto di forma, e non potendo ciò comunicare agli interessati, perchè da tale rivelazione ne teme gravi conseguenze, domanda se in tal caso si possa ricorrere alla *sanazione in radice.*

L'esposto caso ci obbliga innanzi tutto ad esporre i principii dottrinali della legislazione canonica intorno alla sanazione in radice, per poi applicare praticamente i detti principii.

La sanazione in radice è una specie di convalidazione matrimoniale, la quale comprende, oltre la dispensa e la cessazione di impedimenti, anche la dispensa dalla legge della rinnovazione del consenso e, per finzione giuridica, importa una retroazione al passato, circa gli effetti canonici (can. 1138, § 1).

Prima ancora di fissare gli odierni dati giuridico-canonici di questo istituto crediamo bene accennare, solo fugacemente s'intende al suo sviluppo storico.

Precisare l'origine della sanazione in radice non è facile. Sappiamo che fra i Papi, che cominciarono a servirsi di questa concessione, si trova Bonifacio VIII, il quale se ne avvalse per i matrimonii della regina Maria sposata a Sancio Re di Castiglia e della contessa di Polonia moglie di Idelfonso Re di Lusitania. Una formolazione dottrinale di questo istituto giuridico venne però compilata da Giovanni D'Andrea e fu applicata dai Papi, in un primo tempo, piuttosto raramente, ed in seguito con molta frequenza. Detta applicazione passò subito poi dai matrimonii singoli e particolari alle collettività determinate e da queste si estese quindi a tutta la Chiesa, specialmente trovò largo impiego nei matrimonii celebrati dagli eretici senza osservare la forma dovuta.

Precisiamo che a questa specie di convalidazione è stato dato il nome di sanazione in radice, perchè, com'è detto nella definizione, la dispensa dell'impedimento che rende nullo il matrimonio nell'atto della sua celebrazione, fa si chè, per finzione giuridica, risali al momento della stessa celebrazione, ossia alla radice del matrimonio, e lo fa considerare tale quale sarebbe stato se l'impedimento non fosse esistito.

Non ogni nullità di matrimonio è sanabile in radice, ma solo quella che nasce dalla presenza di un impedimento dirimente di diritto ecclesiastico e dal difetto di forma, per cui ad una unione matrimoniale nulla per mancanza di consenso, quale la fornicaria, o per impedimento dirimente di diritto naturale o positivo divino, non è applicabile detta sanazione.

Le condizioni quindi richieste alla sanazione in radice sono:

1) Che il matrimonio sia stato stipulato col consenso naturalmente valido da ambo le parti e che non sia stato ritrattato ma perseveri fino al momento della sanazione. Perciò se le due parti o anche una di esse non abbia inizialmente prestato il consenso o lo abbia ritrattato in seguito, il matrimonio non è sanabile in radice, perchè la Chiesa non può convalidare un consenso non dato o ritrattato (can. 1140).

Il rifiuto però della rinnovazione di detto consenso non deve confondersi con la revoca di esso, per cui si può in tal caso ricorrere alla detta sanazione, anzi tante volte potrà esserne il motivo determinante. Può darsi luogo alla sanazione in radice anche quando il consenso mancato in principio sia stato dato in seguito, in tal caso però gli effetti della sanazione risalgono al momento della prestazione del consenso.

2) Che il matrimonio sia invalido per un impedimento dirimente di diritto ecclesiastico o per difetto di forma (can. 1139, § 1). Se l'impedimento dunque, com'è stato già accennato sopra, è di diritto naturale o divino positivo (es. impotenza, vincolo coniugale), anche se fosse cessato (es. morte del coniuge) non si concede alcuna sanazione (can. 1139, § 2). Non nel primo caso per la impossibilità da parte dell'autorità ecclesiastica di sanare impedimenti stabiliti dalla legge naturale o divina positiva, perchè queste leggi esorbitano dalla sua giurisdizione; non nel secondo perchè non lo vuole. Quasi universalmente infatti è riconosciuto alla Chiesa il potere di convalidare, anche in radice, un matrimonio nullo per impedimento di diritto naturale o positivo divino, quando detto impedimento è ormai cessato. Evidentemente in questo ultimo caso la retroattività agli effetti giuridici risalirebbe al tempo della cessazione dell'impedimento.

3) Che esista un motivo urgente e gravissimo, come per es. quando nessuno dei due pseudo-coniugi può essere fatto partecipe della nullità del loro matrimonio, senza incorrere in un gravissimo danno, o quando, entrambi consci della nullità, uno dei due, il cui vero consenso matrimoniale perdura, non si può indurre a rinnovarlo nella dovuta forma canonica.

Gli effetti prodotti da questa sanazione, benchè accennati qui sopra, è bene elencarli in particolare:

a) la convalidazione del matrimonio, che si verifica dal momento della concessione della grazia (can. 1138, § 2), per cui non bisogna credere che la sanazione in radice risani il matrimonio anche per il tempo in cui l'impedimento non era stato ancora dispensato, il che del resto sarebbe una pura contradizione;

b) la dispensa o la cessazione dell'impedimento. E' chiaro che se l'impedimento è cessato, ciò può essersi verificato anche prima della sanazione; come pure è evidente che se il motivo della nullità matrimoniale è il difetto di forma, non occorrerà dispensa o cessazione d'impedimento;

c) la dispensa dalla legge della prestazione del consenso, la quale può concedersi sia che una o ambo le parti ne siano inconsapevoli (can. 1138, § 3).

d) la retroazione circa gli effetti canonici per cui si considerano come provenienti da un matrimonio che sia stato sempre valido, così, per es., la prole è considerata come sempre legittima.

Detta sanazione in radice viene concessa unicamente dalla Santa Sede (can. 1141), la quale si avvale in foro esterno: del S. Ufficio quando si tratta di caso in cui ricorre l'impedimento della disperità di culto o una parte sia acattolica; della S. Congregazione Orientale se una o entrambi le parti siano orientali; della S. Congregazione di Propaganda Fide se le parti risiedono in territorio dipendente da detta Congregazione e finalmente della S. Congregazione dei Sacramenti in tutti gli altri casi. In foro interno è competente la S. Penitenzieria. Delle volte però questa stessa facoltà, benchè limitata, viene, per indulto speciale, concessa anche ai Vescovi.

La richiesta alle autorità competenti può essere fatta o da entrambi le parti o da una sola di esse; oppure da una terza persona all'insaputa pure dei pseudo-coniugi. Dopo tutto quello che abbiamo detto circa questo istituto giuridico ora non ci resta che aggiungere la reflessione che anche la sanazione in radice rispecchia la materna premura della Chiesa per il bene delle anime, perchè l'annullamento di tanti matrimoni, benchè radicalmente viziati, sarebbe causa di vasta immoralità sociale e di grave danno spirituale e materiale della procreata prole.

* * *

A nostro avviso la suddetta sanazione in radice è senz'altro applicabile al caso proposto. Difatti in esso si tratta di un matrimonio nullo per difetto di forma, in quanto il parroco l'ha tenuto fuori dei confini della sua parrocchia, ed è detto, qui sopra, che in tal caso si può ricorrere alla detta sanazione. Nè manca d'altronde il motivo sufficiente, giacchè nello stesso caso è detto che il parroco non può tanto facilmente comunicare la nullità della celebrazione matrimoniale « agli interessati, perchè da tale rivelazione ne teme gravi conseguenze ».

P. Umberto da Arienzo *ofmcap.*

Risposte complessive a quesiti

Da parecchio ho sullo scrittoio dei quesiti, inviati da lettori a « Perfice » e dalla Direzione della Rivista trasmessi a me, per la soluzione.

Alcuni proponenti chiedono una risposta *diretta*, senza includere nella busta il francobollo o dicendo di averlo incluso, ma che io non ho trovato. Non si può certo pretendere che ad un lavoro gratuito aggiunga anche le spese postali.

Altri scrivono in modo da rendere illeggibile il loro desiderio, o non lo espongono con la debita chiarezza. Un vecchio ed infermo religioso, v.g., confessa di far degli sgorbi invece di lettere! Ed un parroco espone così il suo caso: « Avendo una contestazione per diritto di proprietà con alcuni civili, avendo questi occupato abusivamente del suolo della chiesa per costruirvi degli edifici e conseguentemente apertura di porte e finestre sul predetto sito, mi rivolgo a lei affinchè mi possa illuminare e darmi quei consigli che mi necessitano ». Come rispondere al primo? e che cosa consigliare al secondo? Io non so, sinceramente.

Quindi insoddisfazioni e lamenti, come di quel Frate Minore, che propose il caso cui fu risposto in « Perfice » (n. di dicembre 1957) sotto il titolo « Tot Missae, quot stipendia ». Costui, però, riconoscendo, sia pure in parte, il suo torto, riscrive: « Allargo e *preciso* i miei quesiti ». Ed io gli risponderò, quando entrerò nel campo del diritto sostanziale, dopo aver notato qualche altro difetto di procedura a carico dei proponenti.

Ve ne sono alcuni (fra essi anche una donna, certo non ispirata da Dio, ma da qualche uomo interessato), che vorrebbero sedessi *pro tribunali* a farmi giudice dei Vescovi! Ai Vescovi badano il Papa e le Sacre Congregazioni Romane: i sacerdoti e, tanto più, i secolari hanno solo il dovere di ubbidire. Tutto al più — se ce n'è proprio bisogno — si ricorra a loro, ma non mai contro di loro. Si ricorra umilmente, e solo a fin di bene, per mostrare un male che essi non arrivano a vedere. Non sanno forse i Vescovi esser loro dovere, ai sensi del can. 343, « di conservare la sana ed ortodossa dottrina, difendere la morale, correggere i vizi, promuovere la pace, l'innocenza, la pietà e la disciplina sia nel Clero che nel popolo? ». Se *latet anguis in herba*, lo si indichi a loro senza passioni; ed essi lo combatteranno.

Quella *donna*, p. e., cui accennavo sopra, che vuol sapere se potrà stare tranquilla in coscienza non ascoltando la messa festiva per il disordine di orario nella celebrazione delle messe da parte di 4 sacerdoti, perchè, invece di scrivere a « Perfice » che non può far nulla al riguardo, non ha fatto ricorso al Vescovo, che ha insieme il diritto e il dovere di curare, come or si diceva, la disciplina del Clero e del popolo?

Altro esempio, a dimostrare che, qualche volta, si espongono cose incredibili, o, quanto meno, materie da codice penale, e si

vorrebbe indicata una via per far del male. In un caso, infatti, è asserito che un Superiore ha fatto firmare dei fogli bollati in bianco, e se ne è servito, colla complicità di un notaio, ad estorcere una proprietà; e si vuol sapere da « Perfice » se è valido un tale contratto, a quali pene vanno soggetti il Superiore ed il Notaio, e quanto tempo ci è ad iniziare l'azione penale. Io non mi presto a certi giuochi.

Piuttosto spenderò alcune parole a quel Frate Minore, che mostra di parlare seriamente ed a fine di bene.

Premetto anzitutto che la binazione anzi che ad un dato sacerdote si concede al luogo, ove, a prudente giudizio del Vescovo, c'è bisogno di una messa perchè una notabile parte di fedeli possa ascoltarla in un giorno festivo (can. 806, § 2), e manca assolutamente un sacerdote *incelebrato* (mi si passi questa parola un po' barbara), che possa celebrarla. Allora si cerca un sacerdote, che, in regola colle ultime disposizioni sul digiuno eucaristico, possa binare. A costui, *virtualmente*, il Vescovo dà la facoltà di celebrare la *seconda* messa: non di *trinare* chè sarebbe fuori dei limiti della sua potestà riconosciutagli dallo stesso canone. Deve pur badare il Vescovo che quel dato sacerdote, a norma del can. 824 § 2, non prenda elemosina per la messa binata « excepta aliqua retributione ex titulo extrinseco ». Egli può andare più avanti: non avendo « un vero e proprio diritto di esigere che le messe binate vengano applicate secondo la sua intenzione », per *indulto* della S. Sede, *permetterà* che i sacerdoti, sia secolari che regolari, applicando pei fedeli, ne ricevano la relativa elemosina, e la passino al Vescovo stesso in favore di una data opera pia, designata nella domanda impetratrice dell'indulto. Non facendolo, i sacerdoti binanti, *salvo meliori consilio*, peccano *gravemente* non solo contro la virtù dell'*ubbidienza*, ma anche contro quella giustizia, che vuole rispettato l'altrui diritto (nel caso, non danneggiata, e seriamente, la causa pia).

Quanto detto non mi pare un « intromettersi del Vescovo nella vita interna delle religioni esenti ».

Aggiungo che, alle volte, i Superiori religiosi ottengono dalla S. Sede che i loro sacerdoti binanti, ovunque binino, prendano la elemosina della Messa in favore di causa pia, designata da essi Superiori. Questioni quindi di *indulti* da vedere, nei vari casi, come e perchè ottenuti.

Non credo che si possa esser più chiari di così.

Mons. Donato Venditti

Questioni proposte

Bigamia e denuncia.

Tizio emigrato in Francia contrae matrimonio con Tizia valido agli effetti canonici e civili. Il parroco della parrocchia ove il matrimonio viene celebrato dimentica di inviare la comunicazione dell'avvenuto matrimonio alla parrocchia d'origine di Tizio, ove era stato battezzato.

L'Ufficiale di Stato civile non comunica nulla al Comune di nascita. Tizio rimpatria, afferma di essere celibe e si fidanza con una giovane, appartenente ad altra diocesi e parrocchia, diverse da quelle d'origine.

Da una Diocesi francese viene rilasciato lo stato libero di Tizio, e contemporaneamente viene consegnato il certificato di battesimo senza annotazioni col certificato di eseguite pubblicazioni e nulla osta dello Stato civile. Il matrimonio viene celebrato.

A distanza di qualche mese alla parrocchia di origine di Tizio giunge notificazione del matrimonio celebrato in Francia due anni prima.

Interessata della questione l'Ambasciata Italiana a Parigi, a distanza di qualche mese, giunge comunicazione anche all'Ufficio di Stato civile del Comune di origine. L'Ufficiale di Stato civile tranquillamente alla prima trascrizione aggiunge la seconda e tutto resta in pace.

Attualmente Tizio è scomparso, lasciando alla donna un figlio, naturalmente adulterino.

Si chiede: 1) *la bigamia non è perseguibile per legge? perchè l'ufficiale si è disinteressato? Che si può fare e chi deve agire?* 2) *Essendo notoriamente invalido il secondo matrimonio, è necessario che la seconda donna ricorra al Tribunale Ecclesiastico, desiderando sposarsi?*

R. 1 - Certo — trattandosi di azione pubblica penale — la *Bigamia* (art. 39, c.p.) è perseguibile d'ufficio; ma solo in seguito a denuncia. Avrebbe, nel caso, dovuto farla l'Ufficiale dello Stato Civile, quando ne ha avuto notizia (art. 361 c.p.). Peggio per lui, se, invece di rapportare il reato, l'ha consacrato nei suoi registri, mediante la duplice contradditoria trascrizione.

R. 2 - Or bisogna riempire il vuoto lasciato. Ogni persona (art. 7 c.p.), che ha avuto notizia della cosa potrebbe farlo. Ma, a farlo, dovrà muoversi chi ne ha interesse, denunciando al Procuratore della Repubblica.

R. 3 - Sì. Trattandosi di un *casus exceptus jure* potrebbe essere risolto dal Vescovo (can. 1990). Ma, praticamente, oggi bisogna rivolgersi al Tribunale ecclesiastico competente.

Un testo da consultare?

Sarei oltremodo grato alla Spett. Casa Editrice L.I.C.E. se mi potesse indicare un testo moderno di consultazioni canoniche, *che mi necessita.*

R. - Non creda che basti un testo, per quanto ben fatto e moderno, a sovvenire alle sue necessità. Ce ne vorrebbero parecchi, e, per giunta, da armonizzarsi e completarsi da una mente educata al diritto canonico.

Li potrà trovare nei cataloghi, che, certo, come parroco, riceve. Il più comune ed usato è il lavoro di *P. Matteo da Coronata* dal titolo «*Institutiones Juris Canonici*», in 5 volumi, editi dal Marietti di Torino. Provi.

Registrazione di matrimonio celebrato davanti al Vescovo.

Il matrimonio, celebrato dinanzi al Vescovo nella sua cappella privata, deve essere registrato dal parroco, nel cui territorio trovasi il palazzo vescovile; oppure dal parroco della sposa?

R. - Scrive Mons. Rossi, segretario della S. Penitenzieria Apostolica al n. 218 del suo volume: «La celebrazione del matrimonio». Il Parroco *del luogo, in cui è stato celebrato il matrimonio*, ha diritto ed obbligo grave di *registrare* i matrimoni che vengono celebrati nella propria parrocchia. Non si fa distinzione del teste qualificato che assiste al matrimonio. Et ubi lex non distinguit, nec nos distinguere debemus. Tocca adunque la registrazione del matrimonio de quo al parroco del territorio in cui trovasi il palazzo vescovile, di cui è parte integrante la cappella privata del vescovo. Toccherà poi allo stesso parroco di notificare il matrimonio celebrato al parroco o ai parroci degli sposi.

Mancata trascrizione civile a matrimonio canonico.

Aldo e Virginia, compiute regolarmente le loro pratiche prematrimoniali, sia presso il parroco che presso l'ufficiale di Stato Civile, che rilascia al parroco il nulla osta, si accostano per la celebrazione del loro matrimonio secondo il rito della Chiesa.

Il parroco trasmette all'ufficiale di S. C. l'atto di matrimonio celebrato in Chiesa, e gli vien respinto con la motivazione " Viene respinto il presente atto senza che sia trascritto perchè nello stesso giorno i due fidanzati hanno celebrato civilmente il loro matrimonio in Municipio ".

In realtà (venne in seguito a conoscenza del Parroco) il matrimonio civile era stato celebrato precedentemente a quello religioso.

Ora si chiede: il parroco come si deve comportare nei con-

fronti degli sposi?... L'ufficiale di Stato Civile è venuto meno alle disposizioni concordatarie?

Nel caso il parroco ha denunciato il fatto al Procuratore della Repubblica, ed ha trattato gli sposi come pubblici peccatori, essendo il fatto divenuto pubblico; e come tali li ha considerati sino a quando hanno sottoscritto di fronte a due testimoni una ritrattazione ed il riconoscimento del loro atto religioso.

Il Procuratore non ha dato importanza alcuna al fatto e tutto si è risolto in danno al Parroco, forse troppo zelante, il quale prima fu approvato dai superiori, ed in seguito abbandonato a sè stesso e forse considerato ignorante.

R. 1 - L'Ufficiale dello Stato Civile non poteva e però non doveva, trascrivere l'atto del matrimonio religioso (e per questo il Procuratore della Repubblica non ha preso in considerazione la denuncia del parroco), che avrebbe fatto un inutile duplicato. La trascrizione è necessaria per dare agli sposi gli effetti civili; ma essi, nel caso, già li avevano ottenuti, celebrando il cosiddetto matrimonio civile. Scriveva, infatti, il Ministro Rocco nella sua Circolare del 18 luglio 1929 per l'applicazione della legge 29 maggio 1929 n. 847: « E' ovvio che non può procedersi alla trascrizione di un matrimonio religioso (perchè frustranea), allorchè gli sposi siano uniti tra loro in matrimonio civile legalmente valido, celebrato prima che venga richiesta la trascrizione stessa ». Come ugualmente, il 1 luglio 1929, la S. C. dei Sacramenti aveva istruito i parroci, per mezzo degli Ordinari Diocesani: « Qualora l'opposizione (alla trascrizione) sia fatta a causa di un precedente matrimonio civile — ipotesi che non dovrebbe realizzarsi in regime concordatario — contratto tra gli stessi sposi, il parroco procederà alla celebrazione del matrimonio, e *benchè non possa esser trascritto* agli effetti civili che già esistono, verrà denunziato ugualmente all'Ufficiale dello Stato Civile, perchè possa prenderne nota, secondo le istruzioni che saranno impartite dalle competenti autorità civili ». Le dava, per vero, lo stesso Ministro Rocco: (Circ. 3-9-1929, n. 2234) « in conformità ai voti espressi dalla Commissione istituita in base all'art. 45 del Concordato 11-2-1929, dispongo che gli Uffici dello S. C. del Regno istituiscano un apposito registro di carattere statistico, e vi annotino le denuncie che riceveranno dai parroci relative alla celebrazione del matrimonio religioso tra persone già unite in precedenza con il vincolo civile ». Solo per tale annotazione, e non per la trascrizione, l'Ufficiale dello S. C., del caso, non poteva, e non doveva, respingere la denuncia ricevuta dal parroco.

R. 2 - Avrebbe fatto, invece, bene il parroco a domandare a lui se e come avesse proceduto al matrimonio cosiddetto civile solo in base alla pubblicazione richiesta dal parroco, chè tale pubblicazione era ordinata al solo matrimonio canonico. In fatto, notava il Rebuttati, consigliere della Cassazione del Regno (*L'Ordinamento matrimoniale concordatario*, cap. II, n. 13): « Poichè fine della pubblicazione è quello di dare pubblica notizia del matrimonio,

affinchè chi ne ha diritto possa proporre opposizione, ed essendo questa diversamente regolata nel caso di celebrazione canonica del matrimonio, ben potrebbe accadere, che, annunziata la celebrazione canonica, non sieno proposte opposizioni, che sarebbero proposte ove fosse annunziata la celebrazione civile (ad esempio: per mancato *assenso*) ».

R. 3 - Il parroco, nella specie, ha fatto bene a dichiarare pubblici peccatori i due sposi, che, col parroco, hanno fatto richiesta all'Ufficiale dello S. C. la pubblicazione per compiere un matrimonio concordatario ed invece hanno compiuto il matrimonio dinanzi allo stesso Ufficiale. Questo gli imponevano gli artt. 1 e 2 della citata Istruzione della S. C. dei Sacramenti, del 1 luglio 1929.

MONS. DONATO VENDITTI

Riconoscimento di figli presunti.

Tizio e Caia, all'atto del loro matrimonio concordatario, vollero riconoscere e legittimare due figli naturali gemelli, nati quattro anni prima; tuttavia uno dei gemelli era morto all'età di circa un anno. Il Parroco, nella persuasione che la legge acconsentisse a detto riconoscimento, senza esclusione di figli morti, esaudì la richiesta; senonchè ora l'Ufficiale di Stato Civile, armato dell'art. 255 *del Codice Civile, non vuole accettare il riconoscimento del gemello morto.*

Gli sposi portavano come motivi della loro richiesta: a) *la volontà di imporre il cognome del padre anche al piccolo defunto sui registri e documenti civili ed ecclesiastici, onde non si potesse poi dire che il padre l'aveva abbandonato del tutto;* b) *la possibilità di porre il cognome stesso sulla lapidina della tomba;* c) *la volontà di riconoscere al loro piccolo defunto, la cui morte aveva spinto i genitori al matrimonio, una certa linea di parità col fratellino superstite e con quelli che sarebbero venuti in futuro.*

Si chiede che valore può avere l'assenzione, che in questo caso fu proferita come principio fondamentale: «*Il morto è morto*: *egli non ha alcuna personalità giuridica*».

R. - Il padre poteva dare il suo cognome al figlio *riconoscendolo civilmente* e così avrebbe potuto poi porre il suo cognome sulla lapide mortuaria. Sembra che qui si confonda il riconoscimento colla legittimazione. Col matrimonio concordatario si possono legittimare i figli viventi e naturali; ma non i figli morti prima del matrimonio. Infatti il meccanismo giuridico che produce la legittimazione è il *subsequens matrimonium* che non può agire su individui non più esistenti.

A me sembra certo quindi che il *subsequens matrimonium* legittima automaticamente in base al c. 1116 la prole esistente, ma è improduttiva di effetti circa la prole premorta. E' vero che alle volte si concede la sanazione in radice a matrimoni nulli, di cui un contraente è già morto; ma lo si fa appunto per legittimare

la prole che vive e darle i diritti dei figli legittimi, ma non in vista del coniuge trapassato.

Esame dello sposo e interdizione.

1. - *Quando due sposi appartengono alla stessa diocesi, ma a diverse parrocchie, è solo il parroco della sposa che deve fare l'esame dei contraenti e dei testimoni, o anche il parroco dello sposo?*

2. - *Quando lo sposo è dichiarato interdetto* — sic et simpliciter *e non* per infermità di mente — *si può procedere al matrimonio? Nell'interdizione è implicita l'infermità di mente.*

R. 1. - Il processicolo prematrimoniale deve essere fatto anche dal parroco dello sposo se è di parrocchia diversa dalla sposa e poi si invia al parroco della sposa. L'invio si fa tramite la Curia se le diocesi sono diverse; se no si fa direttamente. Infatti come può farsi un esame da un parroco che non conosce lo sposo?

2. - Quando si parla di *interdizione* in ordine al matrimonio concordatario si intende la interdizione per infermità di mente. Del resto gli interdetti sono sempre tali per infermità di mente. Mentre l'inabilitato può essere tale anche per altre cause come abuso di alcool, sordomuti, cocainomani ecc.

Urbanità ecclesiastica.

Desidero sapere se un fratello religioso, munito del semplice permesso della Curia vescovile può girare per la questua nell'ambito di una parrocchia senza chiedere il permesso al parroco e se questi ha la facoltà di proibire per ragioni inerenti alla parrocchia.

Un sacerdote, munito della licenza del Vescovo, può entrare in qualunque chiesa e confessare senza il permesso del parroco? In caso che abusivamente, dicendo che gli è sufficiente il permesso del Vescovo, si mettesse a confessare, qual è la sua posizione di fronte alla disciplina ecclesiastica?

R. - 1) Se il Parroco ha serie ragioni contro la questua, deve esporle alla Curia, che ha dato il permesso, e non frustare esso permesso con sconveniente proibizione. Il fratello religioso, d'altra parte, doveva sentire la convenienza, prima di questuare, di presentarsi al Parroco, mostrando l'ottenuto permesso e chiederne la benedizione. Si può ben ritenere che, a tali condizioni, espresse o sottintese, la Curia abbia dato il permesso.

2) Analoga risposta va per la seconda domanda. Anche se il Vescovo ha dato al sacerdote la facoltà di confessare in ogni chiesa della sua Diocesi, egli confesserà validamente, ma deve pur pensare che ogni chiesa ha un capo messo lì dallo stesso Vescovo, e che il Vescovo vuole rispettato.

Sarebbe oggi molto necessario un maggiore studio dell'urbanità e convenienza ecclesiastica. L'urbanità è il fiore dell'umanità.

Confessori a vicenda.

Ho letto nel suo Perfice!, *quaderno agosto-settembre, il caso di due sacerdoti che si confessano e si assolvono vicendevolmente. A parte la validità della assoluzione, questione questa che non voglio toccare, desidero sapere se, pur non essendo illecito, sia prudente e conveniente che due sacerdoti confessino l'un l'altro extra necessitatem. Sono stato sempre di parere che no. E questa mia privata opinione l'ho trovata confermata da un autore, di cui non ricordo il nome e il libro. Mi pare che si trovi nello Scavini nelle annotazioni dopo il "De Paenitentia". Per essere certo ho divisato di proporre questo mio dubbio a Lei, perchè, qualora lo credesse espediente, desse una rassicurante risposta, al riguardo.*

R. - Io sono pure del suo parere e penso che *ordinariamente* non sia conveniente che due Sacerdoti si confessino a vicenda *in modo abituale*. Le ragioni principali che sconsigliano questo sistema sono intuitive. C'è pericolo che si usino a vicenda troppa indulgenza o meglio che il confessore si comperi l'indulgenza dal penitente quando lo giudica, e ne discute la causa, per goderne poi quando passerà ad essere giudicato dal suo penitente.

E' evidente che se un giudice sapesse già in antecedenza che fra poco sarà alla sbarra a cui ora si trova il suo reo, sarebbe, forse anche inconsciamente, portato alla clemenza per riceverne poi a sua volta. Inoltre è difficile conservare tutta la stima al nostro giudice quando ne conosciamo i difetti e le mancanze anche se non gravi. Conviene invece che il nostro giudice e direttore sia visto in una luce superiore, circondato da un'aureola che ce lo renda autorevole e ci aumenti la fiducia. Ed è spesso provvidenziale che certi direttori spirituali siano circondati da un alone luminoso visti in distanza e non troppo da vicino perchè le ombre non ecclissino la sua reputazione.

Diacono e Comunione.

Vorrei sapere pure se il diacono, fosse pur sacerdote, possa distribuire contemporaneamente col sacerdote, celebrante la messa solenne, la S. Comunione se vi fossero molti fedeli da comunicare, come infra missam della notte del S. Natale, o del Giovedì Santo, ecc. A me pare che no, a meno che non ci fosse copia alius sacerdotis, il quale in cotta e stola distribuisse lui pure col celebrante la S. Comunione per abbreviare la funzione e evitare l'incomodo ai fedeli. Benchè il diacono sia sacerdote, è sua funzione propria di tenere la patena in mano sotto il mento dei comunicandi e non già di distribuire la Comunione, di cui, qua diaconus, *è solo minister extraordinarius. Propongo questo dubbio perchè è successo proprio così durante il Giovedì e Venerdì Santo di quest'anno, e avendo io disapprovato la prassi per me totalmente nuova, cui fui contraddetto. E perciò vorrei sapere se abbia avuto ragione io, o chi fece il contrario.*

R. - Se vi è un altro sacerdote a disposizione è meglio che il *Diacono* stia a suo posto; se non vi sono altri sacerdoti e vi è urgenza il *diacono sacerdote,* anche se infrange una leggera prescrizione liturgica è meglio che aiuti il celebrante a distribuire la S. Comunione venendo incontro alle necessità dei fedeli. Le leggi positive vanno osservate ragionevolmente.

Collette a Messe conventuali.

Desidero sapere se anche la Messa conventuale letta e non cantata *delle Chiese regolari ha gli stessi privilegi della Messa cantata e della Conventuale delle Cattedrali e Collegiate, cioè: esenzione dalla recita delle collette imperate ordinario modo, e recita di una sola orazione senza alcuna Commemorazione.*

In quali casi si recita una seconda orazione sub unica conclusione con la prima?

R. - Le Messe conventuali sono tutte cantate a meno che vi sia un indulto apostolico. Nelle Messe cantate non si dicono le collette imperate pro re non gravi e si fanno solo le commemorazioni da non ammettersi mai secondo la riforma ultima delle rubriche.

Nelle Messe lette le collette e le commemorazioni seguono le norme delle *altre* Messe lette non conventuali.

Si recita una seconda orazione *sub unica conclusione*:

1) Nella commemorazione dei Ss. Pietro e Paolo.

2) Quando si dice Messa «*coram SS.*» e si dice l'Orazione del SS. Sacramento in sostituzione della Messa votiva impedita del SS. stesso.

3) Quando si celebra la Messa *pro sponsis* e non si può celebrare la Messa votiva.

Serviente per la Messa.

Sono un suddito. Il mio superiore mi manda spesso a celebrare nelle Cappelle dei Cimiteri o in Chiese dove quasi sicuramente non vi è inserviente per la Messa.

Spesso queste Cappelle sono erette senza osservare le disposizioni gravi della Diocesi. Come pure mi ordina di binare quando, a mio parere, non vi è una vera necessità.

Come devo regolarmi in tali occasioni?

Ho chiesto il consiglio di persone sagge: uno mi ha esortato a ubbidire anche in tali occasioni; un altro invece mi ha detto che non bisgona ubbidire anche se nascerà qualche piccolo disturbo con il superiore.

R. - Ella procuri per quanto può di avere un serviente dalla popolazione vicina; potrebbe anche invitare una donna perchè risponda alle domande stando nei banchi.

Circa l'erezione delle cappelle e la binazione lasci la responsabilità a chi ce l'ha: Ella non è responsabile.

Sulla Binazione.

1) *Celebro due Messe ad orario: nella prima intervengono poche persone (una diecina in tutto); nella seconda vi è un numero sufficiente (una ventina);*

E' lecita in questo caso la binazione?

2) *Un parroco mi chiede di binare nella sua Parrocchia (ore 8) in cui vi è un numero sufficiente di fedeli bastanti per la liceità della binazione. Poi celebro una seconda Messa, ad orario stabilito (ore 10), nella chiesa del mio Convento (distante dal paese e in luogo solitario). A tale Messa però interviene un piccolo numero di fedeli (una diecina circa) che spesso viene da lontano.*

E' lecito considerare binata la prima Messa detta in Parrocchia e permettere la celebrazione della Messa in convento anche con un numero non sufficiente per la binazione?

3) *A me hanno detto che è lecito binare per* Messe ad orario *anche se non vi è un numero sufficiente per la binazione. E' vero?*

4) *E' lecito binare per un Istituto di quattro o cinque suore?*

R. 1. - Ella faccia presente al suo Vescovo le condizioni precise in cui vengono celebrate le due Messe e stia alla sua disposizione. Finchè il Vescovo non toglie l'autorizzazione alla binazione io credo che Lei può tranquillamente binare trattandosi di due Messe fisse ad orario. Quando il Vescovo giudicherà che la binazione non è più necessaria, e basterà una sola Messa, Ella avviserà tempestivamente la popolazione perchè provveda. Io penso che oggi convenga usare criteri di larghezza perchè è necessario sostenere la fede dei deboli. E' vero che in certe zone, specie nelle grandi città, la binazione è moltiplicata in *modo esagerato* e si vedono chiese semivuote con orarii fittissimi di Messe, con perdita di tempo per i sacerdoti, con fatiche multiple di predicazione, con dispendio di energie che un concentramento di lavoro potrebbe evitare; ma è anche vero che nei piccoli centri una sola Messa non è sufficiente a dare comodità alla popolazione di alternarsi per l'assistenza alla Messa. Motivo per cui io penso che anche un numero inferiore a venti generalmente richiesto a costituire la *necessitas fidelium* sia sufficiente per la binazione.

R. 2. - Quando si tratta di conventi di suore di clausura o anche di religiosi che non possono comodamente recarsi alle Messe celebrate fuori convento o per la distanza o per il disturbo alle pratiche di Comunità la *necessitas celebrandi* in giorno festivo è chiara e quindi Ella può *binare* con le debite autorizzazioni. Anzi oggi la S. Sede concede la facoltà di *binare* anche in giorni feriali per le suore di clausura.

Così un Rettore di chiesa o cappellano di ospedale, ricovero, ecc., obbligato alla celebrazione domenicale per contratto può tranquillamente binare altrove anche se alla Messa dell'ospedale o del ricovero vi sono poche persone. Il contratto coll'amministrazione rende necessaria la 1ª celebrazione; la 2ª può essere

necessaria per la popolazione in parrocchia. E' indifferente allora celebrare prima in parrocchia o prima in ospedale. Al n. 3 e 4 si risponde sopra.

Contributi di parroco di piccola Parrocchia.

1) *Sono un parroco di una piccola parrocchia di 360 anime nella Diocesi di X, per comodità dei fedeli nelle feste di precetto dico 2 S. Messe con regolare permesso dell'Ordinario.*

In passato la Ven. Curia per il permesso di binazione faceva pagare L. 250 annue, in questo anno 1954, la tassa di binazione è stata elevata a L. 2000, inoltre si devono applicare le S. Messe binate e mandare in Curia l'elemosina.

Domando: Trattandosi di piccola parrocchia non potrei detrarre la tassa di Curia dalle S. Messe binate e applicate?

Notare che nelle Diocesi finitime, da quanto mi consta, nessuna tassa è applicata al permesso di binazione.

2) *Ho domandato il permesso di anticipare il precetto Pasquale a S. Giuseppe perchè in tale occasione si usa tenere un po' di predicazione straordinaria e anche per questo tassa L. 500.*

Due anni fa, chiamai un Cappuccino di una diocesi finitima per il triduo delle S. Quarant'Ore, domandai le facoltà per detto padre per le Confessioni tassa L. 350 più spese postali.

Domando: Potrei richiedere da coloro che fanno la Pasqua a S. Giuseppe o si confessano dallo straordinario una minima tassa, dal momento che la Curia non molla una concessione senza farla pagare profumatamente?

3) *I certificati di Curia di prestato servizio per la riscossione della congrua per il 1953 sono stati portati da L. 400 a L. 2400, in più l'Ufficio Amministrativo fa versare L. 3200 annue per l'amministrazione del beneficio, ma la congrua non è amministrata nè dall'Ufficio Amministrativo nè dalla Curia, e il mio beneficio amministrato è di L. 24 annue.*

Non le pare che per amministrare L. 24 siano un pò troppe L. 3200?

R. 1. - Invece di detrarre dalle elemosine delle S. Messe Ella si faccia condonare in parte la tariffa. Neppure il Vescovo può permettere di decurtare l'elemosina delle Messe binate.

R. 2. - Sarebbe un abuso di potere tassare coloro che accedono ai Sacramenti, senza speciale autorizzazione. Questo abuso si tradurrebbe in un ostacolo all'accesso ai Sacramenti stessi. Inoltre ne renderebbe odiosa la stessa amministrazione contro il volere divino.

R. 3. - Non ho dati sufficienti per tacciare di troppa fiscalità la sua Rev. Curia e tanto meno ne ho l'autorità.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

Clero "Regolare" e Clero "Secolare" di fronte ai problemi moderni della formazione e dell'apostolato

Per non chiudere gli occhi.

Il 4 novembre 1941 Pio XII emanava il Motu Proprio « Cum Supremae », con il quale istituiva la Pontificia Opera delle Vocazioni Religiose, presso la Sacra Congregazione dei Seminari. Il libro del P. Anselmo Paribello (1) è già un riuscito commento di questa nuova istituzione, dalla quale deve nascere un maggiore interessamento per tutto ciò che costituisce il problema delle vocazioni sacerdotali.

Il problema va intanto affrontato nella sua angosciosa realtà, e perciò le comode frasi: « tutto va bene », « ci pensino i preti », ecc. sono subito da smascherare, per non troncare in radice ogni discussione con chi ama ignorare le stesse direttive pontificie.

Altro luogo comune: « Troppi frati! Troppi preti! Troppe suore! », « i religiosi hanno fatto il loro tempo », ecc. A questi eruditi signori è proprio il Paribello che mette dinanzi alcune statistiche, per es.: sulla stampa cattolica, minuscola affermazione di fronte a quella laicale di tutte le tinte e spesso anticlericale per principio (p. 74); sulle forze e l'avanzata del P.C.I. (p. 70 e 96); sulla diminuzione del Clero in rapporto al numero che fu al principio del secolo (p. 87) e anche in rapporto alla crescita della popolazione (p. 87); sulla scarsità del clero nelle varie Diocesi (p. 92) ,e non è inutile conoscere quanto in Italia si spende per i pubblici spettacoli (p. 71).

Opportunamente Mons. Tinivella, sin dalla prefazione del libro, fa notare come nella sua prima visita pastorale, in un territorio in cui un giorno fiorì la vita monastica, oggi scarseggia anche il Clero. I Conventi antichi sono ormai adibiti a ben altri usi che quelli del culto. Ormai la vita religiosa si estingue. E non è solo a Teggiano, se al Concilio del 1946 delle Chiese Cristiane di America, il Presidente degli Stati Uniti così si esprimeva: « Se il mondo vuole sopravvivere, la gigantesca forza che l'uomo ha acquistato deve essere illuminata da una luce spirituale di forza ancor più grande. Se le forze della Chiesa non saranno capaci di provocare questo risveglio, noi andremo incontro al disastro che

---

(1) P. Anselmo Paribello, ofm., *L'Opera delle vocazioni religiose*, commento al Motu Proprio « Cum Supremae », Napoli 1956, Giannini (13x20), pp. 278. Oltre a quanto c'è nell'articolo il libro ha tutta una buona materia per conferenze da tenersi durante le giornate per le vocazioni ecclesiastiche.

ci siamo meritati ». In termini ancor più chiari si esprimeva il Card. Pizzardo alla settimana di studi pedagogici dell'America Latina: « E' questo il nucleo vitale di ogni vera rinnovazione, la base granitica su cui ricostruire un radioso avvenire per il Regno di Dio per la stessa civilizzazione cristiana. Non basta moltiplicare e perfezionare gli Istituti Cattolici di educazione che preparano le nuove generazioni; ma occorre anche e soprattutto attuare questo perfezionamento nella qualità e nel numero dei Sacerdoti e dei giovani che pensano di mettersi a servizio della Chiesa collaborando alle troppo scarse energie della Sacra Gerarchia ». Per l'on. La Pira il Sacerdozio non ha l'apparenza di un innocuo tema di pietà, ma invece costituire il punto cruciale della gigantesca crisi della quale siamo tutti spettatori e protagonisti insieme, così il religioso » (p. 76).

Clero secolare e clero regolare.

La crisi del clero secolare porta necessariamente alla mobilitazione del sacerdozio regolare. Veramente la missione sacerdotale e già di per se stessa una missione sociale, in quanto il sacerdote non viene solo ad essere ordinato per una propria ed esclusiva utilità, ma per i bisogni spirituali del popolo, ed è per questo che il Vescovo del luogo lo ordina, mettendolo così alle sue dipendenze, o a quelle della Santa Sede, (è infatti il caso dei Religiosi esenti). Anzi, seguendo lo stesso san Tommaso (2-2, q. 184, a. 8) si può subito affermare che « il sacerdozio del clero regolare rispecchia più integralmente la vita di N. Signore, mentre quello secolare a motivo del diritto di proprietà se ne discosta alquanto. In base poi alla storia, non si regge nè la primogenita del clero secolare, nè la sua indispensabilità per la Chiesa: e con ciò cade la sua superiorità rispetto al clero regolare » (2).

Lo stesso si dica della cura d'anime, ossia dell'ufficio parrocchiale. Questo infatti non può mutare i rapporti che intercedono tra i due cleri; nè può essere un motivo di superiorità da parte del clero secolare, poichè la cura d'anime è (o almeno può esserlo) comune tanto all'uno che all'altro (3). Soltanto nei con-

---

(2) Non si dimentichi il principio che il sacerdozio veramente indispensabile per la Chiesa è l'Episcopato, perchè solo dei Vescovi è detto: « Posti da Dio a reggere la Chiesa ». I sacerdoti sia regolari che secolari sono ordinati tali « ad melius esse », in vista del meglio, come del resto è degli altri ordini sacri, in poche parole: tutti costoro hanno solo una partecipazione del potere sacerdotale del Vescovo.

(3) Non è inutile ricordare quanto già fu scritto sul « Perfice Munus » nel dicembre 1952 a p. 685. Ricapitolo: Il religioso può reggere la parrocchia come *Parroco*, se la parrocchia gli è stata affidata con indulto Apostolico « ad personam » e non perciò alla religione. Ordinariamente però non è così, e perciò il religioso è solo: *Vicario attuale*, se la parrocchia è stata unita « pleno iure » alla religione o alla Casa religiosa. E' così che la parrocchia, con l'avvenuta unione, diviene

fronti dell'Episcopato lo stato religioso cessa di essere un principio di coordinazione: infatti tanto il vescovo assunto da un Ordine religioso come quello tratto dal Clero secolare trovansi ugualmente nello stato di perfezione, obbligati come sono alle opere di carità perfetta. Ne consegue il seguente coordinamento:

1) *Vescovo*:
pienezza del potere sacerdotale - Cura di anime « vi ordinationis » - Stato di perfezione.
2) *Parroco regolare*:
potere sacerdotale parziale - Cura di anime per delegazione - Stato di tendenza alla perfezione.
3) *Parroco secolare*:
potere sacerdotale parziale - Cura di anime delegata.
4) *Sacerdote regolare*:
potere sacerdotale parziale - Stato di tendenza alla perfezione.
5) *Sacerdote secolare*:
potere sacerdotale parziale.
6) *Religioso semplice*:
stato di tendenza alla perfezione.
7) *Semplice fedele.*

---

religiosa. Si noti: *parroco abituale* ne è la casa o la religione rappresentata dal Superiore locale (can. 452, § 1).

Il religioso, presentato dai Superiori e legittimamente istituito dall'Ordinario diocesano, di per sè, non ha nemmeno diritto ad essere chiamato con il nome di « parroco », in quanto propriamente gli si deve il titolo di « Vicario attuale » (can. 471, § 1), e noi in genere lo chiamiamo con il nome di Curato, in quanto la loro azione pastorale è regolata dai can. 630-631 ecc.

Il parroco religioso poi non ha nessun diritto all'inamovibilità, in quanto « sunt semper, ratione personae, amovibiles *ad nutum* tam loci Ordinarii, monito Superiore, quam Superioris, monito Ordinario, aequo iure, non requisito alterius consensu: nec alter alteri causam iudicii sui aperire multoque minus probare tenetur, salvo recursu in devolutivo ad Apostolicam Sedem » (can. 454, § 5). Se poi il parroco religioso vien improvvisamente trasferito o rimosso o muore, il governo della parrocchia è preso immediatamente dal Superiore locale, che ne avvisa l'Ordinario, al quale presenta pure l'economo spirituale e il nuovo vicario attuale. Questa condizione dei parroci religiosi presenta certamente dei vantaggi sui parroci secolari. Liberi infatti dalle noie del guardianato, dai grattacapi dell'ufficio di economo, egli ha tutta e sola la parte spirituale, la cura delle anime, è aiutato da numerosi confratelli, ciò che non avviene per tanti parroci secolari, aiutati appena da uno o due sacerdoti, in parrocchie che superano a volte le

Tale coordinazione, com'è chiaro, è puramente ecclesiastica, fondata sull'Ordine Sacro, sull'Ufficio esercitato e sopra lo stato religioso, non si dimentichi però che davanti a Dio e per la vita eterna, la graduatoria che conta è quella fondata sul grado di carità e di grazia » (4). Del resto se tutto ciò vale in teoria, in pratica, come vedremo, può essere cosa ben diversa.

Si noti anche come originariamente i Religiosi non erano sacerdoti e perciò non avevano cura pastorale di sorta. Ciò può anche spiegare il disagio di certi ordini antichi ad adattarsi alle esigenze dell'odierno apostolato. Non è anzi inutile dare uno sguardo retrospettivo ai vari sviluppi del monachesimo e alle successive forme di vita religiosa (5).

Lo sviluppo del Monachesimo.

Anzitutto. la prima comunità religiosa possiamo dire che sia stata quella formata dagli Apostoli, dai discepoli di Gesù, e da tutte quelle pie donne che lo seguivano e lo assistevano con le loro sostanze (Luc. VIII, 1-3). Poi ci fu quella comunità di Gerusalemme i cui membri formavano un cuor solo e un'anima sola (Atti, II, 44-47). Nei primi tre secoli il cristianesimo ebbe i suoi martiri e le sue vergini. Con l'Editto di Milano del 313 le cose cambiano, finchè nel 375, con Graziano, il cristianesimo divenne religione ufficiale dello Stato.

Per quanto il cristianesimo trionfasse, i cristiani si trovarono ben presto in disagio, venendo a contatto con un mondo che era troppo pagano per favorire tutta quella vita di semplicità e di

---

trentamila anime, poveri cirenei, che, giunti a sera, hanno appena il tempo di rivolgere a Dio questa preghiera: « Ho le braccia rotte dalla fatica. Dio abbia pietà di me e non mi chieda ancora stanotte di interrompere le mie sei ore di riposo per accorrere al letto di un moribondo ». Vedi: CARLO RICHELMI, *I preti in Italia*, Roma, 1956, ed. Gherardo Casini.

(4) *Vita Cristiana*, Rivista ascetico-mistica, anno 1952, p. 337. La lealtà ed il coraggio con cui in questo numero sono trattati gli argomenti sulla decadenza dello stato religioso, non esclude alcune riserve.

(5) Particolarmente gli Ordini antichi trovano un po' difficoltoso il lavoro di aggiornamento, anche perchè di fatto c'è ancora tutta una legislazione che conserva il suo vigore repressivo. Si pensi per es. che ancora al principio del secolo in certi Ordini c'erano leggi di questo genere: « Non s'ammetta nella nostra Congregazione in tempo alcuno il confessare secolari di qualsivoglia sesso, grado, stato, e condizione; come è consuetudine della nostra Religione, servato però l'ordine dei Pontefici ». Gli stessi religiosi praticamente venivano divisi in Coristi, Confessori, Predicatori. Dopo la promulgazione del Codice di Diritto Canonico, le varie Costituzioni furono aggiornate, ma molte rimangono ancora in arretrato con quello che sono le norme per l'apostolato odierno, e di cui ormai ci sono chiare direttive.

purezza, di disinteresse e d'interessamento per ogni miseria umana, che nel precetto del Cristo doveva essere sollevata ed aiutata fino a privare se stessi del necessario. Un mondo tutto fondato nell'egoismo era davvero da fuggirsi. Nasceva così la vita eremitica, di cui sant'Antonio Abate (251-356) fu il principale rappresentante.

Il cristianesimo però non poteva concentrare le sue forze migliori solo nei deserti della Tebaide, anche per il fatto che ha tutta una vita sociale da sviluppare. Lo stato eremitico poteva essere l'eccezione, nè era privo di pericoli, e forse più insidiosi di quelli che si possono trovare nel mondo. I Padri del deserto lo compresero ben presto, quando, pur conservando una certa indipendenza, avvicinarono le loro capanne, le loro casette, a quelle di altri eremiti, nascevano così quelle «laure» (specie di villaggi), cinte ben presto di mura, per difendersi da ogni specie d'intrusi e formare così le prime cittadelle di Dio (6). Aveva così inizio la vita cenobitica, e ciò fino a quando san Basilio (+379) e poi san Benedetto (+543) non diedero alla vita cenobitica quelle due famose Regole monastiche, da cui nasceranno i primi due grandi Ordini della Chiesa. Gerarchicamente costituiti e con una disciplina religiosa nè troppo severa nè troppo blanda, i nuovi monaci avranno nei conventi e nelle abbazie quelle formidabili roccaforti, capaci di resistere alle stesse invasioni barbariche, e nello stesso periodo in cui l'impero romano si sgretolava con le sue legioni, con le sue province, con le sue città ormai prive di forza, e perciò imbelli.

Peter Lippert, opportunamente fa osservare (7), come nel monastero benedettino «venne organizzato l'ideale monastico, come

---

(6) Per ciò che riguarda la vita eremitica è degno di rilievo il contegno dell'autorità ecclesiastica. «Quantunque essi facessero consistere la perfezione cristiana soprattutto nella macerazione della carne e nella preghiera costante, mettendo in secondo luogo le riunioni del culto, l'insegnamento del vescovo, i sacramenti, per quanto non si riesca a capire come Antonio nei primi venti anni di solitudine e tanti altri per tanto tempo potessero ricevere l'eucarestia; è certissimo che fra i vescovi d'Alessandria (Pietro, Alessandro, Atanasio) ed i patriarchi negli anacoreti (Antonio, Ammonio, i due Macari), corsero le più cordiali relazioni ed i monaci ebbero nell'autorità ecclesiastica sostegno e favore. Atanasio fu discepolo di Antonio, ne compose la vita, lo visitò nella solitudine più di una volta. Durante le lotte ariane due volte Antonio abbandonò il deserto per sostenere l'ortodossia, di cui i primi monaci furono validi difensori. Del resto i solitari inaccessibili furono piuttosto eccezione; quasi subito si raggrupparono e i vescovi pensarono a procurar loro un centro spirituale, una chiesa attorno alla quale si organizzarono» (PAGNINI, *Manuale di storia ecclesiastica*, Vol. II, p. 437).

(7) PETER LIPPERT, *Lettere in un chiostro*, Brescia, 1955, Morcelliana (12x19), pp. 183. Il libro del Lippert è certo utile, specie a chi volendo abbracciare lo stato religioso è bene che sia spoetizzato da ogni mentalità facilona. E' un fatto che oggi ci troviamo di fronte ad una crisi che

nella Chiesa in generale l'ideale religioso. D'ora in poi i monaci ritornano completamente e per sempre nel grembo della Chiesa. Da essa (sia pure e non coscientemente e volontariamente) si erano un po' allontanati, quegli spirituali del deserto nella loro alquanto frettolosa e irritata fuga del clero secolare.

Nella regola benedettina l'ideale della salvezza dell'anima e dell'autoperfezionamento, lontano e sospeso ad un'altezza indeterminata, ricevette una forma plastica e a contorni precisi. L'ideale divenne uno scopo concreto. Il convento di Montecassino e tutti i suoi discendenti erano già delle comunità a scopo determinato, delle comunità di vocazione per la creazione e l'esercizio del servizio di Dio. Questo era pensato ancora completamente individuale, come nella purificazione e perfezionamento di sè, raggiunto con la preghiera e il lavoro nella comunità monastica. Ma era tuttavia uno scopo afferrabile e rappresentabile, un'affermazione quasi statica, a base di statuti.

In un pensiero così fecondo e così universale stavano beninteso numerose possibilità pratiche, che potevano trovare ed effettivamente trovarono a concretarsi nelle celebri trasformazioni della forma benedettina, nei monaci di Cluny, di Cistercio e di Chiaravalle. Sorsero anche delle forme confinanti in due direzioni opposte: Canonici regolari (Premonstratesi e Agostiniani) nei quali la vita claustrale segna un lento e scorrevole passaggio al clero secolare, e dell'altro lato, le forme severe di Camaldoli e più di tutte del Carmelo e della Certosa, nelle quali lo sviluppo benedettino subì un ritorno ai motivi prebenedettini, ricercanti una sicurezza nella vita eremitica» (o.c.p. 39).

Lo sviluppo degli Ordini religiosi e conseguentemente le loro finalità e le stesse forme disciplinari, sono da inquadrarsi sempre nel tempo in cui questi Ordini ebbero vita. Per chi ha presente l'età barbarica, capisce subito come l'abbazia benedettina era

---

investe gli stessi Ordini religiosi. Il Lippert stesso giustamente fa notare come le stesse forme di vita religiose sono storiche, nate nel tempo, finiscono di cristalizzarsi in schemi, segnano così ad un certo punto atteggiamenti statici, e proprio quando il mondo è pieno di dinamismo e di fluidità. Ora, chi sente il bisogno d'inserirsi nei fatti vitali con la sua azione apostolica, è tentato di ribellarsi a tutto ciò che sente superato, anacronistico, contraproducente, in quanto per far prevalere la lettera della legge se ne calpesta proprio lo spirito.

Anche ai più focosi però è sempre bene ricordare, quanto lo stesso Lippert ricorda: « Le novità non si creano facendo lunghi discorsi su un sistema esistente, ingiuriandolo e minacciandolo di abolirlo, ma semplicemente mettendo accanto all'antico qualche cosa di nuovo, così come una giovane pianta non comincia ad estirpare i vecchi ceppi, ma si pone e allarga fra di essi e sopra di essi... Ricordati bene: solo uomini amorosi, nei quali si nota l'amore, ai quali esso vibra nel suono della voce, e splende in ogni mossa del corpo, solo questi uomini trovano e toccano l'anima di un altro uomo; senza di questo contatto, non vi è formazione, non vi è educazione ». Abbi perciò pazienza.

veramente non solo una roccaforte contro i pericoli del mondo, ma un vero rifugio, in un periodo storico dove lo Stato non esisteva che attraverso quelle forme feudali, di cui arbitro della legge era il signore, quando non veniva sopraffatto da un altro più potente di lui.

Con l'età dei Comuni, diversa nei vari stati, variando le condizioni storiche, variarono pure le nuove forme di vita religiosa (8). La svolta marcata e significativa si deve a san Domenico (+1221) e a san Francesco (+1226). Per quanto i loro Ordini siano passati come mendicanti... questo non fu certo il fine che fu assegnato dai fondatori. I due grandi santi rivolsero gli occhi sul mondo, ed il Lippert commenta: « Il primiero scopo, che aveva già nello spirito di Montecassino una posizione preponderante, si allargò in modo inatteso coll'inserimento di uno scopo di vita e di lavoro super-individuale. Il monaco del Padre Benedetto conosceva solo, quale scopo dell'esistenza, il servizio di Dio in rapporto alla sua propria persona e pensava solo indirettamente a servire il prossimo col lavoro e l'esempio. Ma Domenico, il saggio ed energico spagnuolo, interpreta il disagio del suo XII secolo come un appello a servire la Chiesa

---

(8) E' anche bene notare come il genio di sant'Agostino aveva già concepito per gli stessi chierici una vita monacale che precorre sotto diversi aspetti quella degli Ordini chiericali. Scrive Carlo Egger: «L'Ordine canonicale, dal IV fino alla metà dell'XI secolo, fu costituito e diretto principalmente da vescovi, naturalmente senza organizzazione comune imposta dalla suprema autorità ecclesiastica. Il primo vescovo che congiunse felicemente nella sua chiesa l'ufficio clericale con l'osservanza monastica fu s. Eusebio di Vercelli, (altrettanto ci è attestato di s. Zenone, vescovo di Verona): ma fu con s. Agostino che l'istituzione si affermò in modo perfetto. Fin dalla sua elevazione alla sede vescovile, avvenuta nel 395, egli convertì il suo episcopio in un monastero di chierici, stabilendone le caratteristiche essenziali: obbedienza, castità e povertà, concepita come rinunzia ad ogni proprietà privata. In questa comunità clericale non si praticavano austerità come nei cenobi e negli eremi dei monaci (cose che non sembrano convenire a chierici dediti al culto liturgico e al ministero pastorale), ma regna la carità fraterna e la semplicità, come si desume dalla lettera che il Santo scrisse alle sacre vergini d'Ippona e che, redatta in forma maschile, divenne col tempo la regola dell'Ordine canonicale. L'invasione vandalica troncò questo sviluppo che si era esteso ad altre sedi vescovili, occupate da discepoli di s. Agostino: l'istituzione si rifugiò in Gallia...». Vedi Vol. I, p. 4. MARIO ESCOBAR, *Ordini e congregazioni religiose*, Torino, 1951, S.E.I., Vol. I, pp. 899. Quest'opera, prima nel suo genere, almeno in Italia, colma una lacuna. Ci dà infatti la storia e la fisionomia delle varie famiglie religiose. L'opera si divide in due grossi volumi, di cui il primo è dedicato agli Ordini e il secondo alle congregazioni religiose. L'introduzione dottrinale del Card. Piazza dà subito tono a tutto il volume, le esposizioni sui vari Ordini non appaiono come aride sintesi, ma, in genere, come dei buoni compendi, ove si trova quanto è utile per avere idee chiare su argomenti d'indubbio interesse.

e gli uomini, e cioè ad annunziare le verità divine là dove sembrava appunto maggiore il bisogno. Egli diede così ai suoi fratelli e figli il ritorno ad un pensiero e scopo chiaro e facilmente afferrabile. Questo pensiero-scopo, il servizio delle anime umane, era super-individuale, e si adempiva nel prossimo e nella Chiesa; era in questo mondo, e doveva trovare il suo disimpegno nella cornice dello spazio e del tempo terreno. Domenico non ha elaborato una regola nuova come Benedetto, ma ha dato una nuova meta, in cui ancora è contenuta la vecchia — il servizio di Dio per auto-santificazione — però quale *mezzo* per il nuovo scopo: essere un combattente per la fede, una luce nel mondo per la salvezza delle anime.

Ciò che Domenico fece coscientemente e intenzionalmente, Francesco lo fece a modo suo, col suo istinto del fanciullo di Dio.... » (o.c. p. 42). Gli Ordini Religiosi fu così che presero chiare impronte chiericali. Se fino a Domenico, per centinaia di anni, i sacerdoti-frati formavano un'eccezione, non fu più così dopo che i due grandi patriarchi misero se stessi e i loro frati al servizio diretto dei voleri del Papa. Non per nulla Dante li accomuna in un unico scopo: «.... mantener la barca di Pietro in alto mar per dritto segno! ».

« Io — scrive ancora il Lippert — ebbi perfino sempre l'impressione che nella regola di san Benedetto si sentisse un certo imbarazzo riguardo al modo di trattare i sacerdoti diventati monaci. Più tardi i sacerdoti stessi cercarono, qua e là, dei punti di contatto col monachesimo nelle varie istituzioni dei canonici regolari. Ma solo nei frati predicatori il monachesimo fu collegato fondamentalmente col sacerdozio. Però, come in un timore segreto che il monachesimo potesse venire assorbito o rimosso, diedero valore speciale al nome di frate: erano fratelli-monaci, che avevano assunto il servizio della predicazione. E' caratteristico che con i primi scopi di attività secolare, accolti come principio da una congregazione, venga anche accolto il sacerdozio quale mezzo essenziale. Da allora gli ordini sono entrati volutamente e coscientemente al servizio della Chiesa per i suoi scopi direttivi e apostolici. E questi scopi, solo uomini che sono anche sacerdoti possono adempierli in tutta la loro portata. Solo per limitatissimi e specializzati scopi religiosi, come l'istruzione scolastica e la cura degli ammalati, il sacerdozio è sembrato fino al giorno d'oggi non indispensabile » (o.c. p. 122).

Per le Religioni clericali il sacerdozio diviene così qualche cosa di sostanziale, senza di cui è impossibile che possano esistere. Con la fondazione della Compagnia di Gesù si ha però una nuova svolta. L'attività apostolica diviene scopo determinante della vita religiosa, e il Paribello lo mette nella sua giusta evidenza, quando scrive che con sant'Ignazio s'inizia la moltiplicazione degli ordini o congregazioni di vita attiva; « Tutti vengono fondati in vista di un servizio determinato, come i Fratelli delle Scuole Cristiane, le Dame del Sacro Cuore, le Suore di Nostre-Dame, i Salesiani.

Il secolo XX ha subito una svolta ancora più decisiva. Le

forme di apostolato si sono moltiplicate e la richiesta di un apostolato organizzato e specifico diventa di giorno in giorno sempre più preoccupante. Ospedali, Orfanotrofi, Opere Cattoliche di cultura e di carità, Scuole Cattoliche, Assistenza ai bambini, agli operai, educazione alle giovani, alle mamme, ecc. è tutto un lavoro di apostolato che importa molti operai specializzati» (o.c. p. 87). Per convincersene il Paribello fa seguire alcune impressionanti statistiche.

I problemi dell'aggiornamento....

Di fronte agli alti compiti del Sacerdozio Regolare e alla necessaria mobilitazione di questo clero che non si può lasciare inattivo quando c'è tutto un mondo che ha bisogno di luce e di calore, bisogna pure confessare che alcuni Ordini e Province monastiche sono impreparati, non tanto per cattiva volontà, ma per tutta una tradizione e una formazione che, se non è anacronistica, è molto spesso difettosa (9).

«Non basta dare titoli e creare cariche per chi, non avendo la capacità, nè avendo ricevuta una adeguata formazione, non può di conseguenza disimpegnare l'ufficio affidatogli, senza il pericolo di renderlo ridicolo e perciò ponendolo in condizioni di disprezzo. Chi ha la missione di predicare la parola di Dio e di guidare le anime sin nei loro più delicati problemi di coscienza, non può avventare dei giudizi senza una adeguata conoscenza della morale e di tutti quei problemi sociali e di psicologia atti a conoscere l'individuo, per giudicarne le responsabilità e prescriverne i rimedi» (10). Non voglio ripetere quanto P. Lom-

---

(9) Non si dimentichi che per gli Ordini antichi il servizio corale di giorno e di notte fu e rimane, almeno sulla carta, l'obbligazione principale. Come ho già fatto notare nella nota (5), solo pochi Padri erano destinati al ministero della confessione e a quello della predicazione. Questa non aveva certo la frequenza che ha oggi, nè si conoscevano tutte quelle forme di apostolato moderno che richiedono una seria preparazione e un impegno che investe tutto l'uomo con una costante tensione nervosa. Ciò non vuol dire tralasciare la preghiera o il servizio corale, vuol dire solo che gli aggravi che oggi investono il sacerdote, sono pesi che l'antico sacerdote regolare non conosceva. Del resto la Chiesa ha già snellito diverse cose. Ciò che è necessario è stare alle direttive pontificie, in modo che non avvenga che mentre il Papa semplifica la recita dell'Ufficio divino, un Provinciale qualsiasi si senta in dovere di aggiungervi qualche sua nuova prece... A furia di aggiunte le cose diventano pesanti. Ciò lo sapeva anche san Francesco, quando ai frati raccomandava solo di «non aggiungere nè diminuire» le sue Regole. Cosa che, per quanto chiara, non fu capita.

(10) Dallari Primo (P. Daniele), *Francescanesimo contro corrente*, Torino, 1954, L.I.C.E., terza edizione. Vedi p. 79. Il libro è «... uno squillo di Diana contro il marxismo, l'irreligione, la tecnocrazia e tutto ciò che immiserisce e riduce l'uomo ad automa. Denso d'informazione e di riferimenti storici, il libro vuol essere una guida di orientamento

bardi ha già fatto notare in un libretto sempre utile a leggersi (11), e proprio in materia di formazione e di direzione spirituale.

Ci sono dei motivi troppo umani che è necessario stroncare, per non falsare proprio quell'ideale sacerdotale che non conosce barriere, purchè la carità di Cristo spinga all'azione. Sarebbe poi vano parlare di un primato del clero regolare su quello secolare, quando la formazione dei primi in ordine al ministero di cura d'anime lasciasse molto ma molto a desiderare. Non siamo più ai tempi in cui il clero secolare non aveva seminari capaci di dare quella accurata formazione che oggi hanno attraverso anni di operoso tirocinio. Da ormai quasi cinquant'anni il clero diocesano ha rialzato di molti toni il livello della propria vita spirituale. La stessa formazione ascetica non ha spesso nulla da invidiare a quella impartita nelle comunità religiose, e ciò si dica anche senza accettare la tesi del Card. Mercier, secondo la quale il prete secolare in cura d'anime è in uno stato di maggiore perfezione che non il semplice monaco....

E' anche un fatto che mentre le successive soppressioni degli Ordini religiosi, hanno posto questi in uno stato non certo favorevole al lavoro di aggiornamento, dovendo si tutto ricostruire, il clero secolare ha invece potuto riorganizzare i propri seminari, secondo quanto prescrivono le direttive pontificie. Gli stessi seminari interregionali sono divenuti ormai vere fucine di apostoli, ed il clero scelto che li forma ha certo tutti i titoli giuridici per assumersi l'alto compito della formazione spirituale e scolastica. Ciò purtroppo non avviene ancora in diverse Provincie religiose del clero regolare. Si danno casi curiosi, originati spesso dalle soppressioni. Quando infatti si fu in grado di ricostruire le antiche Provincie monastiche, avvenne che i popoli superstiti per prima cosa cercarono di riscattare i conventi della loro città o paese natale. Avvenne così che provincie religiose i cui confini erano e sono discretamente estesi, concentrarono i loro conventi in un territorio relativamente ristretto, non dando più così al convento quell'ampiezza territoriale su cui i religiosi dovevano esercitare il loro ministero sacerdotale (12). Avvenne così che le celebri parole:

---

spirituale per ogni cristiano e un'indicazione per una vera e reale ricostruzione sociale di questo mondo senz'anima ». (P. Arsenio da Casorate, nella rivista de « L'Italia Francescana »).

(11) P. R. Lombardi, *Per una mobilitazione generale dei cattolici*, Roma, 1948, ed. « Civiltà Cattolica ». Vedi per es. pp. 93 e 103.

P. R. Lombardi, *Per un mondo nuovo*, Roma, 1951, ediz. « Civiltà Cattolica ». Vedi per es. p. 494. Ma tutto il libro è utilissimo per comprendere qualcosa dell'immane lavoro che spetta ai sacerdoti nell'ora attuale.

(12) Quando un generale assume il comando territoriale della sua armata, per prima cosa guarda il dislocamento delle sue truppe. Cosa dire oggi di tante Province religiose che hanno i loro conventi o troppo vicini o in luoghi dove c'è abbondanza di clero, mentre ci sono delle plaghe scoperte senza sacerdoti diocesani e senza religiosi?

« Esci dalla tua terra dalla tua gente dalla casa del padre tuo e vieni nella terra che ti additerò... — lascia tutto e ti farò pescatore di uomini... », si rimpicciolirono anche queste, fino a volte a considerarsi più gl'interessi locali e familiari che quelli della gloria di Dio, tanto che si fu costretti, in qualche religione a dover proibire di « collocare i frati nel patrio convento... o di collocarli ad istanza di secolari » (13).

Un Ordine poi che, per fermarci all'Italia, si fraziona in ventitre Province e Commissariati religiosi difficilmente oggi (sia per la scarsità dei religiosi, sia per gli elementi veramente capaci) può sobbarcarsi gli oneri che derivano dai problemi stessi formativi, in quanto si tratta di mantenere in piena efficenza almeno cinque case di formazione, destinandovi tutto quel prezioso personale che oggi è richiesto per tutte quelle forme di apostolato moderno, bisognoso di un clero veramente qualificato.

Peggio poi, quando per poter mantenere una Provincia religiosa in quel numero, che se non raggiunge il determinato limite porta automaticamente la Provincia ad essere annessa con la viciniore, si ansima per avere vocazioni, badando a volte più al numero che alla qualità. Tutto ciò appare evidente quando le cariche vengono talmente accumulate su dei poveri individui, senza nemmeno tener conto degli uffici tra loro incompatibili, perchè tanto negli studentati bisogna ben mettere qualcuno, anche se costui, oltre a non possedere qualche titoluccio qualificato di abilitazione all'insegnamento, non possiede nemmeno le più elementari doti dell'espositiva.

Particolarmente in Italia tutto questo si risente in alcuni Ordini, certo, di gloriose tradizioni, ma oggi troppo frazionati per una eredità storica ormai sorpassata, se non altro dall'unità d'Italia.... Oggi nella formazione s'impone, almeno per noi religiosi, una maggiore unità fraterna, capace perciò di superare le corte visuali della casta del luogo della famiglia, in modo da assicurare il pronto smistamento dei vari elementi dove più occorre il bisogno apostolico. E' davvero riprovevole che quanto lo Stato moderno opera per il suo esercito, e con i suoi funzionari, non sia ancora raggiunto da individui che hanno fatto professione d'obbedienza ad una Regola che di per sè è universale, non facendo distinzioni di razza e di luogo, abbracciando tutti in una unica fraternità.

In un tempo in cui l'universalismo è diventato la realtà a cui tendono le più grandi ideologie, fino a stabilire i grandi concetti degli stati supernazionali, almeno gli Ordini religiosi devono svincolarsi dai legami del luogo e da quelli stessi familiari, per correre dove più è il bisogno ed il volere del Papa. Già, almeno per i Cappuccini si prospetta l'opportunità di riunire gli studi in modo che la formazione religiosa risulti più omogenea, e specie favorendo « l'unione di Province in Italia, che

(13) Vedi per es. le Ordinazioni Cappuccine al n. 244 § 2.

scioglierebbe (i più urgenti) problemi» (14), e faciliterebbe la scelta di un vero corpo insegnante specializzato, in conformità del resto a quanto prescrivono le direttive pontificie e la stessa legislazione dell'Ordine.

Curare la qualità e la formazione.

Non è poi tanto il numero che conta, ma la qualità sì. E' perciò necessario evitare quella mentalità facilona, che, pur di aumentare il numero, si adatta al pericolo di aver sacerdoti ignoranti, sotto la speciosa giustificazione che val più un santo di un dotto, come se la santità *sacerdotale* potesse disgiungersi da un'adeguata dottrina. Il primo noviziato si ha proprio negli anni dello studio ginnasiale, nè si possono creare degli spostati che privi di titoli di studio, poi, cessando la vocazione, non hanno altra scelta di quella di chi va avanti solo per lo stimolo della necessità.

Mi permetto di citare ancora la legislazione cappuccina in quanto questa, denunziando la mania del numero, vuole che si vigili sulla qualità e sulla formazione (Cost. 7; Mat., 23,13). Anzi, perchè la vocazione sia spontanea, fondata su incrollabili convinzioni e non un ripiego dettato dalla necessità, vogliono che il giovane studente, giunto al noviziato, abbia titoli di studio «secondo le migliori scuole di ciascuna nazione» (Cost. 82). Ciò permette che il giovane scelga senza preoccupazioni un'altra via, qualora non si sentisse più chiamato alla vocazione religiosa. A chi a volte richiamavo tale prescrizione, costui rispondeva, con una certa acredine: «Ci mancherebbe anche questa! Se noi diamo titoli di studio secondo le migliori scuole di ciascuna nazione, ciò vuol dire perdere anche quelle poche vocazioni che ci rimangono» (!!!). Costoro sono proprio quelli che bisogna escludere dal compito di educatori. Con simili individui negli studentati, l'educazione è già falsata in radice. Dove rimane al giovane la possibilità di scelta tra una vita facile (purchè servile verso chi comanda) ad una vita dura nel mondo, se non si hanno titoli riconosciuti di cultura? Ritornerà costui alla zappa? Chi, pur di avere religiosi, va a caccia di proseliti, forzandoli a volte, e non tenendo conto delle qualità richieste in ogni vocazione, non si lamenti poi se i proseliti daranno a suo tempo frutti di tosco.

E' lo stesso Papa Pio XII che insiste su questi punti fondamentali: «Vogliamo — scrive — raccomandare anzitutto che la cultura letteraria e scientifica dei futuri sacerdoti sia per lo meno non inferiore a quella dei laici che frequentano analoghi corsi di studio. In tal modo, non solo si sarà provveduto ad una serietà maggiore nella formazione intellettuale, ma sarà ancora resa più facile a suo tempo la selezione dei soggetti. Con queste precauzioni quando si verrà a deliberare della futura condizione della sua vita, il seminarista si sentirà pienamente libero da qualsiasi necessità, e sarà del tutto prevenuto il pericolo che per la

---

(14) *Analecta Cap.* a. 1952, p. 214.

insufficienza della sua preparazione culturale, che non gli consente di aspirare agli inpieghi civili, si vegga spinto a proseguire in una via che non è fatta per lui, seguendo il ragionamento del fattore infedele: « Non sono buono a zappare, mi vergogno a chiedere l'elemosina ». Se poi accadesse che qualcuno, che fa bene sperare di sè per la Chiesa, si allontanasse dal seminario, ciò non dovrebbe affatto preoccupare, perchè il giovane trovata che abbia la via giusta, non potrà di poi non ricordarsi dei benefici ricevuti in Seminario, e con le sue attività potrà arrecare un notevole contributo di bene alle opere del laicato cattolico » (15). Se anche si ottenesse questo effetto ciò non sarebbe certo cosa da poco.

Operari autem pauci

Il problema delle vocazioni sacerdotali non è certo una cosa facile a ben risolverlo. I libri che ho citato servono ad illustrarlo nei vari aspetti, tuttavia è bene tenere presente quanto ho spigolato, e far sapere a coloro che bisognano di vocazioni, come noi non indirizzeremo alcun giovane in quelle Congregazioni o Ordini religiosi, che eludendo le direttive pontificie, sono perciò stesso inadatti a custodire e sviluppare il gran dono di una vocazione sacerdotale.

P. Daniele Dallari, F.M.C.

---

(15) Esortazione su la santità della vita sacerdotale del 23 sett. 1950.

ESERCIZI SPIRITUALI per il Rev. Clero - 1958

A « S. CROCE » (Padri Gesuiti) - S. MAURO TORINESE - Tel. 890.265

Luglio	dal 6 al 12 -	*Predicatore*	P. Polledri
Agosto	dal 18 -		**Mese Ignaziano**
Settembre	al 16 -		P. Battaglieri
Settembre	dal 21 al 27 -	»	P. Ferrando
Ottobre	dal 12 al 18 -	»	P. Lanz A.
Ottobre	dal 19 al 25 -	»	P. Magnone
Novembre	dal 9 al 15 -	»	P. Soffietti

IL CLERO E L'ARTE SACRA

Del tema nella decorazione d'oggi, nelle nostre chiese di ieri e di oggi

Già altra volta su questa Rivista ho avuto occasione di trattare della decorazione delle nostre chiese, suggerendo l'impiego di pitture lavabili, con intonazioni e coloriture che risentissero dell'oggi. Molti dei sacerdoti che leggono *Perfice* avranno avuto almeno l'occasione di vedere ciò che la Santa Sede ha esposto alla Mostra Universale Belga: la chiesa modernissima, le varie cappelle con altari sobri e resi suggestivi con appropriate illuminazioni e altre cose ancora.

Per chi segue poi la rivista *Fede e arte* noterà come oggi le molte chiese che sorgono con il contributo dello Stato, e quindi con l'approvazione della Pontificia Commissione per l'arte sacra, le novità non son più delle novità. Si cerca anche in questo campo di essere del proprio tempo.

Una maggior semplicità e umiltà di mezzi e soprattutto una massima sincerità di espressione e di materiali dovrebbero essere la base di ogni opera d'arte per il culto. Su questo non c'è da discutere. Almeno in teoria. Perchè allorchè si ha da fare con la maggioranza del Clero nostro, purtroppo, ci si deve accorgere che chi sogna lo stile del passato, le ricostruzioni e le imitazioni sono ancor tanti...

Ma lasciamo andare tutto questo. Facciamo finta che tutti siano d'accordo che in una chiesa — di ieri o di oggi — la pittura che va fatta oggi ha da essere di oggi, per gli uomini del nostro tempo e per quelli possibilmente che verranno.

Nel campo degli stessi artisti, proprio per questo amore della semplicità e — siamo franchi: forse per la paura di quelli che verranno — generalmente si preferisce mantenere le nostre chiese disadorne, meglio prive di pitture. Al massimo si cerca di dar un calore alle pareti con delle vetrate, anche quelle tenute in forma astratta.

Si crea così — si va dicendo — un'atmosfera religiosa, valida per tutti.

Piuttosto che vedere tante brutte imitazioni o rimasticamenti del passato, oppure certi sgorbi del nostro tempo, questa soluzione non mi dispiace. Son anzi il primo a caldeggiarla. Se possibile cerco però che le vetrate almeno abbiano una loro voce: cioè un tema ispirato alla liturgia del *Titolo* del sacro edificio.

Non vorrei in una parola che l'architettura del sacro edificio venisse rivestita e sovverchiata dalla pittura come un tempo si usò fare. Tanto, dirò ancora, con non pochi sacerdoti, oggi le nostre

chiese non hanno più bisogno della *Biblia pauperum* — della ciclica illustrazione pittorica o musiva — fatta ad ammaestramento delle genti. Perchè le genti per istruirsi oggi hanno i libri, i giornali, la radio e la televisione. Eppure proprio in occasione della campagna elettorale ho rilevato ancora una volta come il nostro popolo cristiano sia ignorante in materia di religione. E proprio di fronte ai tanti esempi di ignoranza ho cominciato a credere che le pareti candide delle nostre chiese oggi più che mai dovrebbero venir rivestite di dottrina. Perchè bisogna convincerci che la gente trascura di leggere e di addottrinarsi quanto occorra per contrapporre antidoto a troppo veleno che c'è per il mondo.

Potrei citare degli esempi a non finire. Ma preferisco per questa volta passar oltre. Un tempo, dicevamo, c'era la *Bibbia dei poveri*. Vedi Monreale, vedi Assisi, Venezia e mille altri luoghi. Però si noti: era tutta un'opera di insegnamento pressochè storico. Dalla Creazione del Mondo al Giudizio universale. Sulla trama cronacale, come ce la tramandano i singoli libri della Bibbia, tipologie, simboli e figure aggiungevano un po' di dottrina, per i maggiormente istruiti. Oggi la storia, più o meno, la si sa. Ma quello che si ignora o non si sa bene è la dottrina. Badate, oggi con i molti studi d'ogni genere che hanno aiutato a comprendere meglio i Libri Santi, anche la «storia» potrebbe assumere un nuovo volto: chiamatelo aggiornato o maggiormente scientifico. Però io parlo sempre della dottrina. E questo potrebbe ricevere dal nostro tempo una veste straordinariamente efficace. Il rispetto che l'attuale estetica ci impone — a noi decoratori — di fronte all'architettura consiglierebbe intanto di realizzare delle composizioni che si adagerebbero sull'architettura senza snaturarla: perciò senza riquadrature nè contorni ornamentali. Con un fare prettamente decorativo.

Tale formula assumerebbe nella esposizione della dottrina cattolica delle luci nuovissime. Ma per far questo bisogna piantarla con l'amore per il passato artistico.

I sacerdoti cioè debbono preoccuparsi di essere apostoli, anche quando richiedono che un artista decori per il loro popolo la chiesa. Voler far con la pittura una buona predica, ben studiata e ben distribuita, per la gente d'oggi, senza aver in mente figure e immagini (cose che riguardano l'artista) di un'arte di ieri. Ho qui in mano un bel volumetto che l'amico editore Cantagalli — così benemerito per i suoi Classici Cristiani — ha voluto farmi avere: S. Ireneo da Lione *Esposizione della dottrina Cattolica*. Leggere quel volumetto oggi — nella traduzione così scorrevole del P. Vittorino Dellagiacoma — è un star nella tradizione dottrinaria della Chiesa. Ma quella dottrina — sempre attuale e vitalissima — ad un artista deve suggerire come lampi dei motivi particolari per i propri fratelli. Con il linguaggio dei fratelli.

C'è, in questo volumetto, tra i Frammenti dell'appendice, un inno a N.S. Gesù Cristo. Alcuni *versetti* dicono così: ....è resurre-

zione dei sepolti - e salvezza dei perduti, - luce degli ottenebrati - e soccorso dei tribolati, - pastore dei giustificati - e sposo della Chiesa.

Ora pensate: la tradizione — questo dovrebbero ricordare i sacerdoti — traduceva nell'abside, ove sorge l'altare con l'Eucarestia — il miracolo dell'Amore — figure, simboli, allusioni che ricordassero questo amore di Dio fatto uomo (*Se nascens dedit socium*, ecc.), mentre sulla parete (o nelle vetrate della parete) di fondo, sopra all'ingresso del sacro edificio, si adattava la scena della Venuta del Cristo giudice. Perchè: perchè i fedeli, dopo esser stati ristorati dal banchetto Eucaristico, nell'uscire alla vita del mondo, si ricordassero che quello stesso Dio era anche il Dio della Giustizia e un giorno li verrebbe a giudicare tutti. Di che? Sull'amore. E appunto attorno al Cristo oggi — che tanto discorriamo di giustizia sociale! — si dovrebbe ricordare ciò che Gesù giudice stesso ci dirà in quel giorno dell'ira: *Ebbi fame, sete, ero ignudo, pellegrino, ammalato, in carcere e mi deste da bere, da mangiare, da vestire, mi ospitaste, mi veniste a trovare a confortare...* Senza star a guardare indietro cosa possono aver fatto i nostri padri guardiamo le necessità del mondo attuale: ci sono gli affamati: con gli abiti di quelli rivestiamo il Cristo, con la casacca dei carcerati di oggi, prestiamogli il letto d'ospedale d'oggi, la divisa del nemico nostro di ieri o di oggi....

Non aver paura di questo oggi. Solo così forse scuoteremo i nostri cristiani d'oggi. Li faremo meditare, spiegando la dottrina di Cristo. Coloro che realizzano l'opera di misericordia potrebbero essere dei santi (per es. per gli affamati S. Antonio da Padova o S. Vincenzo de' Paoli, per i carcerati Don Bosco o il Cafasso, per i pellegrini S. Elisabetta d'Ungheria, ecc.) in modo da far capire che i cristiani d'oggi debbono farsi santi esercitando la carità e praticando la giustizia, con il vedere nel loro prossimo il Cristo stesso.

E' un piccolo esempio questo di quanto meditando si potrebbe fare, anzichè mettere in fila delle immagini zuccherose di santi e sante le quali danno lo stesso concetto dell'antico Pantheon pagano. Far capire come un cristiano sia sempre cristiano — con una divisa, carattere — qualunque cosa faccia: e dovunque si trovi, per il bene e per il male. Quindi nella famiglia nella solitudine, nella vita sociale. E far notare cosa sia il corpo Mistico: come tutti siamo legati a questa Chiesa, formando un unico corpo il quale soffre o gioisce per i peccati e le opere buone di ogni singolo. Non aver paura di far notare — per i piccoli e per i grandi (ricordate la mediovale ruota della fortuna?) — tutto passa tanto presto in questo mondo e come il tempo ha da essere valorizzato al massimo, per far fruttare i talenti che Dio — il padrone della vigna — a ciascuno ha dato....

Credetemi: quando penso a chi ha la fortuna, come i sacerdoti e i religiosi di poter studiare e meditare, lievitando per i propri fratelli, tutto questo deposito prezioso della Fede, qualche

volta rimango sconfortato. Le gemme così preziose e scintillanti, datrici di vita, divengono troppo spesso dei poveri ciottoli, opachi, pressochè inutili.

Forse ora commetto uno sbaglio, ma preferisco sbagliare per sincerità. Generalmente quando un sacerdote mi invita a decorare la sua chiesa, se posso cerco di capitargli quando lui sta predicando alla gente, la domenica. Ho imparato, nella mia esperienza, che coloro che recitano le prediche lette dai libri o che le fanno perchè è loro dovere farle, generalmente sono i preti che poi se raccomanderò di far qualche cosa di «nuovo» mi diranno che il popolo non capisce o mi presenteranno le solite immaginette, dei loro sogni. I preti che sanno vivere con i loro fedeli della loro parrocchia, quelli che vivono anche nella parola la vita del Corpo mistico, con quelli posso sperare di far qualche cosa di buono. A quelli posso anche proporre un Cristo giudice con la falce (ricordate: *Mitte falcem tuam et mete....* Apoc., XIV, 15) tanto non avrà paura che la gente lo tacci di comunista. E nella realizzazione della stessa *via crucis* un simbolismo potrà rivestire le singole scene: dalla rossa clamide dell'*Ecce Homo,* istoriata tutta con i singoli peccati dell'umanità (Non si è Lui caricato delle nostre iniquità?) sino alle varie cadute, che son le cadute proprie di ogni età (della giovinezza con il senso, della maturità con la superbia e della vecchiaia con la matta bestialità) traducendo nei carnefici (anzichè con del criticismo storico dei soldati romani o ebrei) l'attuale umanità che continua a crocifiggere il Figlio di Dio, bestemmiandolo senza capire il suo amore immenso.

Che la Vergine, in questo suo anno mariano, voglia illuminare artisti e sacerdoti, perchè anche attraverso all'arte nelle chiese il Figlio suo abbia da essere maggiormente conosciuto ed amato.

Pittore LUCIANO BARTOLI

LA TERAPIA DEI VIZI CAPITALI

LA TERAPIA DELL'INVIDIA E GELOSIA

Invidia e gelosia. — Base organica dell'invidia e gelosia. — Cause influenti. — Conseguenze dell'invidia. — Conseguenze della gelosia. — Terapia somatica. — Terapia morale.

Nel sesto vizio capitale possiamo includere coll'*invidia* la *gelosia* giacchè con lo stesso nome erano appellate dagli antichi Greci e Romani e nessuna differenza ne fecero per molto tempo filosofi e moralisti. La fisiologia poi ci dimostra che hanno le stesse cause e conseguenze patologiche e quindi, più o meno, gli stessi rimedi somatici e morali. Tratteremo perciò assieme di entrambe, premesse solo alcune distinzioni filosofiche.

INVIDIA E GELOSIA

I primi a fare una differenza tra invidia e gelosia sembrano i moralisti francesi; certo che nei loro scritti troviamo le prime e più sottili distinzioni. « La gelosia — scrive Charron — è quasi affatto simile, e per la natura e gli effetti, alla invidia da cui deriva, con questa differenza: che per l'invidia ci rattristiamo del bene altrui, mentre lo vorremmo noi; per la gelosia invece temiamo che altri attenti o partecipi al nostro bene ».

La stessa distinzione la troviamo in Cartesio: « L'invidia è un vizio consistente nella perversità della natura che ci fa rattristare del bene toccato ad altri; la gelosia non è che una specie di timore che ci agita al pensiero di perdere un bene posseduto ».

E insistendo ancora su tale distinzione, La Rochefoucauld giunse quasi a considerare la gelosia come naturale e ragionevole in quanto tende a conservare un bene che ci appartiene o che crediamo ne appartenga, mentre l'invidia sarebbe sempre un traviamento che non tollera il bene altrui.

Infine Vitet, nella sua interessante *Medicina expectante*, così definisce l'invidia e la gelosia: « La prima è una tristezza del bene altrui riguardandolo come diminutivo del proprio; la seconda è una disposizione a voler conservare il proprio bene accompagnata da una inquietudine, più o meno ragionevole e intensa, contro chi sospettiamo voler partecipare al medesimo ».

Dopo ciò, la psicofisiologia ha tutte le ragioni di vedere sia nell'invidia che nella gelosia una esagerazione dell'istinto di proprietà o, piuttosto, di conservazione e di farle quindi derivare entrambe da un anormale funzionamento di questo istinto.

BASE ORGANICA DELL'INVIDIA E GELOSIA

E con ciò possiamo dire di aver scoperta anche la comune base organica dell'invidia e della gelosia: consiste, come già vedemmo per l'avarizia, in una esagerazione da quell'istinto di conservazione che hanno tutte le cellule vitali di un organismo. Come nell'avaro, così nell'invidioso e geloso il sistema e funzionamento cellulare, sia per una disposizione che andrebbe ricercata nella vita uterina, o meglio ancora, ancestrale, sia per circostanze patologiche sopravvenute, presentasi quanto mai deficente, debole, estenuato e quindi spinto ad attirare e a mantenere in sè quanto può alimentarlo, svilupparlo e a respingere quanto viceversa può accrescere la sua deficenza.

Questo duplice movimento cellulare di attrazione o di repulsione, diffondendosi naturalmente in tutto l'organismo e particolarmente in quei visceri più atti a risentirlo, quando poi venga da questi irradiato o trasmesso alla psiche, dà appunto origine a quegli stati affettivi, passionali o viziosi, che si appellano invidia o gelosia.

Infatti in tutti coloro che ne sono affetti, si denotano gli stessi sintomi già rilevati negli avari: dimagramento, anemia, disturbi gastrici ed intestinali, sovente anche enterite muco-membranosa con cattiva elaborazione dei corpi grassi, tinta plumbea, debolezza generale e comprovata dal dinamometro, tensione della pressione vascolare oscillante, irritabilità nervosa, squilibrio dell'emotività, ecc.

Ora da tutti questi sintomi, col dott. Laumonier e col De Flury si può facilmente pervenire alla scoperta anche di una più prossima e localizzata causa organica patologica che si riscontra infatti quasi sempre nei malati di gelosia o d'invidia: una deficenza epatica corrispondente appunto alla deficenza cellulare suddetta e che, a sua volta, provocherà una intossicazione generale e tutte le altre alterazioni sopra enunciate. Tali adunque le cause organiche patologiche del sesto peccato capitale.

Ma qualche psicologo e moralista protesterà: — Qui si prende l'effetto per la causa; tutto ciò può essere benissimo la conseguenza fisiologica della gelosia e dell'invidia.

Io risponderò semplicemente: — Se noi riusciamo, senza l'intervento di alcun mezzo psicoterapico, ma soltanto con un trattamento somatico, a migliorare o a guarire gl'invidiosi e gelosi, non avremo il diritto di dire che la loro passione deriva da malattia organica, ossia che sono appunto i disturbi somatici la causa dei loro disturbi morali?

Ecco dunque alcune di queste prove riportate per esteso nella sua *Terapia* dal su citato dott. J. Laumonier.

La prima riguarda una fanciulla di undici anni, Maria, invidiosa della sorellina di appena cinque anni, al punto che più volte tentò di ucciderla. Siccome le correzioni ed i castighi non giovavano, così fu rinchiusa per qualche mese in una casa di salute dove la si sottopose a diverse cure psicoterapiche e persino alla suggestione e all'ipnotismo; ma ritornata in famiglia, non

tardò a ricadere negli stessi eccessi. Si ricorse allora ad uno specialista, il prof. Guenot, il quale dall'esame somatico della fanciulla, giudicò che la sua invidia doveva dipendere da una marcata insufficienza epatica, e ordinò riposo, regime latteo-vegetale, estratti epatici, ecc. Appena dopo un mese di tale trattamento, Maria era completamente guarita sia di corpo che di spirito. Per circa dieci anni rimase ancora sotto sorveglianza medica e non si riscontrò più il minimo sintomo d'invidia o di gelosia.

Nella signora P., di 43 anni, la gelosia apparve in seguito ad una forte emozione che le determinò un riversamento di bile, seguìto da progressivo dimagramento, da colorito itterico, da diarrea, ecc. Sottoposta per tempo al regime ed al trattamento epatico, dopo qualche settimana, anch'ella guarì perfettamente da tutti i suoi disturbi.

Un'altra signora di 33 anni, eredo-artritica e gelosissima del marito, dopo parecchi anni di tormento, si decise a consultare uno specialista il quale, dall'esame delle orine, non tardò a scoprire la causa patologica della passione che l'affliggeva. Le ordinò la *cura Guelpa*, un regime a base di latte e vegetali, l'opoterapia epatica, e, dopo qualche tempo, la gelosia era del tutto scomparsa.

Potremmo aggiungere altri casi del genere; ma bastino questi per convincere tutti della base organica patologica che hanno quasi sempre l'invidia e la gelosia.

CAUSE INFLUENTI

Anche qui però alle suddette cause principali o fondamentali organiche, se ne aggiungono di solito diverse altre influenti o concomitanti. Prescindendo da quelle dovute all'ambiente, alle circostanze, all'educazione, ecc. e limitandoci alle fisiologiche, la principale tra queste si deve pure qui ritenere la ereditarietà. Infatti su 100 persone soggette a gelosia o a invidia il dott. M. Mairet ne trovò 57 provenienti da parenti già affetti da tali manie, o da parenti nevropatici, e 8 da parenti alcoolisti. Anche Maurice De Fleury rimarca la frequenza dell'invidia e della gelosia tra i discendenti da nevropatici, in quanto contraggono il terreno più adatto allo sviluppo di quelle affezioni, e per questo stesso motivo il Laumonier le attribuisce spesso agli eredo-artritici.

Molte malattie di carattere epatico e infettivo hanno pure, in generale, assai influenza sullo sviluppo e andamento delle suddette passioni. Mairet, che fece al riguardo numerose esperienze, dice di aver visto sopravvenire crisi di gelosia nel decorso di una febbre tiroidea. Nelle donne Grafft-Ebing la vide insorgere talvolta anche in seguito a metriti croniche o altre affezioni ginecologiche. De Fleury la constatò spesso anche in seguito a semplici attacchi di influenza o di *grippe*. Ecco al proposito uno dei tanti casi: riguarda un uomo di 47 anni, industriale molto attivo e intelligente. In lui non si riscontrano antecedenti ereditari; ma,

fin da fanciullo, andava soggetto ad impulsi d'invidia e di gelosia. Ammogliatosi con una donna più giovane di lui di 15 anni, la gelosia passò allo stato cronico con dimagramento, anemia, tristezza, insonnia, ecc. Consultato il suddetto specialista, costui, dall'esame del fegato, delle orine e del sangue, scoperse trattarsi anche qui di un'affezione epatica d'origine infettiva dovuta alla *grippe*, da molto tempo superata dal soggetto. Sottoposto a cure somatiche convenienti, non tardò infatti a sentire un miglioramento che andò ognor crescendo finchè, in una lettera, scritta dalla riviera ove trovavasi in vacanza con la giovane sposa, dicevasi «finalmente felice!».

Oltre poi alle malattie, tutto ciò, conclude il Mairet, che provoca nell'organismo stanchezza, debolezza, deperimento, come appunto il *sourmenage* sia fisico che intellettuale, l'alcool, le forti emozioni, ecc. predispone pure o intensifica lo sviluppo dell'invidia o gelosia, e non di rado, anche una semplice cattiva digestione o la depressione che segue ad un cambiamento di temperatura basta, in quelli che ne sono già affetti, a provocarne la crisi.

CONSEGUENZE DELL'INVIDIA

E dalle cause passando agli effetti dell'invidia e gelosia, si capisce ch'essendo identiche le prime, così anche i secondi. Poche apprezzabili differenze si riscontrano infatti in quelle di carattere fisiologico o piuttosto patologico, poichè entrambe le suddette passioni nello svilupparsi ed esplicarsi, non fanno che sempre più accrescere e porre in evidenza i malanni stessi che le hanno prodotte, talchè è assai facile confondere le cause con gli effetti. Così vedemmo col Laumonier ed altri che «toute cause d'insuffisance hépatique prédispose à la jalousie ou a l'envie»; ma è pur vero che ogni sfogo di tali passioni accresce e peggiora la suddetta insufficienza epatica con tutti i disturbi che la precedono, accompagnano e seguono.

Anche le conseguenze psichiche, morali, sociali, ecc., non importano grandi differenze, ma sarà meglio tratteggiarle a parte come adesso faremo.

E per cominciare dall'invidia, non a torto i latini la facevano derivare da *in-video* «guardo contro» (1) poichè altera pure non poco le facoltà psichiche facendo quasi sempre vedere e giudicare contrariamente alla realtà: accusa e giudica senza prove, ingran-

---

(1) Altri la fanno invece derivare dal latino *in* e *videre* che vuol dire *veder dentro*, ossia veder molto bene e ingrandito. A tal proposito si narra che mentre un giorno Federico, re di Napoli, stava discorrendo con i cortigiani sulla vista e i migliori mezzi per vederci bene, il poeta Jacopo Sannazzaro intervenne nella discussione e disse: «Eppure c'è qualcosa migliore delle lenti per vedere bene». Siccome tutti si mostravano curiosi di sapere che cosa mai fosse, riprese: «E' l'invidia, che fa vedere ogni cosa assai bene e presto ed ingrossa tutto ciò che vede».

disce i difetti fino all'inverosimile, applica ai più piccoli sbagli critiche e condanne solo convenienti ai più enormi: il suo linguaggio è pieno di fiele e di esagerazione, assale con prepotenza e furore, è impetuosa, insensata, brutale.

Talvolta nelle persone educate e colte può assumere un andamento meno aperto, ma forse ancor più pernicioso e spregevole perchè allora si ricorre di preferenza alle calunnie, alle delazioni, lettere anonime, ecc. Anche in tali casi però l'invidioso non riesce sempre a dissimulare la passione che lo rode: al racconto di una disgrazia accaduta al rivale, vedi apparire un sorriso infernale sulle sottili sue labbra; al contrario, se viene a sapere un felice successo, i suoi lineamenti si contraggono, il volto sembra rimpicciolirsi e le sopracciglia si aggrottano. Se poi sente leggere qualche produzione di un merito distinto, tace, ed il suo silenzio vale un elogio; egli non ammira e non loda che i morti, perchè almeno quelli non possono dargli più ombra.

E bisogna convenire che moltissimi siano questi invidiosi, se in generale tutti i grandi uomini, mentre in vita sono misconosciuti o poco pregiati, lo diventano solo dopo morte, se ogni autentico capolavoro deve attendere la morte del suo autore per essere riconosciuto, se infine, soltanto dopo questa vita si può trovare un adeguato riconoscimento ai propri meriti, conforme a quei noti versi foscoliani:

.... A' generosi
giusta di gloria dispensiera è morte (2)

o a quest'altri del Leopardi:

.... Nefando stile
di schiatta ignava e finta:
virtù viva sprezziam, lodiamo estinta (3).

Dobbiamo però riconoscere che se l'invidia è *iniquissima* per il male che fa agli altri, è pure *giustissima* per le pene che reca in sè. Già Ovidio ce la descrive come una vecchia magra e scarna, dallo sguardo torvo, che mai non ride se non quando vede l'altrui male; essa ha sempre il fiele nel cuore ed il veleno in bocca; non gusta nè cibo, nè sonno; si consuma per la fortuna altrui, è supplizio a se stessa: rode e si rode. E' quanto poeticamente ripete pure il Metastasio:

O di superba figlia,
D'ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, invidia rea;
Tu gli animi consumi
Come ruggine il ferro,
Tu l'edera somigli
Distruggendo i sostegni cui t'appigli (4).

---

(2) Ugo Foscolo, *I sepolcri.*

(3) Giacomo Leopardi, *Alla sorella Paolina.*

(4) Pietro Metastasio, *Abele*, I.

Anche il santo dottore Pier Crisologo va qui d'accordo con i poeti nel chiamare l'invidia «carnefice di se stessa», che mai cessa dal tormentare l'anima ed il corpo di chi l'alberga: essa gli rende amara ogni gioia, gli avvelena ogni cosa, gli toglie il colorito dal volto, la vigoria dalle membra, il midollo dalle ossa: *Invidia putredo ossium* (5). Ogni dolore, ogni pena può sempre trovare un conforto, solo l'invidia non ne ammette poichè porta ovunque, qual cerva ferita, lo strale che la fa sanguinare; il suo tormento è paragonabile soltanto all'inferno: *Dura sicut infernus aemulatio* (6).

A ragione già Orazio, in una sua epistola, scriveva, parlando appunto di un certo invidioso: «Nessun tiranno di Sicilia inventò mai supplizio peggiore dell'invidia»: *Invidia Siculi non invenere tyranni majus tormentum* (7). Ciò ricorda quanto pur si legge in una lettera del nostro Giusti: «L'invidia possiamo ben ritenerla la passione più brutta, più vergognosa e tormentosa che possa contaminare il cuore umano. L'invidioso, sentendosi turpe e meschino in confronto agli altri, e inetto, nel tempo stesso, di togliersi da dosso la turpitudine e la meschinità, vive in continua guerra e angoscia con sè e gli altri» (8); e può giungere fino al punto di rinunziare ad un bene o di assoggettarsi a un male pur di danneggiare il suo rivale.

Ne abbiamo un bell'esempio in questa storiella tramandataci da antichi cronisti: — Si trovavano alla corte del re di Sicilia due soldati: l'uno tipo dell'invidia, l'altro dell'avarizia. Ora il re, per divertire i cortigiani, disse di voler premiare entrambi quei soldati che anche in battaglia cercavano sempre di accanitamente emularsi, a patto però che il dono richiesto dal primo, fosse raddoppiato al secondo.

Si raduna quindi la corte, si fanno venire i due militi e si incoraggiano a chiedere qualunque cosa.

Silenzio profondo, nessuno dei due voleva aprir bocca pel primo: non l'avaro per rimanere il secondo ed acquistare il doppio; non l'invidioso per non essere causa della fortuna dell'altro.

Vedendo che le cose andavano per le lunghe, il re comandò all'invidioso di cominciare ed esprimere il suo desiderio.

Costui rimase ancora indeciso, e siccome sapeva che se avesse chiesto qualche cosa di utile, per esempio, un cavallo, una casa, una somma di denaro, il suo commilitone avrebbe ricevuto il doppio, stimolato dalla sua malvagia natura, pensò di chiedere invece qualcosa di male e disse: — Voglio che mi si cavi un occhio affinchè il mio compagno venga privato di tutti e due!....

Non ci viene narrato il seguito di questa novella, ma se il re fosse stato avveduto e giusto, avrebbe dovuto punire quell'invi-

---

(5) *Proverbi*, XIV, 30.

(6) *Cantic, Cant.*, VIII, 6.

(7) Orazio, *Epist.*, I, 2.

(8) Giuseppe Giusti, *Epistolario*, I, 39.

dioso col fargli quanto aveva richiesto, e poichè ciò non costituiva per nessun altro che per lui, o piuttosto per la sua invidia, un bene, così poteva pure, senza venir meno alla promessa fatta, lasciare all'altro soldato entrambi i suoi occhi.

CONSEGUENZE DELLA GELOSIA

E passando alle conseguenze psichiche e morali della gelosia, in essa pure si vede quanto «l'affetto l'intelletto lega» perchè forse più ancora dell'invidia, si lascia trarre a conseguenze illogiche e assurde. Ciò non dipende già, come comunemente si pensa e si dice, che non ragioni; come tutte le passioni, ragiona invece di continuo, il geloso si potrebbe anzi definire, con una frase divenuta ormai celebre «un ruminante psichico». Però se di continuo ragiona in se stesso per iscoprire le cause e i rimedi del suo male, non ragiona bene ed è solito tirare conseguenze più ampie delle premesse o a partire addirittura da presupposti falsi o inesistenti.

Così una certa signora, molto gelosa di una bella spagnuola, incontra per la strada il marito che fuma un sigaro spagnuolo.

Questo sigaro, argomentò subito essa, è spagnuolo, dunque è certo un regalo di quella spagnuola; suo marito la tradisce, tornava dall'appuntamento... E qui una scenata di gelosia (9).

— Perchè — domandava il giudice del tribunale al colonnello L. F. — avete ucciso vostra moglie?

— Perchè mi tradiva.

— Avete le prove?

— Certamente: un mattino uscì di casa prima del solito e rimase fuori due ore. Un altro giorno negò di aver ricevuta una lettera che il portinaio mi assicurò di averle consegnata. In un ricevimento passò quasi tutta la serata a conversare con un ufficiale.

Ora non c'è chi non veda come la conseguenza dedotta da tutte queste ed altre simili circostanze sia esagerata, mancante di criterio; ma nella psiche del geloso tali indizi assumono un valore ed un'importanza assoluta: «Inezie lievi come l'aria — si legge nell'*Otello* di Shakespeare — sono per il geloso come testimonianze della Scrittura» da indurlo necessariamente alle più assurde conseguenze.

Fu anche giustamente osservato che mentre l'uomo è soltanto geloso se ama e nella sua gelosia vi è, in fondo, più amor proprio che altro, la donna può essere gelosa anche senza amare e se facilmente perdona di essere gelosi di lei, non perdonerà mai di non esserlo. E' quanto si trova pure nel *Diario* della famosa Ninon de Lenclos che ad oltre ottan'anni pretendeva di essere ancora affascinante: «Le donne detestano un uomo geloso che non amano, ma sarebbero offese se l'uomo che amano non fosse geloso...».

Comunque, certo che la gelosia, oltre a far sragionare, come vedemmo, uomini e donne, li fa pure soffrire entrambi nel modo

---

(9) Cfr. G. Dumas, *L'associations des idées dans les passions.*

più orribile. Ecco quanto scrive al proposito un profondo psicologo: « A vicenda tiranno e schiavo, l'uomo geloso si lascia trasportare dall'ira senza misura o vilmente prega; agitano il suo cervello malato le supposizioni più pazze, quindi non riposa mai, poichè i sospetti ed i timori lo perseguitano anche nel sonno. Nei gesti, nello sguardo, nelle parole ha qualche cosa di sinistro che fa paura e spegne persino la compassione che ispirano le sue sofferenze. Non è possibile giustificarsi con un geloso: se un moto di pietà e d'affetto viene da colei ch'egli accusa, tale testimonianza non è agli occhi suoi che dissimulazione abilmente calcolata. Allora i sospetti raddoppiano, ingiuria e minaccia o anche, se non può a meno di cedere alle prove che gli danno, ricade ben presto nei suoi territori immaginari, e ritorna non meno furibondo di prima. In generale il geloso si sforza di nascondere ad ogni sguardo i tormenti che l'agitano, se ne vergogna come di una vile debolezza, e non è raro udirlo parlare con disprezzo di chi si abbandona alla gelosia. Ma se impone a sè tale riserbo davanti agli estranei, se ne compensa ad usura contro la sua vittima, specie se abbia su di essa diritti da far valere... Quanto è da compiangersi chi vive in tale stato! Nella sua dolorosa e perpetua ansietà, l'infelice si rode per sapere ciò che teme conoscere, eppure vuole ad ogni costo sapere quanto sarebbe per lui sì utile ignorare. Se poi accade che passi dal dubbio alla certezza, il sentimento ond'era dominato cessa talvolta ad un tratto per dar luogo al disprezzo; ma più sovente, degenera in odio e furore, o finisce col suicidio o con la pazzia ».

Le procelle poi destate nel cuore delle donne, non sono meno formidabili: « Quando — dice il Montaigne — la gelosia ghermisce queste animucce deboli e senza resistenza, fa proprio pietà vedere come le tiranneggia e tartassa. La virtù, l'onestà, il merito, la riputazione del marito sono spesso la miccia che accendono la loro rabbia; questa febbre abbruttisce quanto di bello e di buono pur possono avere talchè in donna gelosa, sebbene casta e buona madre di famiglia, non v'ha azione che non sappia d'asprezza e che non riesca importuna... La donna però, ordinariamente, perdona all'uomo la sua infedeltà e fa piuttosto cadere la sua ira sopra le rivali; l'uomo invece perdona più facilmente al suo rivale e scaglia tutta la sua vendetta su colei che lo disonora e che può inoltre introdurre un estraneo nella famiglia ».

Comunque sia, si vede come anche la gelosia finisca sempre con lo sfogarsi sopra qualcuno in modo talvolta ridicolo e spesso anche crudele. Così il dott. Vallon riferisce di un suo collega, ch'era talmente geloso da giungere ad innalzare davanti alla porta di casa delle vere barricate per tema che gli venissero a rubargli la moglie la quale trovavasi costretta alla più rigorosa clausura. Il Bessière riporta il fatto ancor più ridicolo di un giovane di Marsiglia che negli eccessi di gelosia obbligava la fidanzata, con la pistola alla tempia, a confessare tradimenti inesistenti, dopo di che le cadeva quasi sempre ai piedi più innamorato di prima.

Però la gelosia non si sfoga solo in ridicole minacce; spesso le manda anche in esecuzione facendo delle misere vittime. La cronaca di tutti i giorni lo comprova.

TERAPIA SOMATICA

Contrariamente a quanto si suppone, anche l'invidia e la gelosia sono suscettibili di cure e talvolta di guarigione; i casi già sopra riportati, ne sono una prova. Anzi non di rado la gelosia si estingue da sè sotto l'influenza di circostanze diverse come per effetto dell'età o per l'allontanamento delle persone che l'eccitavano, ecc. Più refrattaria si dimostra l'invidia e se non a tempo ed energicamente curata, può durare fino alla morte. Comunque l'una e l'altra avendo, come s'è visto, la stessa base e le stesse cause e conseguenze patologiche, è naturale che abbiano, più o meno, la stessa terapia somatica che consisterà, anzitutto, nel rimediare o supplire, per quanto possibile, alla deficenza cellulare organica con sostanziosa alimentazione, tonici ricostituenti, ecc. Siccome poi vedemmo all'insufficenza cellulare corrispondere quella epatica e a questa una generale intossicazione, così si curerà la prima con l'opoterapia biliare ed epatica e la seconda con un regime rinfrescante, sedativo a base di latte e vegetali, col riposo e con una buona *cura Guelpa* la quale, come già altrove dicemmo, consiste nel prendere per qualche giorno purganti salini astenendosi completamente da qualsiasi alimento, solo bevendo decotti di erbe, o meglio, acqua bollita.

L'originalità di questa cura non è già nei due mezzi digiuno e purga, vecchi quanto il mondo, ma nella loro associazione. Se si digiuna senza purgarsi, l'organismo che, come è noto, si nutre a proprie spese (autofagia) rimuove tutti gli elementi cattivi giacchè è di essi che preferibilmente si alimenta. Questo *sgombero* degli elementi tossici fissati alle pareti e nel sangue, produce uno scombussolamento assai pericoloso; ed ecco intervenire il purgante il quale fa da scopa trascinando fuori i prodotti nocivi. Il purgante dev'essere preferibilmente salino (solfato di soda e magnesia, acqua di Montecatini, d'Janos, ecc.); la durata media della cura è da tre a quattro giorni. Contrariamente poi a quanto si può supporre, l'individuo, anzichè sentirsi indebolito dal digiuno, prova un senso di crescente benessere e di vigoria dovuto appunto alla espulsione dei tossici che ingombrano l'organismo.

Siccome questi nell'invidia e gelosia si vanno, come vedemmo, spesso rinnovando, così pure la cura che li espelle; anche il trattamento epatico dovrà prolungarsi e intensificarsi secondo i casi e le prescrizioni del medico sotto la cui sorveglianza dovranno, del resto, sempre venir intraprese tali cure, il che ci dispensa qui da ulteriori chiarimenti. Aggiungiamo solo che nelle crisi di gelosia l'uso di bromuri indicati dal dott. Mairet e da altri non importano però che un risultato momentaneo e accentuano poi di più le condizioni patologiche generali del paziente. In tali crisi, come pure in tutti gli stati emotivi e ansiosi, preferibili sono le inie-

zioni ipodermiche di siero o anche di semplice soluzione fisiologica, tanto raccomandate dal dott. Maurice de Fleury il quale, nella sua *Médicine de l'esprit,* spiega anche come l'effetto benefico che ne deriva si dovrebbe esclusivamente all'azione meccanica che tali liquidi, come, del resto, qualsiasi altro liquido, produce nei vasi e per riflesso sui centri nervosi.

TERAPIA MORALE

Anche qui alla terapia fisica si unirà sempre quella psichica e morale la quale, specialmente per l'invidia, consiste quasi essenzialmente in una buona educazione impartita fin dall'infanzia in cui, come raccomanda Foveau de Courmelles, « si deve insegnare a sostituire all'interesse particolare il bene comune, all'egoismo l'altruismo, alle preoccupazioni personali il sentimento del dovere e lo spirito di solidarietà. Si dovrà invece evitare di suscitare tra gli allievi lo spirito di emulazione, che tanto facilmente si muta in invidia ».

Cerchino poi i genitori stessi, come ammonisce quel grande vescovo ed educatore che fu Fénélon, di non dare motivo ai loro bimbi d'invidie: « se ne vedono talvolta di quelli — così egli — dimagrire e andare consunti per un segreto languore, ossia per vedere altri più amati e accarezzati più di loro. E anche nelle madri è purtroppo comune tale parzialità che fa soffrire a sì deboli creature tanti tormenti e che ne farà degl'invidiosi o gelosi per tutta la vita ».

Questo per i piccoli; ai grandi poi è lo stesso Apostolo che raccomanda di rallegrarsi con chi si rallegra, di soffrire con chi soffre e di partecipare i buoni sentimenti, l'uno dell'altro. Quando poi sentissero nascere invece qualche sentimento d'invidia contro qualcuno, procurino tosto di reprimerlo coll'augurargli dal cielo ogni benedizione, col dirne tutto il bene possibile e col cercare l'occasione di dimostrargli la propria benevolenza.

Riflettiamo inoltre quando ogni sentimento d'invidia sia anche sciocco: « Che cosa è infatti un uomo che invidia un uomo — si domanda il Graf — se non una miseria che invidia un'altra miseria? » (10). E poi non è forse ridicolo odiare una persona che non ci reca nessuna ingiuria e che ha solo il torto di essere migliore, più fortunata, stimata di noi? E che frutto ne caviamo? Almeno il ladro dal suo furto ha un profitto materiale, il goloso ed il sensuale ritraggono dal loro sfogo intensi piaceri; ma l'invidioso può gioire fin che vuole del male altrui senza per questo accrescere il proprio bene, e può pur cruciarsi fin che vuole del bene altrui, senza perciò diminuirlo; dal suo vizio, come si è visto, non ricava che sofferenze.

In quanto poi a quelli che sono oggetto d'invidia, si confortino pensando che vi dev'essere in loro qualcosa di più e di meglio

(10) ARTURO GRAFF, *Ecce homo,* 501.

che in coloro che l'invidiano; già Eschilo sentenziava: « Non può essere buono e felice l'uomo che nessuno invidia » (11). Non vi fu infatti mai alcuno che, in proporzione appunto della sua virtù o del suo talento, non fosse invidiato.

Più che all'invidia gli adulti vanno però soggetti alla gelosia e anche qui si raccomanda, anzitutto, di allontanare al più presto possibile il geloso dall'oggetto che è causa del suo tormento. Tutti gli autori insistono su ciò e ne citano i vantaggi. Fiessinger raccomanda inoltre di vigilare sull'*entourage* del geloso « car il peut y avoir des personnes intéressées à entretenir la jalusie, et c'est celles-ci dont l'éloignement doit s'imposer tout d'abord ».

D'altra parte, siccome la gelosia nasce spesso da un timore eccessivo della propria inferiorità, o da ferite all'amor proprio, o anche dalla lotta di questi due sentimenti, così, suggerisce il buon Descuret « la moglie cercherà di guarire la gelosia del marito col prodigargli cure più assidue, carezze più affettuose, col dimostrargli una preferenza esclusiva, giovandosi di tutte le occasioni per rilevare e lodare ogni sua qualità fisica e morale. Io consigliai una signora a guarire il marito geloso fingendo addirittura da parte sua una gelosia ancora più violenta. La scena riuscì a perfezione, ma dovette essere condotta con grande bravura per più di un anno. Del resto, come la maggior parte delle passioni, la gelosia si logora col tempo, e spesso si vedono, sposi prima molto gelosi, cadere, dopo appena qualche anno di matrimonio, in una calma che somiglia anche troppo all'indifferenza » (12).

(*Continua*)

A. A. Arrighini

(11) Eschilo, *Oreste-Agamennone.*

(12) Descuret, *La medicina delle passioni.*

Importante

1) Nel versare la quota d'abbonamento indicare sempre con precisione se si tratta di rinnovo o di nuovo abbonamento.

2) Rinnovando l'abbonamento trasmettere il proprio indirizzo ritagliandolo dalla fascia della Rivista e incollandolo sul vaglia nello spazio riservato alla causale del versamento. Scrivere sempre con chiarezza e precisione.

3) Per variazioni di indirizzo comunicare sempre insieme al nuovo il vecchio indirizzo aggiungendo L. 30 per rimborso spese.

4) Tutti coloro che ricevono due copie sono pregati di rispedire le relative fascette con l'indicazione: « Doppia copia ».

RACCOMANDIAMO, inviandoci versamenti, chiarezza di scrittura, e di specificare sempre a tergo il motivo del versamento, attenendosi alle norme già indicate, ad evitare disguidi, errori, doppioni. Chi non si atterrà a tali norme non avrà alcun diritto di reclamare per il mancato arrivo della Rivista.

VANGELI DOMENICALI E FESTIVI

DOMENICA VI DOPO PENTECOSTE

SECONDA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

(MARCO, VIII, 1-9)

Gesù aveva detto, nel suo discorso-programma della Montagna: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose (necessarie al sostentamento terreno) vi saranno date di soprappiù» (Matt., VI, 33). Gesù, per quanto dedito alla prima e primaria parte del suo programma, non dimentica la seconda, complementare, ma pure indispensabile, di pensare cioè alle necessità della vita presente, come dimostra il miracolo della seconda moltiplicazione dei pani, riferito nel Vangelo di questa domenica.

Insieme all'esempio della carità compassionevole, Gesù preannuncia ciò che farà la sua Chiesa in tutti i secoli, e prescrive agli uomini le grandi virtù sociali della solidarietà e della parsimonia.

1. - *Esempio di carità compassionevole.* - Il divin Maestro, dopo aver elargito alle moltitudini il pane spirituale della parola di Dio, non aveva obblighi di provvedere alle necessità materiali delle moltitudini galilee. Queste talora soffrivano letteralmente la fame, e nessuna assistenza pubblica le nutriva: vedevi infermi, ciechi, zoppi, sordi, storpi, lebbrosi, e giacevano nell'abbandono, poichè ai poveri lo Stato non provvedeva nè medici, nè medicine, nè ospedali. Somma grazia, se non li minacciava e maltrattava, come inutili, incomodi, fastidiosi.

Gesù, per pura bontà, si prende a cuore le loro indigenze e le loro sventure. Un raggio di pietà celeste scende dai suoi sguardi sulle turbe fameliche, e lontane dalle proprie case. Un miracolo le ristorerà. Egli, che prevedeva tutto, avrebbe potuto, all'inizio di quella predicazione che si sarebbe protratta per tre giorni, preavvisare che si portassero provviste sufficenti. Conoscendo benissimo la sociologia e l'economia politica, avrebbe potuto agitare la questione dell'intervento dello Stato per sovvenire alle necessità dei poveri e degli ammalati; tuttavia, per allora, era meglio che la sua missione sovrannaturale fosse sostenuta e dimostrata anche con benefici pubblici e miracolosi.

In questa beneficenza universale Gesù non calcola i vantaggi che possono provenirGli dalla riconoscenza del popolo, nè mira principalmente ad accreditare la sua dottrina e la sua missione.

Egli è mosso dalla sua misericordia, come ci dice espressamente il Vangelo; Egli ama con un amore sincero, profondo, tenerissimo. S'immedesima con quella povera gente affamata, e pur essendo Egli stesso in condizioni di sentir gli stimoli dell'appetito, dopo le lunghe predicazioni di quei giorni, non chiede che gli altri si preoccupino di nutrire il predicatore, ma, dimentico di Sè, non pensa che alle sofferenze e ai bisogni dei suo uditori. Questo zelo così disinteressato troverà un grande imitatore in san Paolo, che, non volendo essere di peso ai suoi neofiti, e anche per la nobile indipendenza del suo ministero, preferirà guadagnarsi il pane con lavori manuali notturni, un pane da dividere anche coi più poveri di lui.

2. - *La Chiesa, e le opere di misericordia temporale.* - Del resto, non san Paolo, ma anche gli altri Apostoli e la Chiesa intera si sono sempre consacrati al sollievo delle miserie popolari. Fin dagl'inizi dell'evangelizzazione vennero istituiti i diaconi, per sopperire ordinatamente alle necessità degli orfani e delle vedove. Scoppiata una grande carestia, i cristiani promuovono una colletta internazionale a favore delle vittime del flagello, a Gerusalemme e nella Palestina. L'ospitalità è una legge sacra, più volte raccomandata dal Vangelo e nelle Lettere degli Apostoli. Ancora in tempo di persecuzione i cristiani organizzano le opere di misericordia. Fabiola fonda il primo ospedale, in Roma; assistono i fratelli colpiti dalle pestilenze, sino a cadere vittime della loro carità. Un Vescovo, san Basilio Magno, edifica un complesso di costruzioni benefiche, che ha le proporzioni di una città.

La maggior parte delle nostre istituzioni di beneficenza, che ancora sussistono, hanno alla loro origine, uomini che vi posero mano per ispirazione della fede cristiana, e specialmente religiosi e sacerdoti. Quest'apostolato di carità ha generato necessariamente simpatie, entusiasmi, conversioni. Irritati e confusi, i nemici del Cristianesimo, hanno reagito, sino a proibire, dove possono, e a rimproverare, dove non possono, al clero e ai cattolici militanti la loro attività benefica, dopo aver a più riprese confiscate le opere e dissipati i fondi.

Ma la Chiesa non cesserà mai di dedicare le cure del suo amore compassionevole alle indigenze e sventure dell'uomo, pur consacrandosi principalmente alla salvezza dell'anima. Lo Spirito che anima la Chiesa suscita al presente, come ha fatto in passato e continuerà in futuro, uomini straordinari nel campo della carità, fiaccole ardenti, bandiere spiegate, che si traggono dietro legioni di volontari, pronti a ogni sacrificio per il bene dei loro fratelli.

3. - *Solidarietà e parsimonia.* - Gesù non ha voluto creare dal nulla quel pane e quel companatico, con cui satollò nel deserto quattromila uomini, senza contare donne e bambini. Egli aveva domandato, prima di compiere il miracolo: «Quanti pani avete?...» «Sette, risposero, e pochi pesciolini». Questi, pani e pesci, prese Gesù a fondamento della portentosa distribuzione; questi spezzò, benedisse, moltiplicò. Colui che li possedeva, li aveva ceduti di

buon grado. Egli non ne ricavò vantaggio, perchè ne ebbe poi una razione, come tutti gli altri, onde fu sazio il suo appetito, alla pari dei mille e mille commensali, ma non riebbe il capitale esposto, per così dire.

E' vero che, saziati tutti, se ne raccolsero ancora sette sporte piene di avanzi. Non è detto però che cosa se ne sia fatto. Gesù ordinando la diligente raccolta dei pezzi avanzati, lasciava intuire che i doni di Dio devono essere apprezzati anche nelle loro minime parti, poichè il miracolo eccezionale non dispensa dal lavoro normale, dalla parsimonia, dalla sobrietà, dalla previdenza, preziose virtù individuali e sociali.

Chi ha del superfluo, lo metta a disposizione degli altri, come il donatore anonimo dei sette pani e dei sette pesciolini rinunziò al suo avere, per il bene di tutti. La carità organizzata è molto più fruttuosa di quella individuale. Le risorse adunate si moltiplicano, come per una portentosa benedizione divina. L'organizzazione impegna nel futuro, mentre l'elemosina individuale, libera e sporadica, si esaurisce presto col cessare del sentimento passeggero che l'aveva ispirata.

Altro poi è ricevere un sussidio dallo sportello d'un ufficio di beneficenza, altro è riceverlo dalla mano e dal cuore di un apostolo, che col soccorso materiale porta una luce all'anima, una consolazione al cuore, un conforto alla vita. Questa è la carità genuina, l'Amore che proviene dall'abbraccio eterno del Padre e del Figlio, questo è lo Spirito di Gesù.

DOMENICA VII DOPO PENTECOSTE

LE CONTRAFFAZIONI DELLA VIRTU'

(Matt., VII, 15-21)

Il Vangelo di questa domenica, contiene un'istruzione e una esortazione, presentate da Gesù alle turbe sotto una forma assai immaginosa, secondo il suo costume.

Un'istruzione: bisogna procedere con prudenza, e non credere a tutto ciò che ha parvenza di bene, perchè purtroppo l'uomo ha la triste facoltà di simulare. Tra i segni esterni ci sono i vestiti. Il vestito ripara dalle intemperie, salvaguarda la decenza, ma distingue anche le condizioni delle persone. Altro è il vestito dell'uomo, altro il vestito della donna; e non è lecito invertirlo senza offendere il buon costume, salvo casi di necessità. Altro è l'abito del borghese, altro quello del soldato. Il Sacerdote ha la sua talare, o almeno il collare come nei paesi anglosassoni; il frate domenicano non veste come il francescano e via dicendo.

Certi vestiti rivelano anche le opinioni e i partiti, p. es., le camicie rosse o azzurre o nere. L'abitino del Carmine, livrea dei figli della Madonna del Carmelo, esprime che si vuol vivere in modo da piacere a Maria. La lealtà però vorrebbe che nessuno

falsificasse la propria veste: ognuno si presentasse quale è, parlasse come pensa, manifestasse chiare le proprie intenzioni. Il codice vieta che un privato vada in giro vestito da carabiniere; il diritto internazionale proibisce a due eserciti nemici di contraffare le divise. Ma i seminatori della menzogna e del male, san troppo bene che tutti li fuggirebbero, se scoprissero apertamente i loro connotati e i loro programmi, e quindi, per assicurarsi udienze e carpire la fede, si pavesano di bei colori, si travestono sotto mentite spoglie, indossano, come dice il Vangelo, le lane degli agnelli, mentre al di dentro sono lupi rapaci. Guardatevi da questi falsi maestri, o pseudo profeti. Metteteli alla prova delle loro opere. Guardate ciò che fanno, e non ascolterete più ciò che dicono. Van dicendo di rispettare la religione, ma intanto spargono libri e giornali impregnati di miscredenza. Si dichiarano spasimanti del bene dell'operaio, e intanto accendono nel suo cuore la cupidigia e l'odio, che sono le mine del benessere sociale. Acclamano da tutti i muri la pace, e preparano sottomano una guerra, che dia la vittoria ai loro duci stranieri. State dunque all'erta, e non lasciatevi intenerire dalla pelle d'una pecora strascicata dal dorso di un lupo.

* * *

Gesù prosegue con un ammonimento, espresso nel simbolo di tre piante: l'una produce frutti cattivi, la seconda produce frutti buoni, la terza non ne produce affatto. Quanto all'albero dai frutti tossici, ritorna ribadita l'istruzione precedente. Sia il fusto bello, siano le foglie eleganti, siano i fiori piacenti, non cedete alla lusinga... non portate alla bocca i frutti. Sarete ingannati e avvelenati.

L'albero dai frutti buoni, come il fico e l'uva, rappresenta la Chiesa Cattolica, che reca frutti di verità nei suoi dogmi, frutti di vita e di dolcezza nei suoi sacramenti, frutti di eroiche virtù, di portenti di carità nei suoi santi. Ricorrete sempre con fiducia a quest'albero millenario, immortale, benefico, spiantato dalle mani di Dio.

Il terzo albero, che non fa frutti di sorta, simboleggia le anime neutre, neghittose, codarde, che pregano con la bocca, ma il loro cuore è lontano da Dio; fanno per abitudine qualche atto esterno di religione, ma in pratica seguono il mondo, trascurano i loro doveri, non compiono opere di apostolato e di misericordia, che sono i frutti dei veri seguaci di Cristo. Grave è la minaccia portata contro di essi. Queste piante saranno sradicate e buttate nel fuoco. Ecco la conclusione: non chi dirà «o Signore, Signore, ma chi farà la volontà del Padre mio entrerà nel regno dei cieli».

Stupenda rivelazione! Non siamo sulla terra per fare quello che piace ai sensi, agl'istinti, agl'impresari dei divertimenti, ai dittatori della politica: ma la vita ci fu data per eseguire i dettami della coscienza cristiana, che traducono i voleri augusti e santi di Colui, che solo ci può premiare col Regno dei cieli!

DOMENICA VIII DOPO PENTECOSTE

L'ECONOMO INFEDELE

(LUCA XIV, 1-9)

Le parabole di Gesù si dividono in due grandi classi: parabole minori e parabole maggiori. Le minori si riducono, le più, a semplici similitudini: p. es.: voi siete la luce del mondo, voi siete il sale della terra. Non può restare nascosta una città edificata su un monte. Non si pone una candela sotto il candelabro, ma sopra di esso, per illuminare tutti quelli che stanno nel casolare. A che serve il sale scipito? Lo buttano sulla strada ed è calpestato dai viandanti.

Altre parabole sono maggiori, e talune costituiscono piccoli drammi. Spicca su di esse quella del figliuol prodigo. Subito dopo di essa, segue la parabola, riportata dal Vangelo odierno, e intitolata: l'economo infedele. Mi sembra che possa essere in qualche modo affiancata alla precedente, come un correttivo. Il padre, riavuto il fuggiasco, trasformato da un pentimento sincero, non badò più alle ricchezze scialate dal figlio nella febbre delle sue passioni, non gliene fece rimprovero, perchè già troppo egli stesso si rimproverava l'indegno sperpero, ma non bisognerebbe conchiudere che sia piccolo guaio fare cattivo uso del denaro. Il denaro è ambito da tutti, come mezzo per soddifare qualunque necessità e qualunque capriccio, ma esso induce una grande responsabilità, che sarà scontata davanti al tribunale di Dio, il vero padrone di tutte le ricchezze, del Quale gli uomini dovrebbero solo considerarsi amministratori e usufruttuarii.

Gesù ci fa seguire le vicende d'un amministratore disonesto che, colto in flagrante se la cavò con uno strattagemma non meno ingiusto delle sue precedenti operazioni. Condonò e ridusse debiti verso il padrone, di sua iniziativa e a proprio sperato vantaggio. Gesù evidentemente non loda la nuova furfanteria della vecchia volpe, ma richiama la nostra attenzione e ammirazione al coraggio e all'abilità di chi seppe provvedere ai casi suoi e mirare all'avvenire, sfruttando sino in fine la generosità, la pazienza e quasi la noncuranza dei proprii averi d'un eccellente uomo, vera araba fenice tra i padroni.

Ciò che più interessa, cioè il fine della parabola, sta lì dove Gesù prende la parola in nome proprio, dicendo: E io vi dico. Qual è l'applicazione morale ch'Egli fa di quell'episodio di cronaca nera? Ah diventerà cronaca bianca, cronaca del Regno di Dio! Fatevi degli amici con le ricchezze, che sono sì spesso occasione e stimolo all'iniquità, affinchè, quando le ricchezze vi lascieranno, cioè al punto della vostra morte, quei veri amici vi ricevano nei padiglioni eterni, cioè vi aprano le porte del cielo.

Questo detto evangelico è preziosissimo, in quanto stabilisce parecchie verità fondamentali del Credo Cattolico: 1) bisogna vivere con il pensiero e le mire all'al di là, ai tabernacoli eterni,

dove si riceve la ricompensa delle fraterne misericordie, delle generose rinunzie, del buon uso fatto delle ricchezze; Gesù non comanda di abolire la distinzione fra proprietari e proletari, fra ricchi e poveri, secondo le utopie del Comunismo. Egli esigerà da alcuni discepoli, votati all'apostolato, di spogliarsi di tutto, ma questo non è l'obbligo generale. Obbligo invece Egli crea ai suoi di servirsi delle loro sostanze per beneficare i poveri sulla terra, e così beneficare l'anima propria nell'eternità. 2) Dunque è lecito agire per la ricompensa celeste, e non c'è nulla di degradante e d'ignobile in questo comportamento, sebbene sia più perfetto agire per solo amore della virtù e di Dio. L'elemosina e le altre opere buone sono meritorie pel cielo. 3) I poveri, i sofferenti, i malati, i perseguitati per la causa di Dio, hanno una precedenza nel regno dei cieli. Non aspettano la fine del mondo a ricevere il premio. L'hanno subito come Lazzaro, il mendico. Essi si trovano già là per aprire le porte del cielo ai loro benefattori temporali. Più d'una precedenza di tempo, si tratta d'una precedenza di grado e di sicurezza. Essi, i diseredati del mondo, sono gli eredi naturali del cielo, i destinati ai primi posti. Facevate bene, o san Vincenzo de' Paoli, o san G.B. Cottolengo, o don Luigi Orione, a considerare i poveri come i vostri beniamini e le perle preziose. Sono infatti i prediletti di Dio, le gemme di Cristo. Per aver parte alla loro felicità celeste occorre comunicare a essi la nostra piccola felicità terrena, aiutarli, assisterli, consolarli e insieme implorare la loro intercessione celeste. Bisogna amarli operosamente e farceli amici, perchè i non abbienti e i sofferenti, sono essi i grandi amici di Dio; quelli che ci sembrano quaggiù i meno favoriti dalla Provvidenza, sono essi che danno una mano ai fratelli ingombri di ricchezze, a operare il portento di far passare i cammelli con tutte le loro gualdrappe variopinte, attraverso la cruna dell'ago, la porta del cielo.

DOMENICA IX DOPO PENTECOSTE

GESU' PIANGE SU GERUSALEMME

(Luca, XIX, 41-47)

Il Vangelo d'oggi ci presenta due episodi che rivelano due aspetti in apparenza contrari dell'animo di Gesù: un aspetto di estrema sensibilità, di accorata mansuetudine sino alle lacrime, e poi un altro sentimento opposto, di sdegno, di fiera rampogna, di veemente energia.

Tutti due gli episodi appartengono alla stessa giornata, la domenica delle Palme. Dopo la trionfale entrata, Gesù legge nell'avvenire, e vede le indicibili sciagure che stanno per piombare su Gerusalemme, ingrata e sorda alla voce del Messia: il suo cuore s'intenerisce pensando alla tragedia della sua patria, alle sofferenze di tante madri e di tanti bambini: e dire che Egli ha il

rimedio nelle sue mani e offre lo scampo, ma Gerusalemme lo respinge e prepara la croce al Messia, spalancando ai piedi di se stessa l'abisso. Gesù piange come una madre che veda i suoi bambini fuggir dal suo seno per gettarsi nelle fauci dei lupi.

Il secondo episodio segue da vicino il primo: Gesù entra nel tempio e vede che vi è ritornato lo stesso scandalo da lui già condannato due anni prima: i mercanti si sono installati nella casa di Dio, facendo una indegna profanazione del luogo santo. Gesù non ricorre qui ai sospiri, ai singhiozzi, ai lamenti: lampeggia di santissima indignazione, e dato di mano ad alcune funicelle, ne fa scudiscio contro quei trafficanti ignobili, cacciandoli a viva forza dalla casa di Dio, di cui rivendica l'onore dovuto, col linguaggio ardente dei profeti.

Però tra i due sentimenti non c'è nessuna contraddizione: l'uno completa l'altro, come due corde della stessa cetra, perchè la bontà deve associarsi alla giustizia, la pazienza alla fortezza, la semplicità alla prudenza. In certe province, la vite è appoggiata all'olmo, l'olmo la sorregge con la sua robustezza, la vite lo adorna di grazia e l'arricchisce coi suoi dolci frutti. Così noi dobbiamo imitare Gesù in tutte le sue sembianze spirituali, in tutte le sue virtù.

Essere giusti, coraggiosi, leali, ma ricordiamoci che un senso di giustizia, esagerata, aspra, rigida, non mitigata dalla clemenza e dalla misericordia, si risolverebbe in una patente ingiustizia.

D'altra parte una dolcezza che transigesse su tutto, che non difendesse la verità, non rivendicasse il diritto, non combattesse contro il male, ma lo lasciasse progredire e prosperare, non sarebbe più dolcezza, ma debolezza, sdolcinatura, fiacchezza, complicità con l'errore e col vizio.

Ciò deve specialmente imporsi alla considerazione dei genitori e dei maestri nell'educazione dei figli e degli alunni. Sappiano essi contemplare la fermezza dei principii e l'esigenza del dovere con la bontà dei modi, sappiano a tempo lodare e rimproverare secondo i meriti e l'opportunità, premiare o castigare, commuoversi o resistere a ogni pericolosa tenerezza.

L'esempio si trova sempre in Gesù, chi lo contempli e lo mediti nelle pagine del Vangelo.

Ci dice san Paolo, che la condizione assoluta per essere ricevuti in Paradiso è l'essere trovati conformi all'immagine del Figlio di Dio Incarnato. Non per nulla il più bel libro ascetico, dopo il Vangelo, porta il titolo: Dell'imitazione di Cristo. In Gesù, come in uno specchio, noi possiamo vedere fin dove abbiamo ricopiato la sua fisionomia morale, e fin dove siamo ancora troppo noi stessi.

Giov. Jorgensen, l'illustre convertito danese, ha raccontato la storia d'un monaco certosino, che si distingueva per la sua vita santa e in tutto osservante della regola. La regola proibisce al monaco di guardarsi nello specchio, ed egli, quando andava ad attingere l'acqua, chiudeva gli occhi, per non vedere nella fonte riflessa la propria effigie.

Quale non fu perciò lo stupore dell'abate e dei monaci confratelli, quando questo santo cenobita, arrivato in punto di morte chiese per favore che gli portassero uno specchio. Credendo che vaneggiasse, non gli diedero retta, ma poichè egli insisteva, gli dicono: — Fra Teodoro, voi lo sapete che non esiste nessun specchio nelle celle. — Sì, ma ce n'è uno nella Sacrestia. — Era vero. I monaci lo tenevano per i sacerdoti di passaggio, affinchè potessero ricomporsi un po' le chiome prima di celebrare la S. Messa.

Glielo portarono. Il moribondo si guarda, e poi lo restituisce all'abate. — Ho visto - dice - ho visto Gesù. Ora muoio contento —. Il pio monaco si era studiato di imitare il divin Maestro in tutto: anche il suo volto ne rendeva testimonianza. Emaciato dalle astinenze e dalle fatiche, ma atteggiato alla stessa serenità, carità, dolcezza di Gesù.

Naturalmente non è necessario nè possibile riprodurre nei nostri lineamenti l'immagine fisica del Salvatore, come si ammira nella S. Sindone o nel Sudario della Veronica. L'essenziale è conformarci all'immagine spirituale del Redentore, alla sua santità. Specchiarci in Lui e vivere di Lui. Raggiunta questa conformità. non mancherà neppure in paradiso la rassomiglianza fisica ed eterna col Cristo Risorto: la sua bellezza sarà la nostra bellezza, il suo sorriso il nostro sorriso, la sua gioia la nostra gioia, e la gloria sarà il nostro splendore.

DOMENICA X DOPO PENTECOSTE

IL FARISEO E IL PUBBLICANO

(Luca, XVIII, 9-14)

Nella parabola dei due ebrei che vanno simultaneamente a far orazione nel tempio, Gesù pone a contrasto la superbia con la umiltà, ci fa vedere i loro caratteri e le loro conseguenze.

Il fariseo, anche pregando, dimentica Dio per esaltare se stesso. Fa una diligente mostra di certe pratiche devote che ha compiuto, e ciò gli basta per proclamarsi giusto in faccia a Dio, e in faccia agli uomini. Anzi, per far spiccare meglio la sua solitaria grandezza morale, accusa il pubblicano e tutti gli altri uomini come una genìa di peccatori. Linguaggio insolente, presuntuoso, menzognero.

Qual'è il risultato di questa strana preghiera del fariseo, infatuato di se stesso e maledico degli altri? Egli non fu giustificato dinnanzi a Dio, cioè non si attirò le benedizioni del Signore, ma il suo disgusto e la propria condanna.

Vediamo l'altro quadro, tanto più simpatico quanto ci fu uggioso e ripugnante il primo. Il pubblicano resta in fondo al tempio, non osa alzare gli occhi al cielo, si percuote il petto, non scusa se stesso, nè accusa gli altri, ma solo è intento a supplicare

il Signore di aver misericordia di lui, perchè è peccatore: lo riconosce, lo confessa, è dolente, pentito, annientato, ma confida nella bontà paterna di Dio. Quale il frutto di sì schietta umiltà? Iddio gli perdona, lo riammette nella sua grazia, lo loda e lo porta per esempio a tutti i lettori del Vangelo.

O pubblicano che non osavi alzare gli occhi al cielo, alzati e vedi che in cielo gli angeli beati fanno festa per la tua conversione.

Un nostro grande letterato ha dipinto magistralmente le celestiali bellezze dell'umiltà. Leggete (o rileggete) il c. IV dei Promessi Sposi, in cui si narra la conversione di Lodovico, divenuto poi Fra Cristoforo. Avendo ucciso un suo nemico in un duello, sia pure gravemente provocato e per difesa, ne fece esemplare espiazione, e volle chiedere pubblicamente perdono alla famiglia dell'ucciso. Quando fra Cristoforo vide il capo di essa, affrettò il passo, gli si pose inginocchioni ai piedi, incrociò le mani sul petto, e chinando la testa rasa, disse queste parole: «Io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue, ma non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico di accettarle per amor di Dio».

Queste parole e le altre che poi aggiunse, quando chiese in carità il pane del perdono, disarmarono gli sdegni, dispersero i rancori, e «un bravo! bene!» scoppiò da tutte le parti. L'umiltà riscoteva i plausi e le lacrime di commozione anche da quella società mondana.

Se poi avrete tempo a leggere il c. XXIX, troverete un altro esempio mirabile di umiltà glorificata. L'Innominato, dopo il suo colloquio col Card. Federico, non pensa più che a riparare con buone azioni i suoi misfatti. Andava disarmato, non avrebbe reagíto a qualunque affronto di cui fosse oggetto: s'era scelto nella chiesa l'ultimo posto. Quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, s'era umiliato da sè, e aveva così acquistato un'ammirazione, una venerazione, un'ascendente, sicchè doveva anche manifestar meno il sentimento interno di compunzione, per non essere troppo esaltato. E il Manzoni conchiude da profondo psicologo: Così quell'uomo nel quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccoli a calpestarlo, messosi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti, e inchinato da molti!

Non si poteva meglio commentare il detto del Vangelo: chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.

Faccia il Signore che scopriamo i tesori di grazia e di santificazione, che Egli ha deposto anche per noi nello scrigno della schietta e autentica umiltà, tesori che nessuno può rubare, e che anzi custodiscono tutti gli altri.

Ispiriamoci agli esempi di Colei che Dante delinea così: «Umile e alta più che creatura». La sua umiltà, abisso inscandagliabile, la portò ai vertici della grandezza. Ci difenda Maria da tutti i sottili meandri dell'orgoglio, e ci conduca, per le vie dell'abnegazione e del nascondimento, all'estasi gloriosa.

DOMENICA XI DOPO PENTECOSTE

GUARIGIONE DEL SORDOMUTO
(Marco VII, 31-37)

Non era ancora venuto il tempo di predicare ai Gentili la Buona Novella; Gesù limitava il suo ministero personale agli Ebrei, « le pecorelle perdute della casa d'Israele ». Ma se la sua dottrina aveva questi limiti provvisori, il suo Cuore non conosceva confini nel beneficare. Trovandosi di passaggio al margine delle regioni di Tiro e di Sidone, aveva guarito la figlia di una donna sirofenicia, pagana. Poi, con un lungo giro, si portò nella Decapoli, al di là del Giordano, una confederazione di varie città, abitate in prevalenza da idolatri. L'intenzione di Gesù era di rimanere in solitudine, coi suoi apostoli. Prese dunque stanza in un eremo montuoso. Ma gl'indigeni lo seppero e accorsero a violare la sua solitudine, portando ai piedi della collina su cui Egli dimorava un numero ingente di zoppi, di rattrappiti, di ciechi, di muti e altri infermi. Donde veniva tanta fiducia e tant'affluenza?

Un apostolo laico gli aveva preparata la strada, quell'ossesso, guarito, che Gesù non s'era preso con sè nel collegio apostolico, ma aveva lasciato sul luogo, perchè diffondesse la speranza messianica nei suoi compaesani. Forse il frutto della sua riconoscenza, forse l'eco della reputazione di Gesù, la quale aveva attraversato il fiume, quella folla semi-pagana supplicava di ricevere ancora essa le grazie del Redentore, la guarigione dei suoi ammalati.

E Gesù scese dal suo eremo, avvicinò quegl'infelici e li guarì tutti, senza tenere nessun discorso, senza invitarli a farsi suoi discepoli. Poi ritornò sulla cima del monte.

Ma tra tanti ammalati se ne era dimenticato uno. Si trattava d'un sordo-muto. Il mutismo non era completo, perchè biascicava qualche cosa, ma nessuno capiva dal suo dire inarticolato. Quest'infermità doveva umiliarlo e aveva certo impedito lo sviluppo della sua intelligenza.

Che fece Gesù? Non si contentò di guarirlo con una parola o una stesa di mani sul capo, ma presolo in disparte, fece su di lui alcuni gesti che l'aiutassero a capire donde gli veniva la liberazione del suo dupplice morbo. Gli pose un dito della mano destra nella cavità dell'orecchio sinistro e un dito della mano sinistra nella cavità dell'orecchio destro, poi fece allungare la lingua del sordomuto e gliela inumidì con la saliva tratta dalla sua bocca. Alzò gli occhi al cielo, sospirò, e gli disse: *Epheta!* che vuol dire: apriti! L'operato di Gesù valeva un catechismo in mimica! Il dito nelle orecchie significava: sono io che ti restituisco la facoltà uditiva. La saliva sulla lingua esprimeva che da Gesù gli veniva donato il potere di parlare con scioltezza. Gli occhi alzati al cielo significavano che dal suo Padre divino traeva la virtù sovrannaturale di guarirlo; era dunque un'eccitazione a credere e sperare in Dio; il sospiro o gemito alludeva alle sofferenze della sua Pas-

sione prossima: causa meritoria di tutte le grazie; la parola « epheta », con cui comandava il prodigio, esprimeva la sua onnipotenza, essendo Egli quell'Iddio che con una parola ha creato la natura, e con una parola la può riparare.

Gesù sa che noi siamo composti di materia e di spirito, e che le cose spirituali non fanno impressione su di noi, se non sono rivestite di segni sensibili, di immagini visive e uditive. Perciò ha istituito i Sacramenti nei quali l'elemento invisibile: la grazia, è rappresentato e applicato da una materia, come l'acqua nel Battesimo, il pane e il vino nell'Eucarestia, l'olio nella Cresima, nell'Ordine e nell'Estrema Unzione. Bisogna pertanto accettare con riconoscenza i Sacramenti, istituzione di una pedagogia divina, e riceverli pensando alla loro mirabile composizione ed efficacia. Coloro che si astengono dai riti esterni dichiarando che sono in rapporto con Dio unicamente sul filo dello spirito, disconoscono le esigenze dell'uomo e finiscono di negare poi a Dio ogni culto, esterno e interiore. Il Visconte di Chataubriand scrisse una mirabile apologia della religione cattolica, intitolata *Le Génie du Christianisme*, ove mostra la verità della nostra fede dalla sua meravigliosa corrispondenza ai bisogni della nostra sensibilità, alle aspirazioni della nostra mente e del nostro cuore.

Ripeti, o Gesù, sull'uomo moderno, che è sordo alla voce delle Verità sovrannaturali e che non sa più pregare, il gesto eloquente usato col sordomuto; apri il suo cuore a comprendere la tua misericordia, insegnagli a sospirare ai beni e agli aiuti celesti; svincola e correggi le sue labbra mugolanti e balbuzienti, affinchè ne sprigionino il cantico della fede, della riconoscenza e dell'amore, come avvenne pel sordomuto della Decapoli, il quale certo univa i suoi osanna a quelli della moltitudine e li superava. O Gesù, hai fatto tutto bene! Sia gloria al vero Dio, che ti ha mandato, come Salvatore universale!

FESTA DELL'ASSUNZIONE DI MARIA SS.

Da otto anni celebriamo questa solennità con la massima sicurezza della dottrina che essa racchiude, causa la definizione dogmatica del 1 novembre 1950, per cui professiamo come fede cattolica definitiva la Assunzione gloriosa al cielo della Madre di Dio in anima e corpo.

Tale privilegio le era dovuto a titolo:

1) della sua Immacolata Concezione;

2) della sua divina Maternità;

3) della sua perfetta santità.

1. - *L'esigenza dell'Immacolata Concezione.* - Abbiamo già celebrato il centenario del dì solenne in cui Pio IX definì l'Immacolato Concepimento della Vergine, e l'anno corrente è il giubileo parimente centenario di quelle apparizioni di Lourdes, in cui il verbo del Papa fu confermato dalle labbra stesse di Maria.

Quale vincolo unisce le due verità? E' di facile comprensione. La morte, che riduce il corpo umano all'umiliazione della polvere, era stato il castigo della colpa originale, trasfusa da Adamo in tutti i suoi discendenti.

Maria fu preservata da questo contagio, neppur l'ombra del reato in Lei; dunque neppure l'ombra del castigo, e perciò esente da quella morte che è corruzione del sepolcro. Tutt'al più, la morte potè sfiorarLa, per renderLa più conforme al Figlio suo, ma non valse a trattenerLa sotto il suo impero.

Eredi della colpa di Adamo, noi non potremo evitare le umiliazioni della tomba fino al dì del giudizio universale. Grazie tuttavia al santo Battesimo che ci ha incorporati a Gesù Cristo, la sua gloriosa Risurrezione sarà la nostra beata sorte, purchè siamo quaggiù sue membra vive, e questa vita sovrannaturale è la grazia santificante.

A essa si oppone il peccato, che fuggiremo come la massima delle sventure. Questa vita divina in noi, nutriremo con la SS. Eucarestia, che prepara lo stesso nostro corpo alla beatitudine eterna, e la arricchiremo di opere buone, il tesoro incorruttibile, che oltrepassa le frontiere della morte.

2. - *L'esigenza della divina Maternità.* - La dignità più grande della Vergine, quella che costituisce il fondamento di tutte le altre, è certo la sua divina Maternità, che ha qualcosa d'infinito. Che cosa non farebbe un figlio, degno di questo nome, per onorare la madre sua e assicurarle una fiorente longevità?

Ma Gesù, l'Onnipotente Figlio di Dio, era certo in grado di risparmiare a sua Madre l'onta del disfacimento nella tomba; non sorpassava i suoi poteri chiamare la Madre sua all'onore della beata risurrezione.

Modello di tutti i figli nell'osservanza del quarto comandamento, non si sarebbe forse sentito in obbligo di procurare alla Mamma sua tutte le glorie e le consolazioni possibili?

Si narra di Papa Sisto V che, elevato a quell'altissimo soglio, tra gli splendori d'una corte sfarzosa, visitato da sua madre, una umile contadina, non esitò a presentarla con alto compiacimento a tutti i dignitari della reggia pontificia. Similmente Gesù si tenne a onore magnificare davanti al Padre e agli angeli Colei che Gli aveva data la vita umana, e che era vissuta poi sempre per Lui solo.

Nè la glorificazione poteva limitarsi all'Anima di Maria, perchè la Maternità divina è attributo prevalentemente del corpo, cioè del purissimo Sangue e verginale Seno, in cui il Figlio di Dio si ammantò dell'umana carne.

Non sarebbe stata piena neppure la glorificazione di Gesù, se non fosse stata partecipe di essa la Madre sua, coefficiente essenziale dell'Incarnazione.

Imitiamo dunque Gesù, il Primogenito, noi i fratelli di Lui nella figliazione adottiva del Padre, per onorare la Vergine benedetta ed esaltarLa — non al cielo ove la portò suo Figlio — ma nei nostri cuori devoti e riconoscenti.

3. - *L'esigenza della Sua perfetta Santità.* - La santità di Maria Vergine supera quella di tutti gli altri beati comprensori. Essendo infatti la santità una corrispondenza esimia alla grazia di Dio, i due termini furono elevatissimi. Nessuna creatura fu sì piena di grazia della Madonna, e nessuna vi corrispose con eguale generosità, delicatezza, continuità.

Santa Elisabetta (o piuttosto lo Spirito Santo che in lei parlava), proclamò «beata» la sua Cugina, per ragioni della sua fede (*beata quae credisti*). Non fede sterile e morta, ma quella fede che opera per mezzo della carità, onde l'anima è resa santa.

A questo cumulo eccezionale di virtù e di meriti era dovuto il massimo premio possibile. E non l'avrebbe avuto — si dirà — se il Signore avesse atteso, come per tutti gli altri, anche per Lei, il dì finale della risurrezione di tutti i corpi. No. Un assioma giuridico afferma: *plus dat qui cito dat.* Chi dà più presto, dà di più. Risoluto il Signore a concedere a Sua Madre il massimo di premi e di onori, non poteva negarle un'anticipata risurrezione.

Le Anime beate, finchè restano separate dal loro corpo, mancano di qualche splendore, di qualche gaudio, che pur non privando di nulla, la beatitudine essenziale, lasciano incompleta la loro perfezione personale, perchè l'anima da sola non è persona umana.

La perfezione della beatitudine di Maria SS., che si esprime con la dottrina della sua gloriosa Incoronazione, richiede dunque la sua Assunzione corporea, come già avvenuta.

Ci sia stimolo a santificarci sempre di più il pensiero che la nostra generosità nel servire Dio sarà sempre più superata dalla generosità di Dio nel premiarci, con quei gaudii che dall'anima traboccheranno nel compagno terreno, nel dì della sua chiamata alla gloria.

E Maria SS. che vi è già totalmente pervenuta, di lassù ci scorge, ci guida, ci sprona, attendendo l'ora ineffabile, in cui si mostrerà, agli occhi dell'anima e del corpo, la magnificenza della sua Assunzione.

DOMENICA XII DOPO PENTECOSTE

IL BUON SAMARITANO

(LUCA, X, 23-37)

Gesù si trovava probabilmente sulla strada di Gerico in un alt, o tappa delle carovane, Khan-el-Achmar. La regione fin là attraversata era deserta, sassosa, nuda; la strada si snodava tra rocce e orli di burroni, favorevoli alle insidie e agli agguati dei malfattori. «Ma giunti a Khan-el-Achmar, l'asprezza della natura si addolcisce, la linea dei monti s'arrotonda, l'erba riverdeggia, le valli si coprono di spighe, i greggi ricompaiono sulla collina, i villaggi si mostrano di lontano, la vita rinasce» (Didon).

Qui Gesù dovette riposare, circondato dai suoi discepoli e da altre persone tra cui uno Scriba. La parabola che Gesù narrerà s'intona appunto a questa cornice geografica.

Lo Scriba prende la parola su una questione essenziale, che è il fondo di tutte le altre: — Che farò per aver parte alla vita eterna? — L'aspirazione dell'umanità è questa: vivere, vivere felicemente, vivere sempre. Solo la Religione ci può dare la chiave del problema. La vera Religione era allora quella di Mosè e dei Profeti, essendo rivelata da Dio. Essa doveva venire abrogata nelle forme, ma continuata e perfezionata nella sostanza dal Cristianesimo. Si comprende quindi che tanto la Legge di Mosè, come il Vangelo di Cristo si accordino nel punto fondamentale. Gesù gli domandò: — Che trovi nella Legge? — Quegli rispose: — Trovo questo: Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, con tutto il suo spirito, e il tuo prossimo come te stesso.

La risposta era perfetta. Gesù non aveva più nulla che aggiungere: — Fa ciò e vivrai!

Ma qualcosa da aggiungere aveva lo Scriba. Voleva sapere a chi si estendesse il precetto di amare. Che bisognava intendere con la parola elastica «prossimo»? Senza questa replica, la sua domanda sarebbe parsa ingenua, elementare, così evidente e risaputa da non occorrere consultazioni.

Gesù diede le desiderate spiegazioni con la parabola del buon Samaritano. Un uomo discendeva da questa stessa strada alla volta di Gerico, e s'imbattè nei ladroni, che l'aggredirono con intenzione di derubarlo. L'aggredito si difese. Non l'avesse mai fatto! I predoni lo caricarono di colpi e di ferite, lo spogliarono di tutto, l'abbandonarono sul ciglio della strada, semimorto, e fuggirono. Dopo gli ultimi gemiti della vittima e i passi concitati dei predoni, la valle ritorna solitaria e silenziosa, ripiomba nel suo silenzio sepolcrale.

Adesso chi farà passare Gesù per questa strada? Farà passare tre persone, che si trovano in condizioni opposte, e che rappresentano gli estremi: un sacerdote, un levita, un samaritano. Dal sacerdote e dal levita istruiti nella Legge di Dio, abituati a gesti di religione e di pace, chi non si aspetterebbe le più vive premure per sollevare l'infelice viandante? Del Samaritano, un laico abborrito e spregiato dai Giudei, un mercante che non poteva prevenire da Gerusalemme per motivi religiosi, ma solo per i suoi commerci, chi non avrebbe detto: costui, visto il ferito, dirà: — E' solo un ebreo, uno dei nemici della nostra razza. E poi, non tocca a me. Ho i miei affari io, sto lontano. Ho premura di rivedere la moglie e i figli. Tiro diritto.

Invece si verificò il contrario delle previsioni. Sacerdote e Levita si mostrarono indifferenti, egoisti, spietati. Nulla fecero pel misero. Il Samaritano, appena accortosi dell'infelice, ne ebbe pietà, s'avvicinò a lui, lo corroborò con un sorso di vino generoso, e ne versò il resto sulle ferite per disinfettarle e poi olio per raddolcirle. Lo trasportò sul suo cavallo e lo condusse in un albergo,

raccomandandolo alle cure dell'albergatore, sino a guarigione completa, e addossandosi tutte le spese, senza neppure informarsi della condizione economica dello sventurato.

Poi, narrata la parabola, Gesù con fine arte dialettica, fece dare dall'interrogante la risposta: — Chi dei tre ti pare sia stato il prossimo dell'uomo accoltellato dai ladroni?

Lo Scriba non volle dire: il Samaritano, perchè quel nome d'un popolo odiato gli bruciava sulla lingua, ma ricorse a una perifrasi: — Colui che gli ha fatto misericordia. — Bene, continua Gesù, fa anche tu lo stesso.

Stampiamoci bene nella memoria e nel cuore la grande lezione: *fare misericordia.* Miserie, ne troveremo sempre, negli spiriti e nel corpo. Ignoranza, errore, cattiveria, offese, egoismi mostruosi, vizi ripugnanti. Bollarli a ferro e fuoco sarà giustizia, non è però misericordia. Gioverebbe di più compatire, correggere, edificare, istruire, risanare e se non altro pregare per i traviati, spesso più infelici che colpevoli.

Son esse miserie materiali? Indigenza, disoccupazione, malattie, stenti?... Alcuni credono di far gran cosa con l'inveire contro i ricchi, la società, lo Stato. Queste facili invettive potranno rendere più amara la povertà, più desolata la malattia, più malcontento il bisognoso, ma non gli daranno nulla di sollievo e di conforto. *Fa misericordia*, dice Gesù, al modo del buon Samaritano, che non declamò contro il Levita e al Sacerdote, ma offerse al disgraziato viandante tutto ciò che aveva: il vino, l'olio, il denaro, il suo tempo, il suo cuore.

DOMENICA XIII DOPO PENTECOSTE

I DIECI LEBBROSI

(LUCA, XVII, 11-19)

Oggigiorno i miracoli sono rarissimi; e non avvengono che uno per volta. Anche a Lourdes, terra privilegiata dei portenti, se ne registrano uno, due o tutt'al più tre al mese, su centinaia di migliaia d'infermi. Ma Gesù, re dei taumaturghi, operava in Palestina anche miracoli collettivi.

Ecco, nel Vangelo d'oggi, dieci lebbrosi, e Gesù li guarisce tutti insieme. L'avevano quasi aspettato al varco nei pressi d'un villaggio sui confini della Galilea e della Samaria, in cui stava per entrare. Essi dovevano vivere segregati e lontani dal consorzio umano, senza tetto, senza mezzi. Il bosco li riparava dai raggi infocati del sole. Un ruscelletto estingueva la loro sete e lavava le loro piaghe. Qualche pietoso passante gettava loro una moneta o un pane, che tutti e dieci correvano a disputarsi. Che vita orrenda da condannati a morte! La carità cristiana ha eretto lungo i secoli i lebbrosari, dove infermieri e infermiere si prodigano, li assistono nell'anima e nel corpo, li nutrono, li curano, li sollevano, li divertono anche con tutte le finezze della bontà e le audacie

dell'eroismo. Ma allora gl'infelici erano abbandonati alla loro sorte, come un branco di cani idrofobi o rognosi.

Gesù restava l'unica loro speranza. Ma, appena vedutolo, Egli stava per scomparire entro le mura di quel paese, che essi non potevano varcare. Corsero dunque presso a Lui quant'era lecito avvicinarsi, arrancando sulle loro stampelle, e gridando a piena gola: — Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!

Il divino Interpellato sostò, e avvoltili tutti e dieci nella carezza del suo sguardo misericordioso, diede quest'ordine: — Andate a mostrarvi ai sacerdoti! — I sacerdoti ebrei fungevano pure da ufficiali sanitari; dovevano controllare le guarigioni dai morbi contagiosi, e rilasciare l'attestato di sanità e di libera circolazione. — Ma se abbiamo ancora la lebbra addosso! — Andate, credete, obbedite! La grazia seguirà la vostra fede. — Partirono fiduciosi, e tutti dieci guarirono per istrada.

Gesù aveva voluto da essi quel che vuole da noi: un po' di fede nella sua parola. La fede umana non la esercitiamo noi costantemente? Ci mettiamo in viaggio, saliamo sul treno, o sul tram, o sulla corriera. La nostra vita è in mano al macchinista, al condutore, all'autista, che potrebbero rovesciarci in un burrone, o farci cozzare contro un ostacolo. Ci sediamo a mensa in un albergo. Non abbiamo assistito alla preparazione del pranzo. Un malvagio non avrà nascosto un veleno? Eppure ci fidiamo di tutti, su una vaga idea della loro competenza e onestà. E non confideremo in Dio? E non staremo alle sue rivelazioni e alle sue promesse, garantite da tanti miracoli?

Ma la fede e l'obbedienza dei lebbrosi non bastava a discriminare in essi gli animi buoni e gli animi cattivi. Erano disposti a tutto, per riconquistare la salute del corpo. Avrebbero ceduto e obbedito anche a un ciarlatano, che li avesse lusingati con la speranza della guarigione. Non basta una fede qualunque. E' necessaria la fede che opera mediante l'amore. Ecco l'amore alla prova.

Uno solo di quei lebbrosi guariti sentì il dovere della riconoscenza, e subito tornò indietro glorificando Dio a pieni polmoni; perchè la sua voce non era più fioca e rauca, ne fece una canzone squillante per diffondere dappertutto il suo alleluja, e si gettò in ginocchio con la faccia a terra davanti a Gesù, perchè i suoi muscoli erano tornati agili e flessibili.

Gesù notò con mestizia l'assenza degli altri nove guariti. Come mai solo in quel poveretto, neanche ebreo, ma samaritano, cioè molto meno istruito, molto meno propenso per sangue a Cristo, come mai solo in lui germogliò il fiore della riconoscenza? Questo fiore non cresce che nel clima dell'amore. Credere non basta, bisogna amare. Soltanto l'amore schietto e generoso per Dio ci salva.

Gli uomini possono dividersi in due grandi categorie di fronte al problema della predestinazione: i riconoscenti e gli ingrati.

A) I riconoscenti apprezzano tutti i benefici di Dio, li cercano, li trovano, li sentono, li fissano nella loro memoria, li ripensano con avidità, come un balsamo nei giorni del dolore,

come un cordiale per la speranza affievolita, e s'accorgono che ogni ringraziamento sincero e affettuoso è sempre seguito da nuovi benefici di Dio. Dal mattino alla sera il *Deo gratias* esulta nei loro cuori, apre la loro meditazione del mattino e l'esame di coscienza alla sera.

Invece l'ingrato non avverte i doni che riceve, non ricorda i benefici passati, impreca e minaccia quando si eclissa qualcuno di questi favori che considerava come diritti inalienabili, quasi dovuti ai suoi meriti, quasi obblighi di Dio verso di lui. L'egoismo lo acceca, l'orgoglio lo rende duro di cuore, la disperazione sarà il suo baratro, perchè ha spezzato tutte le catene del ringraziamento che lo teneva unito al Datore di ogni bene. In una seduta spiritica, riferita in un libro del dr. Antonelli, il medium evocò due spiriti che si dissero demoni dell'inferno. Venne posta la domanda ad entrambi: — Voi soffrite tanto e per sempre. Se Dio vi proponesse di annientarvi, accettereste? — Uno dei due spiriti rispose: — Sì, accetterei perchè cessando io di esistere, non dovrei più nulla a Dio. — L'altro disse: — Io non accetterei, perchè non avrei più la soddisfazione di odiarlo. — Tu odi dunque? — Sì, odio tutti, odio me stesso.

Torcendo il volto rabbrividito da questi sciagurati spiriti che l'ingratitudine cacciò dal cielo, noi associamo i nostri canti agli spiriti angelici, gareggiando con essi nel ringraziare Dio: *Gratias agamus Domino Deo nostro. Dignum et iustum est...* La nostra riconoscenza non si curva su noi stessi, non è cerimonia, non è calcolo, è amor figliale. Ha per sua ultima vetta la gloria di Dio: *Gratias agimus tibi, propter magnam gloriam tuam!*

DOMENICA XIV DOPO PENTECOSTE

LA DIVINA PROVVIDENZA

(MATTEO, VI, 24-33)

Il Vangelo di questa Messa è uno dei brani più *eloquenti* e più *pittoreschi* del grande discorso detto della Montagna, o delle beatitudini, in cui il divin Maestro annunciò il suo programma.

Eloquente, perchè con incalzante dialettica sviluppa i motivi che noi abbiamo di credere alla Provvidenza di Dio e di affidarci ad essa. *Pittoresco*, perchè al cielo e alla terra chiede i colori con cui illustrare questa consolante dottrina: nel cielo danzano gli uccelli, che, senza seminare, senza mietere, nè accumulare in granai, trovano il loro cibo quotidiano, tra un volo e un canto. Alla terra, dove nascono i gigli del campo, i fiori spontanei dei prati, delle valli, dei monti, vestiti solo da Dio con una grazia e una perfezione, da sfidare i più sontuosi paramenti della corte di Salomone.

Quest'apologia della Divina Provvidenza è da Gesù imperniata su alcune verità basilari assiomatiche. La prima è questa: voi, o

uomini, siete figli di Dio. Non vi ha dato solo l'esistenza, come ai due regni vegetale e animale; vi ha dato la sua immagine creandovi spiriti intelligenti e liberi, come Egli è Spirito, Intelligenza e Libertà. Potete chiamarlo il vostro Padre celeste. Se è già tanto provvido con esserini che hanno la vita d'un giorno, quanto più sarà attento e generoso coi suoi figli, cui ha dato una natura immortale?

Altro pilastro della costruzione dialettica di Gesù: La nostra impossibilità ad allungare d'un palmo la nostra vita, oltre i termini fissati da Dio. Noi questi termini li ignoriamo, e quindi facciamo bene a sperimentare tutti i rimedi, a tentare tutte le cure, a consultare medici e professori per guarire delle malattie e soprattutto a innalzare preghiere per ritardare la morte. Ma Dio ha previsto tutto, e quando fa sonar l'ora della nostra partenza da questa terra, nulla ci può trattenere. Non bisogna lasciarsi invadere da eccessive ansietà e timori. Saggio è chi saluta con serenità, sottomissione e fiducia l'arrivo della morte, dell'ambasciatrice di Dio, mandata a introdurci nel suo regno stesso.

Infatti per noi credenti nella Rivelazione cristiana, per noi è indubitato che alla vita presente seguirà subito una vita ben migliore: la disperazione o la tristezza inconsolabile alla perdita delle persone care o all'annuncio della nostra morte ci metterebbero alla pari degl'infedeli.

Il confronto umiliante ci punga a far onore alla nostra fede, abbandonandoci figlialmente sul Cuore di Dio, che ha preparato gioie indicibili e impensabili a quelli che Lo amano.

Altra verità intuitiva che sorregge l'argomentazione di Gesù è così enunciata: il Padre vostro sa che avete bisogno del cibo e del vestito. Gli uccelletti dell'aria trovano il nutrimento bell'e preparato. Non hanno che da beccarlo un po' qua un po' là, abbassandosi a piacimento, e saltellando da un albero a una siepe, dal giardino al davanzale. Meno ancora si preoccupano del vestito, perchè piume e penne crescono e si mutano loro addosso spontaneamente. Ma voi non siete stati creati così. Dio sa quante ricerche, fatiche e sudori costino le esigenze della vita economica. Lo sa, e ha tutto collocato, nella inesauribile dispensa e serbatoio della natura, perchè il genere umano abbia di che mangiare, bere, vestirsi e prosperare. Propugnare o suggerire l'immorale controllo delle nascite, ossia limitazione viziosa, suonerebbe bestemmia contro il Creatore e Padre, perchè vorrebbe dire che il Creatore e Padre degli uomini non ha fatto giuste proporzioni e previsioni tra la fecondità voluta e benedetta della famiglia umana e la disponibilità dei prodotti e delle materie prime. Non sapete che vi son terre fertili o fertilizzabili quasi spopolate? Nel solo Brasile, che ha una popolazione di 50 milioni, potrebbero vivere altri 300 milioni di abitanti, s'intende volonterosi coltivatori.

Il Vangelo infatti non condanna l'operosità e il risparmio, ma solo le preoccupazioni angustianti di chi riduce tutto lo scopo della vita alle lautezze del vitto, del vestito, del divertimento, secondo le teorie materialiste che oggi imperversano.

Ecco infatti la conclusione del Divin Maestro: — *Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose*, necessarie al sostentamento del corpo, *vi saranno date per soprappiù.* Dicendo: « prima » cioè primariamente, concede e insegna che sono pur da cercare i beni economici, ma non come beni unici o supremi, ma come beni secondari e subordinati ai beni spirituali: la religione, la virtù, la fraternità, la pace.

Qualcuno farà l'obbiezione: Gesù promette che il necessario alla vita non mancherà a chi cerca il Regno di Dio e la sua giustizia, cioè ai buoni e ai giusti. Ma Lazzaro era un giusto, eppure pativa la fame alla porta del ricco Epulone. Anche oggi vivono persone oneste, laboriose, pie, che per la disoccupazione, stentano la vita.

Io vi rispondo che Gesù non si è rivolto solo agl'individui, assicurando che tutti i buoni, senza eccezione, avrebbero avuto puntualmente il pranzo e la cena. Egli si è rivolto alla società, alla pluralità organizzata degli uomini. Se la società cerca il Regno di Dio e la sua giustizia, cioè è cristiana e seguace sincera della dottrina evangelica, non lascierà mancare neanche ai più sfortunati dei suoi membri il cibo, il vestito, il tetto, e darà modo a tutti i volonterosi di migliorare il loro assetto economico. Le nazioni cristiane, che posseggono tante istituzioni di pubblica e privata assistenza, beneficenza e previdenza, si avvicinano appunto a quest'ideale. E se non lo hanno ancora raggiunto, se ne sono ancora lontane, la causa è dell'ateismo, dell'indifferentismo, e del laicismo, che contrastano la penetrazione o il risveglio dei principii cristiani.

Combattiamo dunque, senza stancarci, sotto gli stendardi del Regno di Dio, nella docilità alla Chiesa che Lo incarna sulla terra. Ne seguirà infallantemente una migliore giustizia per tutte le classi della società.

Can. A. VAUDAGNOTTI

BIBLIOGRAFIA

C. Feches. *La santa chiesa* - Ediz. Paoline. pp. 292.

La « S. Paolo » nella collana « Catholica » continua nello sforzo di tradurre in linguaggio moderno i temi più impegnativi del dogma cattolico. Il volume che presentiamo appartiene alla Ecclesiologia, a quella dottrina che più di ogni altra ha subìto, almeno nella sua formulazione, l'influsso e i caratteri del tempo.

Tutto sta non ignorare l'essenza della Chiesa, nè pretendere di razionalizzare e umanizzare la sua realtà soprannaturale. Nella Chiesa gerarchicamente costituita è veramente presente Cristo, è operante lo Spirito Santo, e ciò avviene in modo misterioso e invisibile ma reale.

E' tutto quanto vuol dimostrare il dotto Autore nelle tre parti del suo studio: L'opera Redentrice dell'Uomo-Dio - Da Cristo alla Chiesa - La Chiesa come mistero di Fede.

Mentre vanno sempre più scomparendo le obiezioni alla divinità di Gesù, tanto vive e vivaci nel secolo scorso, si incontrano frequentemente persone che magari segretamente e al di fuori dell'ortodossia, credono nel Cristo ma rivelano dubbi ed esitazioni sulla divinità della Chiesa.

Leggendo queste pagine così dense di pensiero, dettate forse in parete dall'ambiente protestante tedesco nel quale il libro uscì nel 1951, non si può non giungere alla conclusione di due princìpi essenziali.

Il primo è che la Chiesa è « l'unica via a Cristo » come ha espresso in un suo discorso il S. Padre Pio XII: la sua essenza e il suo dinamismo nell'economia del soprannaturale poggia su questo fondamento. Chi abbandona la Chiesa abbandona Cristo.

La seconda verità è stata espressa lapidariamente da quello scrittore e uomo di fede che è Bernanos: « la Chiesa non ha bisogno di riformatori ma di santi ».

Il libro del Feches si chiude con una indovinata appendice: Maria e la Chiesa. La SS. Vergine « ideale dei redenti, tipo della Chiesa, madre dei cristiani, cuore del Corpo mistico » maturi nella diletta Sposa di Cristo quella unione di menti e di cuori che fu il supremo anelito del Divin Redentore.

P.C.I.

Elio D'Aurora, *Lourdes al microscopio* - Cronache mistiche, geografiche, giornalistiche, fotografiche - S.E.I., Torino - Pagine 242 - L. 2000.

Questo nuovo magnifico libro del D'Aurora è un documentario interessantissimo su Lourdes, cui l'agile, vibrata ed incisiva prosa dell'Autore ha reso vivo di palpitante realtà e di squisito senso spirituale. I fatti narrati da provetto cronista, capace di coglierne le

sfumature più lievi o metterne in risalto il lato sottilmente umoristico, portano la nota inconfondibile del credente e dello psicologo. Dalle pagine di questo volume appare tutta Lourdes, col suo lato mistico e il suo lato umano ed invoglia il lettore a recarvisi, non come turista, ma come pellegrino. Numerosissime e bellissime, in armonica sequenza, le fotografie in nero e a colori, elegante e signorile la veste tipografica. Ottimo come regalo, consigliabile come preparazione al pellegrinaggio nella Città dell'anima.

L.L.C.

Don MARIO ZORZOLI, *Tu benedetta tra le donne* - Ediz. S.T.E.M., Pontificia Editrice Arcivescovile G. Daverio, Milano - Ed. 1954.

Profondità e semplicità. Queste sono le caratteristiche principali di questo libro. Le varie parti dogmatiche della Mariologia sono trattate con vero amore filiale. Nell'opera si sente vibrare l'anima di uno che vuol far conoscere ed amare Colei che egli ama con passione e che caritatevolmente vuol trasfondere questo amore come lo sente lui nei cuori degli altri.

E' una lettura facile e piana, dicemmo, ma nello stesso tempo attraente ed interessante e queste doti da sole prescindendo dal profondo fondamento dogmatico lo raccomandano alla lettura di chi vuole capire bene la mariologia senza andare in pensieri involuti e forse anche troppo complessi.

D. BERTETTO, *Sacerdozio Cattolico e Sacramento dell'Ordine* - Ed. Paoline, pp. 165.

« Chi è il prete? E' una domanda che più volte si fa, in diverse occasioni. Varie sono le risposte che si danno. Alcune sono vere ma incomplete, altre sono frutto di incomprensione e di calunnia ».

Così termina il dotto Salesiano prof. D. Bertetto il volume che presentiamo ai nostri lettori. Con stile facile e immediato traduce in linguaggio moderno la teologia sul Sacerdozio e sul Sacramento dell'Ordine.

Basterebbe la enunciazione dei capitoli per rilevare la logicità e l'importanza dello studio. Definizione ed essenza del Sacerdozio — il Sacerdozio di Gesù — il Sacerdozio mistico dei battezzati — il valore e i limiti della partecipazione sacerdotale di Maria SS., Corredentrice e Mediatrice di grazia — il Sacerdozio dei ministri ordinati, i quali partecipano in modo specialissimo del Sacerdozio di Cristo.

La seconda parte è una disamina sul Sacramento dell'Ordine, sui requisti e mirabili effetti dal punto di vista dogmatico e parenetico.

Il prete oggi riempie le pagine dei romanzi, si muove sugli schermi cinematografici, forma oggetto di inchieste e argomento di discussioni. Facciamo voti che quanti si occupano della figura del Sacerdote, leggano e studino il libro di D. Bertetto per non dovere parlare malamente di uno sconosciuto.

P.C.I.

E. Zolli, *Guida all'antico e nuovo testamento*, Garzanti, Milano, pp. 225.

Si tratta dell'ultimo lavoro – pubblicato postumo — del Rabbino clamorosamente convertito al cattolicesimo, il quale nella luce di Cristo continuò per anni l'insegnamento di ciò ch'era il suo grande amore: la parola di Dio rivelata. Nel presente libro, comparso nella Serie « Saper tutto », vien presentata una sintesi preziosa dell'ideologia e della spiritualità della Bibbia. Dopo aver esaminato il valore dottrinale, esegetico e storico della S. Scrittura in generale, l'Autore tratta dei singoli libri canonici, indicandone l'autore, le circostanze della loro composizione, l'importanza e le questioni più discusse a loro proposito: un sunto dei 46 scritti canonici dell'Antico Testamento e dei 27 scritti canonici del Nuovo Testamento completa l'elegante ed utilissimo volumetto.

A. Berge, *I difetti del bambino*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 173.

Molti sacerdoti lamentano spesso di non comprendere i ragazzi e per questo si reputano inadatti al ministero tra di essi. Forse tutto dipende dalla mancanza di conoscenze basilari dei fattori che la moderna pedagogia ha posto in rilievo sul piano fisiologico, psicologico e morale del fanciullo. Questa breve opera di un medico, che è anche filosofo e narratore, li aiuterà ad appianare le loro difficoltà verso una sempre maggior comprensione del mondo infantile. Gli educatori vi troveranno un'acuta analisi dei varii difetti: quelli che danno fastidio, quelli che umiliano, quelli che ripugnano e anche i difetti indifferenti; sapranno come comportarsi di fronte ai differenti casi ed aumenteranno la propria valorizzazione nell'opera di formazione e direzione.

Angelus Benedicti, *Piangendo sulla Santa Sindone, la Reliquia meravigliosa* (Film bimillenario della Passione di Gesù) - Libreria S. Cuore, Artigianelli, Lucca - L. 200.

Questo libretto di 33 capitoli e con numerose riproduzioni fotografiche della SS. Sindone e sue parti, non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca sia di Sacerdoti come di Religiose, anzi merita per la sua dotta esposizione e per il caldo sentimento religioso che lo ispirò e che traspare dalle sue pagine, di essere divulgato tra i fedeli ed ogni categoria di persone. Studiare e conoscere la SS. Sindone significa porsi nel vivo della Redenzinoe, significa soprattutto riformare ed elevare lo spirito nella realtà della Passione di N. S.

L.L.C.

R. Frascisco O. P., *Il Vangelo della Speranza*, Elle Di Ci, Torino, pp. 320.

Sono riuniti in questo volume i commentari al Vangelo delle domeniche e delle feste di precetto che apparvero l'anno scorso sulla *Riv. del Clero Ital.* Ogni capitolo è suddiviso in tre parti con

schemi indipendenti. Molti episodi moderni e frequentissime citazioni letterarie di attualità. Come il precedente « Vangelo della gioia », anche questa raccolta è stata tradotta in spagnolo ed inglese.

P. Bonaventura da Gangi, O.f.m. Capp. - *Visita dell'ordinario Diocesano ai Religiosi* - Roma, 1955.

Questo studio, estratto dalla Rivista « Jus Saeraphicum », illustra la questione, sotto voci e aspetti molto importanti, della *Visita dell'Ordinario Diocesano ai Religiosi.* E' noto che i Religiosi sono esenti quasi tutti dall'autorità dell'Ordinario, sottomessi come sono ai loro superiori maggiori. Quindi sono esenti anche nelle loro persone, nelle loro chiese, nelle loro cose e nelle loro istituzioni, dalla visita pastorale che l'Ordinario deve compiere periodicamente per la tutela della fede e della disciplina ecclesiastica in tutte le diocesi. Una eccezione a tale esenzione è costituita dalle parrocchie regolari che possono essere visitate, ma solo per quanto si riferisce al ministero parrocchiale. Il chiarissimo e competente P. Gangi ci ha dato col suo studio un'ottima esposizione del problema formando anche delle norme pratiche molto prudenti ed opportune.

Se anche i risultati sperati da coloro che hanno intrapresa questa opera di unificazione non furono conseguiti che imperfettamente, sarebbe ingiusto il dire che siano stati sterili. Le Chiese che hanno contratto delle alleanze o costituito delle federazioni, hanno unificato le loro liturgie ed i loro fedeli praticano sovente lo stesso culto, nello stesso tempio. Il confronto delle loro dottrine, se ebbe spesso un effetto contrario a quello sperato, ha frequentemente dissipato dei pregiudizi, fornito una comprensione reciproca, incitato alla tolleranza.

Se i rappresentanti delle Chiese e delle Organizzazioni che composero il Consiglio Ecumenico, si sono astenuti dal far figurare nel programma delle conferenze che si tennero ad Amsterdam e a Evanston, i dogmi ed i rapporti tra i ministri del culto ed i fedeli, si sono invece pronunziati nettamente e non senza arditezza sui problemi sociali, economici, internazionali, campo nel quale l'intesa era più facile che in quello della teologia.

Il fascicolo che presentiamo illustra in modo limpido il « Movimento Ecumenico » e fa sorgere la preghiera per implorare che si faccia veramente l'unione di tutte le chiese in modo che si abbia « un solo ovile ed un solo pastore ».

Mons. Francesco Morano - *Religio Jesu Christi cum comprendis* - Ed. Vaticana - Pag. 208-XXXVI - L. 1.500.

Tutti si sapeva che Sua Eccellenza Mons. Morano, Segretario della Segnatura Apostolica è un giurista formidabile: oggi si apprende che è anche teologo di vaglia. Poichè la Sintesi Teologica, che in questo suo studio compie dal dogma alla morale cristiana, lo rivela profondo conoscitore delle varie branchie della Dottrina Cattolica a lucido espositore di una materia complessa e di non facile divulgazione.

Nell'introduzione, tratta della Religione in genere, degli scritti del Vecchio e del Nuovo Testamento e del Magistero della chiesa; nella prima divisione presenta la Legge del Vecchio Testamento; nella seconda la Legge del Nuovo Testamento, traendola dai Santi Evangeli con illustrazione dei vari anni della predicazione di Gesù e dalla Predicazione Apostolica; nella terza della Legge positiva della Chiesa: traendo però sempre gli argomenti direttamente dalle fonti originali.

Il Compendio, poi, premessa nella prima parte l'esposizione delle Verità principali della nostra Religione, tratta nella seconda della Chiesa di Gesù Cristo, nella terza dei Sacramenti, nella quarta dei doveri della Religione Cristiana: quindi della professione di fede, dalle Virtù Teologali, Fede, Speranza e Carità, gli obblighi che provengono dai Comandamenti di Dio, ai Precetti di Gesù Cristo, dai Precetti generali della Chiesa. Segue la trattazione delle Virtù secolari e di quanto si riferisce alla loro pratica. Il Libro si chiude con una formula di Professione della Religione Cristiana.

Caratteristiche del libro sono: il continuo riferimento alle fonti della Rivoluzione e del Magistero della Chiesa; la esposizione limpida e convincente con utili esplicazioni, senza ingombro di questioni astruse: e la sintetica brevità che facilita la ritenzione mnemonica e favorisce la vita integrale del cristianesimo.

Il libro sarà di evidente utilità per gli insegnanti e gli alunni di Teologia Morale e Pastorale, per i parroci e i missionari.

Can. LARDONE GIOVANNI

JACQUES LECLERCQ, *La Vocazione religiosa* - Morcelliana, Brescia.

L'autore ci presenta una bella trattazione sulla vocazione religiosa o chiamata alla vita religiosa o sacerdotale. Cerca di spiegare bene l'essenza di questa vocazione, i requisiti per seguirla e il suo fondamento storico e giuridico.

Non ci sembrano però tanto giuste certe affermazioni riguardo l'autorità dei superiori davanti alla regola degli Istituti o Congregazioni, soprattutto quando si tratta della via a seguire dentro degli stessi Istituti, cioè, affermare che l'iniziativa personale sta sopra la regola dell'Istituto, ordini del Superiore, ecc., che sono seguite dalla maggioranza della comunità.

Così non ci sembrano tanto giuste le affermazioni che sottovalutano la vocazione religiosa in confronto col matrimonio, affermazioni che non sono d'accordo coll'Enciclica «Sacra Virginitas».

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

Abbonam. anno 1958 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111

ROBERTO BERRUTI, *direttore responsabile*

Autor. del P.W.B. n. P.R. 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino

S. NAVAGH

LA PARROCCHIA APOSTOLICA

Manuale di formazione e pratica pastorale

Prefazione di S. Em. M. Fossati
Arciv. di Torino
In-16 - L. 400

Dio: La mèta - La parrocchia - Il Prete - I parrocchiani - Azione cattolica - Il censimento - Altri mezzi di contatto - Il piano di lavoro.

La santificazione della festa - Confessione e Comunione frequente - Battesimo, Cresima, Estrema Unzione - Il matrimonio e la famiglia - Vocazioni - Devozioni extra liturgiche - Istruzione religiosa.

Le Associazioni parrocchiali - Carità parrocchiale - Vigilanza - L'Apostolato verso i non cattolici - La chiesa parrocchiale - Le finanze della parrocchia - Registri e moduli.

Molto è già stato scritto sullo spirito apostolico che deve animare i sacerdoti nel loro ministero pastorale, ma Mons. Navagh ha una parola decisamente nuova da dirci, e l'avvincente interesse del suo libro « La Parrocchia Apostolica » è dovuto alla visione concreta che egli ha del sacerdote nell'ambiente principale del suo lavoro: la parrocchia.

Il prete è un uomo al servizio degli altri uomini per la causa di Dio; la sua forza è in Dio, ma nessun accorgimento umano egli deve trascurare per mettere le anime in contatto con Dio. « Un sacerdote che stia sempre al lavoro esteriore è spiritualmente pigro; ma se un parroco non trova il tempo per il lavoro di apostolato nella sua parrocchia, molto probabilmente è un indolente. Il prete di sagrestia è un peso per la Chiesa ».

Mons. Navagh ha un linguaggio stringatissimo, schematico; parla poco, si esprime chiaro e dice molto. Ha un'esperienza così vasta e sicura che quando dice « fate così: 1)... 2)... 3)... », il lettore, sia egli un vecchio parroco o un sacerdote novello, si sente come pervaso di una misteriosa forza e di una estrema fiducia nella riuscita.

E' un « prontuario » perchè è il *pronto consigliere* per ogni circostanza del ministero apostolico, ma poteva anche essere chiamato libro di pratica meditazione e di profonda intesa **fra il mandante, Dio, ed il suo agente, il parroco.**

Se leggendo questo libro lasciate che la vostra fantasia traduca in immagini concrete i concetti suggeriti, vedrete sorgere la vostra parrocchia come forse qualche volta l'avete sognata: una comunità armoniosa dove tutto — dal culto alla vita familiare, dalla scuola al pulpito, dalle opere di carità all'attività ricreativa, dalla vigilanza e zelo per la preservazione e perfezionamento dei buoni al lavoro intelligente di conquista delle pecorelle smarrite — forma un concerto senza voci stridenti, senza squilibri di intensità, senza sospensioni o lacune. Concerto che potrà cominciare molto sommessamente, ma che si svilupperà via via in un graduale crescendo.

Se poi, chiuso il libro, vi porrete all'opera eseguendone i dettami, il vostro non sarà più un sogno, ma sarà consolante realtà; giacchè Mons. Navagh non è un romanziere che crea abilmente un mondo fittizio nel quale il lettore trova evasione dalla realtà quotidiana, ma è un architetto del mondo dello spirito che fonda il suo edificio sulla roccia dei perenni principii della teologia pastorale e con la tecnica acquistata in numerosi anni di audaci esperienze, eleva ardita e salda la sua perfetta costruzione.

I suoi insegnamenti derivano da quelli impartiti presso il *Convitto della Consolata* in Torino, fondato dal padre della moderna teologia pastorale S. Giuseppe Cafasso, e scrutano gli angoli più riposti, i cantucci più bui per gettarvi la luce di un pratico, aggiornatissimo consiglio.

« ... si sente che quello che dice ha per lui l'indiscusso valore dell'esperienza personale... E quello che sorprende è la completezza unita alla saggezza: l'equilibrio tra la prudenza e l'intraprendenza; la fusione tra il soprannaturale e l'umano... ». (*Settim. del Clero*)

S. GIUS. CAFASSO

Homo Dei. Dignità e doveri del Sacerdote. Guida per la vita e per il ministero sacerdotale.
In-16, pag. 360 - L. 500

D. GEROL. LUZI S.d.B.

Apostolato Sociale del Clero. Principi. Esperienze. Direttive.
In-8, pag. 264 - L. 400

A. ALESSI S.d.B.

Hora est! Esperienze di apostolato sacerdotale nell'ora attuale.
In-16, pag. 96 - L. 150

Omnibus Omnia. L'uomo di tutti. Esperienze pastorali.
In-16, pag. 108 - L. 150

Occasione **Le suddette cinque opere che contengono un prezioso insieme di direttive ed esperienze pastorali, sono cedute eccezionalmente per L. 1200.**

C. Reviglio della Veneria

L'inquisizione Medioevale ed il processo inquisitorio

2.a ediz. riveduta ed ampliata
In-8 - 7 illustraz. fuori testo - L. 600

I. *L'inquisizione Medioevale*: 1. L'eresia - 2. La Chiesa e lo Stato di fronte all'eresia - 3. La Magia - 4. L'inquisizione del mondo cristiano.

II. *Il processo inquisitorio*: 1. La procedura nel medioevo - 2. La legislazione relativa all'inquisizione medioevale - 3. L'organizzazione e il funzionamento del S. Uffizio - 4. Il sistema penitenziario dell'inquisizione - 5. L'Appello.

III. *Conclusioni*: Appendice - L'inquisizione medioevale e la legislazione penale moderna - Realtà del Sabba - Un processo per stregoneria del XV secolo.

Il secolo XII vide pullulare in Europa numerose eresie a sfondo spiccatamente sovversivo, quanto mai pericolose non solo per l'unità della fede ma per la stessa organizzazione sociale. Si palesò quindi necessaria una adeguata reazione, ma la Chiesa Cattolica, che pure aveva raggiunto l'àpice della sua potenza temporale, a causa della inaudita corruzione e decadenza del suo clero si trovò insufficientemente armata per la lotta.

L'A. inizia la sua espósizione tracciando un quadro di tale situazione. Passa poi, dopo di aver accennato alle dottrine ed ai riti delle principali sette eterodosse, ad illustrare l'atteggiamento dello Stato e della Chiesa di fronte all'eresia, ed i vari provvedimenti adottati per ricondurre il mondo cristiano all'ordine ed all'unità religiosa, prima con la persuasione, poi con la repressione culminata con la crociata contro gli Albigesi e con la creazione dei Tribunali dell'Inquisizione. Un intero capitolo è dedicato alla Magia, ai suoi stretti rapporti con la cataria, all'evolversi delle pratiche magiche, ai pericoli ed alle aberrazioni cui conducevano ed alla loro repressione.

Nella seconda parte l'A., premesso che un giudizio imparziale su di un organismo essenzialmente giudiziario come la Inquisizione può solo darsi studiandolo da un punto di vista strettamente giuridico, scende ad un minuto esame del processo, inquisitorio, delle sue origini e della sua evoluzione, seguendo poi dettagliatamente lo svolgersi delle procedure del S. Uffizio nelle varie fasi e ponendo in luce le particolarità del suo sistema penitenziario.

Le conclusioni alle quali giunse l'A. sembreranno ai più assai sorprendenti. L'Inquisizione apparirà sotto una nuova luce; non come generalmente si crede il prodotto di una intransigente intolleranza sposata ad una fanatica crudeltà ma un istituto legittimamente costituito dalla Chiesa in collaborazione con lo Stato per difendere, con la fede, l'intera società.

E tale istituto dimostrò, compatibilmente con i tempi ed i costumi giudiziari dell'epoca, non solo una esemplare imparzialità, ma anche una illuminata clemenza.

Il libro, che evoca in modo avvincente uno dei più appassionanti e discussi capitoli della vita medioevale, non è destinato solo agli studiosi, chè anzi può essere letto da tutti e con il più vivo interesse.

Siamo perciò particolarmente lieti di poter presentare, arricchita di molte aggiunte e di un'appendice, la ristampa di questo libro che, accolto con unanime consenso dalla stampa fin dal suo primo apparire, destò così vivo interesse nel pubblico e negli studiosi e fu dalla Santità di Pio XI benevolmente onorato di un lusinghiero attestato di approvazione.

SAVONAROLA

La figura del Savonarola così discussa nel passato, va chiarificandosi e imponendosi sempre più per il suo intrinseco valore. Una piena glorificazione del Profeta Ferrarese sembra solo più questione di tempo.

Savonarola è l'eroe della coscienza umana, della legge naturale, del carattere cristiano, della dignità sacerdotale, il Martire di Cristo Re. E basta questo inquadramento per dare la percezione di chi sia veramente Savonarola, e fare intendere quale significato possa avere ancora tra noi.

Accademia d'Oropa

Alessandro VI e Savonarola

Brevi e lettere
In-8, pag. 248 - L. 1200

P. E. Ibertis O. P.

Savonarola diceva così ....

Antologia tratta dalle prediche
Vol. in-16 di pag. 192 - L. 300